

Gli Ebrei e la Chiesa

1933-1945

Vitaliano Mattioli

Mursia

Copyright 1997 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy
4671/ AC _ Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-2130-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e comunque non eccedente le 75 pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (A.I.D.R.O.), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-809506.

Edizione

Anno
00 99 98 97
Edizione
1 2 3 4

INTRODUZIONE

La seconda guerra mondiale è terminata da cinquant'anni eppure ancora tanti fatti e comportamenti rimangono non chiariti, ancorati a una preconcetta e aprioristica critica in attesa che anche a loro venga resa giustizia storica.

Oggi si tende a conciliazioni opportunistiche, a nuove alleanze per evitare mali futuri; e questo è un bene. Tuttavia può portare ad una violazione della giustizia se avviene a scapito di ciò che è veramente accaduto, relegando alcuni fatti nella penombra, a detrimento della verità.

Se è vero che si deve praticare la verità nella carità¹ è anche vero il contrario: la carità va esercitata nel rispetto della verità.

A volte un irenismo non sempre salvaguarda la verità, pur nella nobile intenzione di consolidare la carità; in questo modo non si salva né l'una né l'altra. Il presente studio esamina una situazione specifica: lo sterminio degli ebrei; la presunta colpevolezza della Chiesa cattolica e le responsabilità degli Alleati oltre che degli stessi ebrei. Tre sono i luoghi comuni che ogni tanto emergono nella storiografia: 1) spesso si ritiene che lo sterminio degli ebrei avvenne per colpire la religione ebraica; 2) che fu una persecuzione architettata dalla ideologia cristiana in odio agli ebrei; 3) che la Chiesa ha aiutato gli ebrei con una molteplicità di iniziative mentre Pio XII come capo della cattolicità non ha fatto tutto il possibile per evitare la catastrofe, facendo prevalere la ragion di Stato.

Queste tre tesi saranno affrontate e chiarite in altrettanti capitoli; si vedrà che sono frutto di menti prevenute, che non hanno ben analizzato il contesto storico e sono molto superficiali nello stilare giudizi. Infine il quarto capitolo riguarderà le responsabilità degli stessi ebrei e degli Alleati.

Fin da ora però possiamo dire che la leggenda dei silenzi pacelliani è sorta nel 1963 in seguito all'opera teatrale del tedesco Hochhuth *Il Vicario*.²

[6]

Mentre prima non era sorta ombra di dubbio, da quel momento in forma più o meno velata ma sempre continua si è creata una serie di accuse per gettare il discredito sulla Chiesa cattolica e trovare a tutte le aberrazioni della guerra il capro espiatorio in Pio XII il quale, defunto ormai da cinque anni, non poteva più parlare. Due riflessioni sono interessanti.

1) Pio XII è vissuto per ben tredici anni dopo il conflitto, e si sono aspettati ben cinque anni dopo la sua morte per accusarlo di un comportamento subdolo, demagogico e vile! Se si fosse trattato di accuse «vere», perché non si sono evidenziate mentre lui era in vita?

2) È sintomatico che questo venga fatto proprio da un tedesco!

Nel rinnovare la mia convinzione che è necessario non coinvolgere l'intero popolo germanico nelle aberrazioni della guerra, la mia stima e ammirazione verso cittadini di questo Paese che ho conosciuto personalmente, non potrebbe essersi annidato nell'inconscio dell'autore il desiderio di liberare gli allora dirigenti della sua Patria dal tarlo della cattiva coscienza per colpevolizzare una

¹ Cfr. Ef., IV, 15.

² R. Hochhuth, *Il Vicario*, Feltrinelli, Milano 1964 (titolo originale: *Der Stellvertreter*, Hamburg 1963). Al termine del volume lo stesso autore ha aggiunto alcune «Delucidazioni Storiche» in una nota di 78 pagine. In seguito altri studiosi hanno tentato di ricalcare queste accuse, tra gli altri: Günther Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, Il Saggiatore, Milano 1965, Saul Friedlander, *Pio XII e il Terzo Reich*, Feltrinelli, Milano 1965, Robert Katz, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma 1967, Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975. Prendendo lo spunto da quest'ultimo libro, ho già dato una risposta globale a tutte queste antistoriche insinuazioni nel saggio: «Gitta Sereny e Pio XII», in «Palestra del Clero», 10 (1976), pp. 573-595. Può essere interessante notare che Katz fu condannato dai giudici della III Corte d'Appello per diffamazione alla memoria di papa Pacelli. La sentenza dice: «Robert Katz ha voluto diffamare Pio XII attribuendogli azioni, decisioni e sentimenti che nessun elemento obiettivo e nessuna testimonianza autorizzavano a farlo» (M.P.R., «Perché fu diffamato Pio XII», in «Il Tempo», 23 marzo 1982).

persona che non poteva più difendersi?

Un altro elemento mi spinge a questo lavoro. Fermo restando che anche una sola vittima sprigiona un'immensa amarezza e lascia un vuoto incolmabile, è valido il tentativo ebraico di monopolizzare lo sterminio, tenendo conto che altri milioni di persone non ebreo sono morte insieme a loro?

Purtroppo tanti, troppi appartenenti al popolo ebraico sono stati uccisi. Di fronte a queste tombe, allo straripamento del dolore, ogni ginocchio si deve piegare. Ma anche altre migliaia di persone di razza e religione diverse sono state vittime della barbarie nazista. Anche queste sono esseri umani, che vanno ricordate, pianti ed ammirate. Ogni dolore umano è sempre grande ed esige un religioso rispetto. È necessario che le loro sofferenze non siano coperte dalla polvere dell'oblio; la loro reminiscenza deve servire ad impedire che la mente umana non impazzisca di nuovo, non ritorni prigioniera di falsi dei abbeverati solo di lacrime e di sangue.³

³ Cfr. C. Milosz, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano 1981.

I. GLI EBREI: POPOLO GRANDE E PERSEGUITATO

Non è questo il luogo per ripetere la storia del popolo ebraico⁴ nella sua evoluzione attraverso i secoli. Le biblioteche sono piene, straripano di questi libri. Tuttavia un breve accenno ci sembra indispensabile per meglio comprendere gli avvenimenti di cui ci occupiamo.

Due possono essere le chiavi di lettura: da una parte prediligere il tema della «elezione» di questo popolo come filo interpretativo della sua storia; dall'altra guardare il popolo ebraico come «un popolo» che ha intrecciato la sua storia per circa quattromila anni insieme a quella di altri popoli.

Questi due angoli di osservazione non possono essere visti separatamente, perché si sono intrecciati talmente nello scorrere dei secoli quasi da azzerarne le differenze.

Vocazione d'Israele

«Nel destino del popolo ebraico io vedo il punto di intersezione, l'incontro più violento dei destini celeste e terreno. Perciò la filosofia del destino terreno dell'uomo può essere fatta incominciare dalla filosofia della storia ebraica e del destino del popolo ebraico. Bisogna cercare qui l'asse della storia universale: durante tutto il corso della storia mondiale si risolve il tema impostato nel destino del popolo ebraico.»⁵

«Il cristianesimo è la pienezza estensiva e il compimento soprannaturale del giudaismo... Se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio ne come maledetti.»⁶

Queste due citazioni ci permettono di svelare il «mistero». Non è possibile pensare al popolo ebraico senza inserirsi nel «piano» di Dio nella storia. Non è ammissibile una lettura soltanto laica di questo popolo. La sua stessa esistenza è teologica ed è motivata proprio da questa progettualità divina.

[9]

Coloro che non sono capaci di vedere la storia umana come storia «sacra» non riusciranno mai a cogliere la grandezza, la predilezione, l'amore sviscerato di Dio per quel popolo che Lui ha considerato «suo» per antonomasia.

Il capostipite è stato Abramo, figlio di Terakh. Ricco proprietario di bestiame, seminomade, viveva comodamente nel territorio di Ur dei Caldei, sacro al dio-Luna, nella Mesopotamia meridionale. Starei per dire, spensierato, o per lo meno preoccupato dei suoi soliti problemi terreni, giornalieri. In seguito, probabilmente per motivi politici, si spostò a Kharran.

Di gruppo etnico arameo, la famiglia dove fu educato era politeista. È sorprendente come, maturato in tale ambiente, sia giunto alla conoscenza del vero Dio. Si tratta probabilmente di un'e-

⁴ Per quanto riguarda la terminologia, l'origine del nome «ebreo» non è chiara. A volte designa «persone straniere in un paese che non è la loro patria». Probabilmente il significato va ricercato nell'eponimo Heber, antico antenato di Abramo, capostipite del popolo chiamato per questo «ebreo». Israele invece è l'appellativo che Jahvè conferì a Giacobbe in seguito all'episodio della lotta del patriarca con l'Angelo (Gen. 32, 29). Israele infatti significa «colui che lotta con Dio». Col tempo con questo nome fu chiamato tutto il popolo ebraico.

⁵ N. Berdjaev, *Il senso della storia*, Jaca Book, Milano 1971, p. 74.

⁶ Le citazioni sono tratte da due scritti di J. Maritain: *Gli ebrei tra le nazioni* (1938) e *La Chiesa del Cristo* (1970), ristampati dall'editore Massimo con altri scritti in un unico volume sotto il titolo *Il mistero d'Israele*, Milano 1992, pp. 73 e 239.

sperienza mistica, mediante la quale Dio stesso gli si rivelò e manifestò il suo destino.⁷

Questa rivelazione avvenne quando Abramo aveva circa 75 anni, verso il 1800 a.c.

È da questo momento che la storia dell'umanità si ribaltò e Dio cominciò a porre in concreto le premesse per attuare il progetto redentivo già predetto ai primordi dell'umanità:⁸ fondare un popolo dal quale sarebbe nato Cristo, il salvatore.

«Jahvè disse ad Abramo: "Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Io farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome, che diverrà una benedizione. In te saranno benedette tutte le tribù della terra".»⁹

Questa promessa fu confermata quando Abramo era ormai giunto, dopo lungo cammino, a vedere il territorio di Canaan, la famosa «terra promessa»: «Io darò a te e alla tua discendenza per sempre tutto il paese che tu vedi. Farò la tua discendenza come la polvere della terra».¹⁰

In queste poche parole sono sintetizzati tutti gli elementi costituenti la teologia ebraica: 1) il popolo che Abramo inizierà sarà una grande nazione, il «popolo di Dio», che Lui ha eletto, si è scelto, tra tanti altri per attuare le promesse messianiche; 2) per tale motivo questo popolo non potrà venire meno nel corso dei secoli fino a quando le promesse non saranno realizzate; è per questo che sarà particolarmente assistito da Dio; 3) il territorio di [10] Canaan (Palestina) è la conseguenza della elezione; si tratta di una patria donata da Dio e non casualmente scelta dal popolo; il tutto poggia su un fondamento teocratico.

Tema dell' elezione, della discendenza e della terra. In seguito si aggiungerà un altro elemento cardine del patrimonio religioso: «la Legge», i libri sacri contenenti la legislazione ebraica.

Sorge spontanea una domanda: perché tutto questo?

Una serena riflessione permette di analizzare il motivo di tali privilegi: dal popolo ebraico doveva nascere il Messia. Il tutto è finalizzato a questo evento e ne acquista la giustificazione. Tenendo conto di tale progettualità divina, era ovvio che questo popolo fosse il popolo di Dio, che non dovesse soccombere di fronte ai nemici, che Dio gli donasse un territorio sul quale vivere e svilupparsi.

Mai però dimenticare il fondamento di tutto: il tema delle promesse è rapportato all'evento Messia.

Israele aveva una missione storico-salvifica da compiere. Ora con la nascita di Cristo questa missione si è adempiuta, esaurita nel tempo. A Israele, popolo delle promesse, è succeduta la Chiesa cristiana, popolo della realizzazione.

Questa elezione divina indubbiamente c'è stata, ma sono terminati i motivi per esserci ancora. Non si può rivendicare un privilegio *usque ad finem*, quando era soltanto *ad tempus*, finalizzato a un evento storico.

Non è segno di realismo storico continuare a sostenere la «teologia politica», in base alla quale si vorrebbero giustificare i privilegi divini (elezione) e il «diritto alla terra» fondato sulla donazione fatta da Dio al capostipite Abramo.

La Chiesa ha cercato di mantenere la visione storica aggiornata però all' evento redentivo. Qualche esempio.

Nella Lettera apostolica *Redemptionis Anno*, Giovanni Paolo II scrive: «Per il popolo ebraico che vive nello Stato d'Israele e che in quella terra conserva così preziose testimonianze della sua storia e della sua fede, dobbiamo invocare la desiderata sicurezza e la giusta tranquillità che è prerogativa di ogni nazione e condizione di vita e di progresso per ogni società».¹¹

In altro documento vaticano si legge: «Per quanto si riferisce all' esistenza dello stato d'Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per se religiosa, ma che si

⁷ Questa è l'opinione di S. Garofalo espressa nel suo commento alla Bibbia. Cfr. *La Sacra Bibbia*, a cura di S. Garofalo, Marietti, Casale Monferrato 1960, vol. I, p. 50, n. 1.

⁸ Gen., III, 15.

⁹ Gen., XII, 1-3.

¹⁰ Gen., XIII, 15 s.

¹¹ 20 aprile 1984, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana (1984), VII, 1 (1984), p. 1076.

ri[12]chiama ai principi comuni del diritto internazionale... Il permanere d'Israele (laddove tanti antichi popoli sono scomparsi senza lasciare traccia) è un fatto storico da interpretare nel piano di Dio... Esso resta il popolo prescelto».¹²

Da una parte giustamente si rivendica agli ebrei il diritto a un territorio per vivere ma dall'altra con un senso di sano realismo non è più possibile ricollegare questo diritto a un'ottica religiosa ma scaturente dal normale diritto internazionale che non può essere visto e difeso come conseguenza della «elezione». Il fatto che il popolo ebreo rimane come memoria storica il popolo eletto non significa che ciò oggi possa essere fonte di privilegi.

L'aver scisso un diritto naturale (avere una patria) dalla realtà religiosa non è piaciuto alle Organizzazioni ebraiche. In un comunicato stampa il Jewish Council in Israel on Interreligious Consultations così si esprime: «Il Consiglio si rammarica perché l'affermazione del documento circa la situazione permanente degli ebrei come popolo eletto non ha implicato la validità permanente della promessa divina della Terra agli ebrei».¹³

Un ulteriore esempio è costituito dai commenti alla visita del papa alla sinagoga di Roma (13 aprile 1986).

I responsabili ebrei si aspettavano che Giovanni Paolo II facesse un riferimento al riconoscimento dello Stato d'Israele da parte della Santa Sede. Questo non avvenne. Da qui il senso di una dichiarazione del rabbino: «Il ritorno del popolo ebraico alla sua terra dev'essere riconosciuto come un bene e una conquista irrinunciabili per il mondo, perché esso prelude — secondo l'insegnamento dei profeti — a quell'epoca di fratellanza universale a cui tutti aspiriamo e a quella pace redentrice che trova nella Bibbia la sua sicura promessa. Il riconoscimento a Israele di tale insostituibile funzione nel piano della redenzione finale che Dio ci ha promesso non può essere negato».¹⁴

Forse in questa dichiarazione sono contenuti gli elementi della diversa visione della storia. Mentre con la venuta di Cristo e la sua redenzione si è «esaurita» la funzione storica di Israele, questi continua ancora a sentirsi il popolo eletto per continuare una missione di «fratellanza universale» alla quale si sente chiamato, ma che non rientra nei piani di Javhè. Per questo si può dire che la concezione religiosa di Israele ha ancora la connotazione di «teologia politica».¹⁵

[13]

Questa dimensione politica coinvolgente i contenuti teologici emerge anche da un Colloquium tenuto a Glion-sur-Montreux (Svizzera) nel maggio 1993.

Così il relatore prof. Raphael Jospe: «Nel caso dell'ebraismo, non c'è, ne può esserci dicotomia tra religione e nazione. L'universale e il particolare non sono mutualmente incompatibili o contraddittori; sono piuttosto concetti correlativi, che si complementano a vicenda, come "maschile e femminile", "montagna e valle", ecc. La religione ebraica è nazionale e il nazionalismo ebraico è religioso».¹⁶

¹² Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Documento Ebrei e ebraismo per la Chiesa cattolica*, 24 giugno 1985, in *Regno-Documenti*, 17 (1985), p. 518. Mi sembra che l'ultima frase debba prendersi con riserva; infatti lo stesso si potrebbe dire anche per i popoli romano, greco, egiziano: anche loro infatti sono sopravvissuti nonostante tante traversie storiche.

¹³ Comunicato del 24 giugno 1985, in «*Christian Life in Israel*», 17 (autunno 1985), p. 4.

¹⁴ «*L'Osservatore Romano*», 14-15 aprile 1986, p. 5.

¹⁵ Cfr. tutto lo studio di R. Neudecker, *Chiesa Cattolica e Popolo Ebraico*, in *Vaticano II - Bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962/1987*, Cittadella Ed., Assisi 1987, vol. II, pp. 1301-1334. Non tutti condividono questa mia posizione; dal fatto che nel Nuovo Testamento il tema dell'elezione non è abrogato esplicitamente, pensano di poter ancora inquadrare lo stesso tema della terra nel contesto messianico, dando ad una questione meramente politica una connotazione teologica. A questo riguardo cito il recente libro di P. Lenhardt, *La terra d'Israele e il suo significato per i cristiani*, Morcelliana, Brescia 1994, specialmente pp. 23-35.

¹⁶ R. Jospe, *Il significato di Gerusalemme nell'Ebraismo*, in *Cristiani e Israele*, primavera 1994, p. 6.

Visione etnico-politica

È in rapporto a questa «predilezione» che nel passato il popolo ebraico si è sentito «diverso» dagli altri; diversità appunto basata su fondamenti teologici: era il «popolo di Javhè». Ancora oggi, non accettando che la missione storica si sia esaurita, l'atteggiamento continua sulla stessa linea.

Si può concludere che questa «connotazione» è stata una «costante» storica.

Questo fatto in sé non avrebbe portato conseguenze sul piano politico se non avesse maturato nell'animo degli ebrei due atteggiamenti: di superiorità di fronte agli altri popoli e di «non-confondersi, non-identificarsi» con le popolazioni limitrofe o con quelle di altri paesi con cui di fatto si trovavano a vivere.

Sono stati questi due stili di vita che hanno impedito l'armonizzazione e fatto considerare gli ebrei agli occhi delle popolazioni ospitanti come un «corpo estraneo».

Infatti da circa 18 secoli il popolo ebreo non ha più una Patria e un Tempio. Con la duplice distruzione di Gerusalemme e del Tempio nel 70 d.C. e nel 135 d.C. per opera di Adriano, gli ebrei non sono vissuti più in Palestina ma nella diaspora, sparsi in altre nazioni, in mezzo a popolazioni diverse da loro, che non godevano degli stessi privilegi divini, di fronte alle quali dovevano sforzarsi di non perdere la loro identità. La molla che rese possibile questi sforzi fu sempre la convinzione di essere il popolo prescelto da Dio.

I primi tentativi di rientro in Palestina (con diverse ondate immigratorie) e la ricomposizione dello Stato d'Israele avvennero negli ultimi decenni del secolo scorso e furono coronati il 14 mag[14]gio 1948 con la proclamazione del nuovo Stato, provocando a sua volta lo spinoso problema del popolo palestinese, risolto solo nel 1994.

Questa compresenza e convivenza secolari hanno provocato diversi attriti psicologici ai quali si sono aggiunti, oltre a quello politico già accennato, altri elementi di ordine economico-finanziario e commerciale, da provocare conflitti tra le due popolazioni fino ad arrivare a forti vessazioni da ambedue le parti.

Dunque i pogrom non sono derivati direttamente da motivi di ordine religioso (tipo persecuzioni a causa della fede) ma da elementi psicologici, etnici, politici, economici. La lotta all'ebreo non è motivata dal fatto che praticava la religione ebraica o che credeva in Javhè (del resto alle popolazioni o governi non interessa un gran ché, cosa che oggi vale anche per un buddista o un musulmano) ma dal fatto di appartenere alla etnicità ebraica: «Ricondurre l'odio per l'ebreo alla sola questione religiosa sarebbe evidentemente falso».¹⁷

Vedremo che questo vale anche per le leggi antirazziali naziste e per il tentativo dello sterminio del popolo. Per cui non è storicamente esatto considerare religiose le persecuzioni subite dagli ebrei, mentre erano di carattere etnico-politico.

Penso non si possa condividere, alla luce di uno spassionato giudizio, il pensiero di G. Laras, rabbino capo della Comunità ebraica di Milano: «È proprio questa la mia preoccupazione: che alla fine l'Olocausto, cioè la distruzione di un nucleo umano in ragione dell'appartenenza ad una religione, venga equiparato ad uno dei tanti crimini di guerra».¹⁸

Senza fare un excursus delle persecuzioni nella storia, sarà tuttavia interessante notare alcune costanti di contenuto non direttamente religioso.

Questi elementi appaiono evidenti nella descrizione della stessa Bibbia fin dalla oppressione-genocidio egiziana. Il libro della Genesi si chiude con la serena permanenza della etnia ebraica in Egitto. L'ingresso fu favorito dall'ebreo Giuseppe, mentre in Egitto ricopriva la carica di viceré, il quale con il permesso del faraone favorì l'immigrazione dei suoi familiari e parenti guidati dal padre Giacobbe; in tutto una settantina di persone.

Passò qualche secolo di una serena simbiosi tra i due popoli. A un certo punto questa presenza straniera non fu più vista di [15] buon occhio. Il faraone disse agli egiziani: «Il popolo dei figli di Israele è più numeroso e potente di noi. Orsù! procediamo con prudenza a suo riguardo, affinché non cresca più oltre e non avvenga che, in caso di guerra, si unisca anch'esso ai nostri nemici, com-

¹⁷ P. Sorlin, *L'antisemitismo tedesco*, Mursia, Milano 1970, p. 26.

¹⁸ Intervista a cura di di L. Geninazzi, in «Avvenire» 8 ottobre 1994, p. 17.

batta contro di noi e si allontani dal paese». ¹⁹

Queste preoccupazioni portarono a una escalation negativa in tre tappe: dapprima una diffidenza di ordine psicologico che certamente si concretizzò in uno spietato stitlicidio e in varie forme di disprezzo («Gli Egiziani temevano e odiavano i figli d'Israele»); poi lavori forzati sempre più duri («Su Israele imposero capi-operai per opprimerlo con i loro duri lavori... li asservirono ad una dura schiavitù... amareggiarono la loro vita con una schiavitù crudele»); infine, visto che nonostante tutto «il popolo cresceva e si moltiplicava», il faraone passò al genocidio dando ordine alle ostetriche di uccidere al momento del parto tutti i bambini di sesso maschile. ²⁰

Il racconto prosegue evidenziando la disobbedienza di alcune levatrici e narrando la nascita di Mosè, il liberatore.

Nel testo due elementi emergono in forma indiscussa: la realtà della persecuzione che non può assolutamente essere messa in dubbio; le sue cause che non sono tuttavia di ordine religioso ma politico-militare.

Il popolo ebraico, che faceva colonia a sé senza confondersi con gli egiziani ne assorbendone cultura e tradizioni, a mano a mano che cresceva e si sviluppava appariva un vero pericolo anche per la conservazione della stessa etnia locale. Andando avanti di questo passo, col tempo, poteva accadere che l'Egitto venisse «ebraizzato». Non era cosa da poco!

Inoltre la proverbiale intelligenza e abilità commerciale degli ebrei permise loro di occupare posti elevati e di controllare le maglie del commercio e le operazioni di banca, come avvenne anche diversi secoli dopo nell'esilio a Babilonia (586 a.c.), durato circa una cinquantina d'anni (che cominciò a risolversi con l'editto di Ciro nel 539 a. C.): deportati infatti come schiavi riuscirono ad affrancarsi e ad arricchirsi. Tutte situazioni che non possono sfuggire all'occhio vigile dei governanti.

Fu proprio questa capacità gestoriale e manageriale che più di una volta non mise in buona luce l'ebreo vivente ormai, dopo il 135 d.C., fuori della patria.

[16]

Uno studioso ebreo, in un'opera scritta tra le due guerre, ci descrive l'atteggiamento degli ebrei, costante nei secoli: «Gli ebrei emancipati penetravano nelle nazioni come degli stranieri, e non poteva essere altrimenti... Formavano un popolo in seno ad altri popoli, un popolo speciale che conservava le sue caratteristiche mediante riti rigidi e precisi, e grazie ad una legislazione che lo manteneva separato e serviva a perpetuarne il carattere. Entrarono a far parte delle Società moderne non come ospiti ma come conquistatori... Erano una tribù di mercanti e di orefici, degnati forse dalle pratiche mercantili, ma dotati, proprio per virtù di questa pratica, delle qualità che più s'imponavano nella nuova organizzazione economica. Perciò s'impadronirono facilmente del commercio e della finanza, e, ripetiamolo ancora, era impossibile che agissero diversamente». ²¹

Tale comportamento unito a un certo stato d'animo di superiorità, di avidità di denaro spinto a volte fino allo strozzinaggio e al desiderio di non «contaminarsi» con gli altri, spesso ha esacerbato gli animi delle ospitanti popolazioni europee fino ad arrivare più di una volta ad incomprensioni, ingiurie e vessazioni.

A questo punto si deve ricordare che durante i secoli XIV e XV in Europa era vietato il prestito ai cristiani. Per questo gli ebrei se ne approfittarono gestendo il monopolio dei prestiti, praticati a un interesse del 35% più altri interessi occulti. In questo frangente un'opera veramente meritevole svolsero i Monti dei Meriti o di Pietà, sorti nel 1400 per opera dell'Ordine francescano.

Qualcuno ha voluto invece vedere le cause nel contesto religioso: l'Europa cristiana non ha accettato gli ebrei «non-cristiani». A una riflessione spassionata questo giudizio non sembra corrispondente alla verità storica. La religione ebraica non ha mai attentato a quella cristiana. Non c'è stato il tentativo di sottomettere il mondo cristiano come cercò di fare l'Islam. In questo caso si è trattato di un vero e proprio attentato alla civiltà e cultura cristiano-europee tale da provocare vere e proprie guerre in difesa della civiltà europea ormai cristiana. La vittoria di Lepanto (1571) è paragonabile per importanza mondiale a quella di Salamina (480 a.c.).

¹⁹ 16 Es., I, 9 s.

²⁰ Es., 1,11-16.

²¹ B. Lazare, *L'antisémitisme, son histoire et ses causes*, Paris 1934, vol. II, p. 45 s.

Per gli ebrei si trattò di altri fattori. Può essere invece capitato che il popolino (mancante di personalità) abbia fatto perno anche [17] sulla differenza religiosa non essendo capace di distinguere le varie cause. Ma questa psicologia popolare si estende a tutti i «diversi ed estranei» e non soltanto agli ebrei in quanto tali, come del resto avviene oggi con gli extra comunitari.

Le cause sopra indicate in alcuni periodi giunsero a una tale esacerbazione da far perdere al popolo il controllo e spingerlo a vere e proprie vessazioni (da non confondersi con la legislazione statale).

Questi fattori sono ben analizzati dal De Vries in un suo libro del 1937. Nel descrivere le cause dell'antisemitismo coglie un iter costante, indipendente dalla religione e civiltà degli Stati dove gli ebrei si trovavano a vivere.

L'autore evidenzia cinque fasi: dapprima vengono accolti dalla popolazione senza pregiudizi; poi ottengono un trattamento di favore che consolida la loro condizione; in un terzo momento la loro fortuna nella ricchezza e il prestigio della cultura incomincia a destare un sentimento di invidia e avversione nei loro riguardi; segue un periodo di opposizione e lotta più o meno subdola con periodi di calma; infine, come quinto stadio, il popolo esasperato rompe i freni e scoppia la rivalità aperta fino a chiederne l'espulsione.²²

A mali estremi, estremi rimedi. Questo spinse alcuni Stati a «proteggere» gli ebrei concedendo loro un determinato territorio (chiamato dal vulgo «ghetto»), come avvenne a Venezia. Infatti il Maggior Consiglio nel 1516 emanò un decreto con il quale affidava agli ebrei (che già risiedevano a Venezia dal XII sec. nell'isola Spinalonga-Giudecca) una zona del sestriere di Cannareggio, chiamata «getto» a causa della presenza di alcune fonderie di cannoni per la flotta (la parola, forse per la pronuncia teutonica degli ebrei tedeschi, si tramutò ben presto in «ghetto»). Sull'esempio di Venezia, anche a Roma, Bologna e Ancona cominciò ad esistere un ghetto dal 1555.

Ma questo non significò isolamento. Se così fosse stato non si spiegherebbe la possibilità di agire e di impiantare il commercio di cui gli ebrei hanno goduto in Europa.

Solo un riferimento alla Francia del XVIII secolo. Nel 1752 i mercanti di Nantes affermano che «il commercio illecito di questi stranieri ha arrecato un danno considerevole ai mercanti di codesta città, tanto che, se non avranno la fortuna di meritare l'appog[18]gio delle autorità, si troveranno nella dura necessità di non poter mantenere le loro famiglie e di non poter pagare le loro imposte».²³

Inoltre nel 1777 alcune corporazioni di negozianti di Parigi rivolsero una protesta a Luigi XV contro l'ammissione degli ebrei: «L'ammissione di quel genere di uomini non può essere che pericolosa... Il negoziante cristiano esercita isolatamente e ogni casa di commercio fa, per così dire, da sé, mentre gli ebrei sono come le particelle d'argento vivo, le quali, alla minima scossa, si riuniscono in un blocco».²⁴

Se gli ebrei avevano questa possibilità di organizzazione vuol dire che non furono considerati corpi estranei ma cellule vitali di una società.

È sufficiente riflettere sulle seguenti citazioni. Giuseppe Mazzini in una sua opera (1847) così ha scritto: «Gli ebrei meritano amore, rispetto e stima al pari di qualunque altro... Fino a tanto che non si avrà riguardo a questa classe dei nostri connazionali; fino a tanto che non le sarà concesso di stare a contatto con noi, sempre ci saranno servi».²⁵ A sua volta Massimo D'Azeglio (1848): «Ognuno di noi tenda la mano ai nostri fratelli israeliti: li ristori de' dolori, de' danni, degli infiniti scherni».²⁶

È necessario sfatare alcuni luoghi comuni, come la loro emarginazione negli Stati pontifici. Maritain, negli scritti citati, dice che il popolino più di una volta ce l'ha avuta con loro. Mentre «si sa abbastanza che i Papi, hanno, a più riprese, difeso gli Ebrei e che, tutto sommato, gli Ebrei erano, ordinariamente, meno infelici e meno maltrattati negli Stati Pontifici che altrove... Proprio i Papi

²² H. De Vries De Heekelingen, *Israël, son passé, son avenir*, Libr. Acad. Perrin, Paris 1937. Trad. italiana cit.: *Israele, il suo passato, il suo avvenire*, Ed. Tumminelli, Milano 1937, pp. 103-118.

²³ W. Sombart, *Les Juifs et la vie économique*, Paris 1923, p. 162.

²⁴ H. Delassus, *La question juive*, Paris 1911, p. 60.

²⁵ G. Mazzini, cito in *Piccola Biblioteca Famiglie Israelitiche*, Trieste 1888, vol. IV, p. 190.

²⁶ M. D'Azeglio, *Emancipazione civile degli Israeliti*, Firenze 1848, p. 56.

furono i loro grandi protettori e difensori». ²⁷

Gli ebrei nel corso dei secoli, specialmente XVII e XVIII, divennero un pilastro fondamentale per la Repubblica di Venezia. Riuscirono infatti a inserirsi nel tessuto della società veneziana, fino ad alti vertici senza perdere la loro identità. Il loro mestiere di prestatori di denaro e di gestori dei banchi di pegno venne formalmente legittimato da una legge del 1591. Nel seicento lo Stato veneziano concesse agli ebrei la residenza a Venezia e ampia libertà di commerciare. Inoltre poterono affermarsi nel campo dei mass-media dando ampio sviluppo a stamperie e produzioni librarie. Inoltre i teatri veneziani accolsero attori, musicisti e danzatori ebrei. ²⁸

[19]

Certamente il ghetto non era la soluzione ottimale; ma visto che gli ebrei non si volevano integrare con la popolazione, anzi spesso la urtavano con il loro modo di fare (questo è un aspetto quasi mai sottolineato che invece non deve essere dimenticato; troppo spesso infatti gli ebrei si sono considerati «vittime» di ingiusti soprusi senza volersi rendere conto che molte volte questi soprusi erano proprio provocati dal loro comportamento), ²⁹ per evitare il peggio nei loro riguardi si pensò meglio a una separazione anche territoriale.

In questo contesto è molto interessante la riflessione di uno storico ebreo, sul quale dovremo ritornare altre volte. Costui pensa che nel corso dei secoli gli ebrei non sarebbero sopravvissuti senza la protezione dei vescovi di Roma, e che tra questi e quelli sarebbe intercorsa, più o meno sempre, una «segreta comprensione». ³⁰

Perciò il seguente giudizio va da prendersi con alcune riserve: «Se da un lato il ghetto rinsaldò la vita comunitaria intorno alla sinagoga e alle istituzioni rabbiniche, e favorì, per reazione e estraneazione difensiva dal mondo esterno, gli studi religiosi e le speculazioni mistiche, dall'altro provocò un progressivo impoverimento degli ebrei». ³¹

È vero che nel corso dei secoli presso le popolazioni d'Europa ha serpeggiato una certa vena di antipatia per gli ebrei. Gli storici che hanno attentamente analizzato questo sentimento sono concordi nel non vedervi un collegamento, quasi una *pre-factio*, all'antisemitismo nazista: «Il razzismo hitleriano è apparso su un terreno preparato dall'antisemitismo cristiano; ciò non significa assolutamente che quello si confonde con questo. Tra l'antisemitismo teologico e l'antisemitismo nazista vi è una tale differenza che molti autori negano la stessa continuità o la relativizzano fortemente». ³²

Del resto che l'Europa cristiana non ce l'avesse per principio contro gli ebrei è confermato dal fatto che in alcuni periodi si è potuta sviluppare una vera civiltà ebraica, come abbiamo visto per Venezia.

Prendiamo per esempio la Spagna: tra i secoli VIII e XV «il periodo spagnolo è il maggior esempio di cooperazione culturale e di integrazione nazionale a cui, insieme agli arabi e ai cristiani, abbia partecipato la "nazione" ebraica». ³³

[20]

Appartengono a questo periodo infatti filosofi come Maimonide, Ibn Gebirol, poeti come lo stesso Gebirol, Giuda Levita, i due Ibn Ezra, uomini politici al servizio di emiri e re cristiani come Shemuel ha-Nagid, scienziati compilatori delle Tavole alfonsine, artisti che costruirono splendide sinagoghe (per esempio Toledo), grammatici e traduttori.

²⁷ J. Maritain, *Il mistero d'Israele*, cit., pp. 82 e 236 s.

²⁸ Cfr. F. Mazzariol, «I mass-media del '600 erano fatti da ebrei», in «Avvenire», 10 settembre 1983, p. 14.

²⁹ Su questo cfr. G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'Assolutismo, del Liberalismo, del Totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1970, pp. 264-282.

³⁰ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974-1990, vol. II, pp. 325-327.

³¹ *Enciclopedia Europea*, v. Ebrei, a cura di P. De Benedetti, Garzanti, Milano 1977, vol. IV, p. 324. Per lo stesso motivo (la passionalità pregiudica il giudizio storico) deve essere preso con alcune riserve: M. Gozzini, «I figli di Abramo sono di nuovo fratelli», in «Jesus», novembre 1994, pp. 54-60.

³² Y. Chevalier, *L'antisemitismo – L'ebreo come capro espiatorio*, Ed. Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991, p. 79 nota 44.

³³ *Enciclopedia Europea*, cit., v. Ebrei, vol. IV, p. 323.

Eppure fu proprio qui che cominciarono i primi pogrom nel 1391 per concludersi a distanza di un secolo nel 1492 con l'espulsione totale degli ebrei dalla Spagna. Tutta e solo colpa dei cattivi cristiani a scapito degli innocenti e indifesi ebrei? Non è una tesi troppo semplicistica e puerile?

Storicamente il processo è molto più complesso, come testimonia la situazione degli ebrei in Ungheria agli inizi del secondo conflitto mondiale.

Per comprendere questa situazione è necessario fare una puntualizzazione sul rapporto tra ebrei, capitalismo e socialismo. Il rabbino Baruch Levy, in una lettera a Karl Marx, auspicò una repubblica universale: «In questa nuova organizzazione dell'umanità, i figli d'Israele, sparsi per il mondo, diverranno ovunque, senza incontrare opposizione alcuna, l'elemento dirigente, specialmente se riusciranno ad imporre alle masse operaie la direzione di qualche ebreo. In questo modo, con l'ausilio della vittoria del proletariato, i governi delle nazioni che si integreranno nella Repubblica Universale, passeranno facilmente in mano israelite. La proprietà privata potrà allora essere soppressa da dirigenti di razza ebraica, che amministreranno la ricchezza pubblica sotto ogni aspetto. Così si adempiranno le promesse del Talmud, che gli ebrei, venuti i tempi del Messia, avranno in mano le ricchezze di tutti i popoli del mondo».³⁴

Dunque il socialismo non è ordinato all'elevazione del proletariato ma al dominio della razza giudaica su tutto il mondo.

Il De Vries continua il commento: «L'ebreo, creatore del sistema capitalista, ha trovato in questo sistema il mezzo per arricchire impoverendo i non-ebrei. L'ebreo, demolitore del sistema capitalista, attacca questo sistema, non per arricchirsi personalmente, ma per arricchire la collettività giudaica e per innalzare il suo popolo al grado di dominatore del mondo».³⁵

Alcuni elementi che possono far luce su ciò che è avvenuto nel [21] periodo nazista vanno ricercati nell'ebreo Marx, nella sua fondazione del socialismo scientifico e nella attuazione della rivoluzione marxista operata da Lenin.

Per capire meglio questa correlazione è bene rispolverare libri e riviste del periodo 1920-'40 per cogliere meglio la mentalità di quel tempo e l'incidenza di una leadership ebraica nelle trasformazioni socio-politiche.

«Due fatti, che sembrano contraddittori, si verificano insieme tra i giudei sparsi nel mondo moderno: il loro dominio sul danaro e la loro preponderanza nel socialismo e comunismo.»³⁶

Questo punto viene riconfermato in un saggio del 1991: «Il movimento socialista moderno è per la massima parte opera degli ebrei. Furono gli ebrei a imprimergli l'impronta del loro pensiero».³⁷

Il De Poncins approfondisce il dominio finanziario giudaico e la preponderanza giudaica nel socialismo.³⁸

Prosegue sostenendo che gli ebrei sono capitalisti nel senso moderno della parola, cioè speculatori e trafficanti di denaro. Loro prototipo è il banchiere. L'ideale supremo giudaico tende a trasformare il mondo in una società anonima; il pianeta Terra deve essere il capitale di questa società. Israele deve fornire il consiglio dittatoriale d'amministrazione di questa società. Il metodo più rapido per avvicinarvisi è la dittatura comunista. Infatti il terrorismo sovietico ha fatto «pulizia» del passato ed il capitalismo di Stato si è messo a ricostruire a modo suo una nuova forma di capitalismo, più adatta all'attuazione del progetto ebraico.³⁹

Questo, in sostanza, il pensiero del De Poncins.

Il Bonsirven, che ha scritto alcuni anni prima, non sembra condividere in pieno queste tesi; tuttavia ammette un elemento molto importante per noi. Sostiene infatti che la borghesia ebraica,

³⁴ Cit. in J. Tallandier, *Les origines secrètes du Bolchévisme*, Ed. Salluste, Paris 1930, p. 33 s.

³⁵ H. De Vries, *op. cit.*, p. 110.

³⁶ «La questione giudaica» (s.n.) in «La Civiltà Cattolica», 3 ottobre 1936, p. 37.

³⁷ Epiphanius, *Massoneria e Sette segrete: la faccia occulta della storia*, Trento, 1991, p. 186.

³⁸ L. De Poncins, *La mystérieuse Internationale juive*, Ed. G. Beauchesne, Paris 1936.

³⁹ *Ibidem*, passim, pp. 207 -211.

per la sua intelligenza e operosità, si è fatta avanti occupando da per tutto nelle professioni liberali, ma specialmente nella finanza, posti molto più alti e numerosi della loro proporzione numerica. Inoltre condivide la tesi che ho già esposto precedentemente circa il loro messianismo, concepito anch'esso in modo materialistico e temporalistico.⁴⁰

Questo ha riportato la storia al tempo dell'Egitto. Infatti, considerata la non assimilazione degli ebrei con la popolazione, venivano a formare un corpo estraneo ma con grande prestigio. Certamente non tutti, ma una certa aliquota di ebrei, quella detenente elevate branche del potere politico, economico-commerciale e culturale, finì con il costituire un grave e permanente pericolo alla società. Purtroppo, in tutto questo, rimasero invischiati, come spesso avviene, anche coloro che non c'entravano niente, che furono coinvolti per il semplice fatto di essere ebrei.

Questo aspetto lo evidenziò molto bene la rivista «La Civiltà Cattolica» dell'epoca: «Non tutti gli ebrei sono ladri, arruffoni, bari, usurai, frammassoni, farabutti e corruttori dei costumi. In ogni luogo se ne conta un numero, che non è complice delle furfanterie degli altri. Perché involgere questi innocenti nella pena dovuta a' rei?».⁴¹

L'attuazione da parte di Lenin della rivoluzione marxista (ottobre 1917) offrì occasione al protagonismo della intelligenza ebraica di infiltrarsi ancora di più nelle maglie politiche.

Citazioni di alcuni studiosi possono evidenziare la «costante» ebraica nelle rivoluzioni degli ultimi secoli.

Bernard Lazare: «Durante il secondo periodo rivoluzionario, fin dall'inizio del 1830, gli ebrei mostrarono un entusiasmo ancor maggiore che nel primo tempo... È fuor di dubbio che la rivoluzione europea fu secondata e sostenuta dal loro oro, dalla loro energia e dalla loro intelligenza... Gli ebrei furono in quei tempi tra i più attivi e infaticabili propagandisti della rivoluzione. Si trovano coinvolti nel movimento della Giovane Germania; furono numerosi nelle società segrete che formarono l'armata combattente rivoluzionaria, nelle logge massoniche, nei gruppi dei Carbonari, nella Alta Vendita romana, in ogni dove: in Francia, in Germania, in Svizzera, in Austria e in Italia».⁴²

Benjamin Disraeli nel 1844: «Questa diplomazia misteriosa, astuta, che dà tante preoccupazioni all'Europa occidentale, è organizzata e condotta a termine soprattutto dagli ebrei. La formidabile rivolta che, anche attualmente, si prepara e si agita in Germania... si sviluppa interamente sotto gli auspici degli ebrei, che hanno in mano quasi interamente il monopolio di tutte le cattedre».⁴³

Questo è confermato anche dal De Vries quando scrive: «Tutto il movimento rivoluzionario, dal 1830 al 1848, era stato lungamente preparato dagli ebrei».⁴⁴

[23]

Per finire, la seguente drammatica testimonianza dell'ebreo Marcus Eli Ravage. Nel 1928 così si rivolgeva ai cristiani: «Non vi siete resi neppure lontanamente conto della vastità del male che a noi si può imputare. Siamo degli intrusi, dei distruttori, dei rivoluzionari. Ci siamo impadroniti dei vostri beni, dei vostri ideali, del vostro destino. E li abbiamo calpestati. Siamo stati noi la causa prima, non soltanto dell'ultima guerra ma di quasi tutte le vostre guerre. Non soltanto siamo stati gli autori della rivoluzione russa, ma anche gli istigatori di tutte le grandi rivoluzioni della vostra storia. Abbiamo portato la disunione e il disordine nella vostra vita privata e in quella pubblica e seguitiamo a seminarli».⁴⁵ Purtroppo questa «vocazione rivoluzionaria» di alcune frange estremiste e la loro presenza nell'Ottobre bolscevico contribuì a far apparire gli ebrei (ripeto: purtroppo anche coloro del tutto innocenti che non c'entravano niente), al nazionalsocialismo appena nascente, causa dell'affermazione del comunismo e delle sue nefandezze; quindi un pericolo pubblico assolutamente da

⁴⁰ J. Bonsirven, *Sur les ruines du Temple*, Ed. B. Grasset, Paris 1928.

⁴¹ «La questione giudaica e "La Civiltà Cattolica"», (s.n.), in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. IV, p. 7.

⁴² B. Lazare, *op. cit.*, vol. II, pp. 199-201.

⁴³ B. Disraeli, *Coningsby, or the new generation*, London 1844, p. 183 s.

⁴⁴ H. De Vries, *op. cit.*, p. 87.

⁴⁵ M. E. Ravage, «Century Magazine», gennaio 1928. Sullo stesso punto ritornerà nella sua opera *Juifs et Catholiques*, Grousset, 1929. Questo brano è riportato anche da «Service Mondial», 15 settembre 1935, p. 4 s.

scardinarsi.

Per comprendere queste affermazioni basterà mostrare la massiccia presenza ebraica nel finanziamento e gestione della Rivoluzione d'Ottobre e il monopolio nella prima gestione del nuovo potere.

Per l'aspetto economico: ormai è noto che un buon contributo lo diede proprio il banchiere ebreo Jacob Schiff, direttore della banca «Kuhn, Loeb e C.» di New York. Lo ha ammesso lo stesso suo nipote il quale ha dichiarato in un articolo pubblicato sul «New York Journal American» che suo nonno aveva versato 20 milioni di dollari-oro ai rivoluzionari russi. Denaro di cui Lenin si servì tra il 1918-1922. Sappiamo ancora che Lenin, quando ritornò a San Pietroburgo (aprile 1917) dalla Svizzera passando per la Germania, aveva con sé 40 milioni-oro forniti dal governo di Berlino.⁴⁶

«È estremamente importante per gli ebrei che questa rivoluzione riesca.»⁴⁷ Tale espressione, che spiega tutto, è contenuta in un telegramma particolare inviato dall'ambasciatore degli USA in Russia al segretario di Stato a Washington: «Dossier n. 861. 00/288 - Pietrogrado, 19 marzo 1917 ore 20».

Per l'altro aspetto: «Gli ebrei furono la componente intellettuale più forte e decisiva della rivoluzione bolscevica ed ebrei furono anche molti dei più stretti collaboratori di Stalin»,⁴⁸ che poi li tradì.

Non vorrei essere prolisso ma è indispensabile analizzare dettagliatamente questa presenza.

In Russia, i principali compagni di Lenin furono ebrei: Leiba Bronstein (detto Trotzki), Jakov Michajlovic Sverdlov, Gregorij Evseevic Apfelbaum (detto Zinoviev), Lev Borisovic Rosenfeld (detto Kamenev), Mosse Uritzky, Grigorij Jakovlevic Sokolnikov. In Ungheria: Bela Kun e Tibor Szamuely. Ugualmente in Germania i dirigenti dello Spartachismo:⁴⁹ Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Kurth Eisner, Eugenio Levine. In Austria i capi socialisti Vittore e Federico Adler, Giulio Deutsch e Otto Bauer erano ebrei. In Francia Leon Blum.⁵⁰

Questa massiccia presenza ebrea a fianco di Lenin e della rivoluzione ha fatto levare da più parti voci sinistre contro la Sinagoga. Le antiche colpe accreditano nuovi sospetti e riaprono una piaga un po' rimarginata, mai però del tutto guarita.

È stato facile a una certa propaganda, sfruttando quegli elementi veri a disposizione, presentare l'ebreo corresponsabile di tutte le nefandezze della rivoluzione e del seguente «comunismo di guerra» (1917-1920), e quindi come «pericolo sociale» da evitarsi «a qualunque costo».

In un opuscolo pubblicato nel 1920 dalla Società «Unità della Russia», vengono riportati estratti di giornali ufficiali bolscevichi nei quali viene attribuita molta parte dei mali della rivoluzione agli «intrusi ebrei». Vi si legge che dei 545 membri degli uffici direttivi dello Stato sovietico, solo trenta sono di stirpe russa, mentre ben 447 provengono dalla razza giudaica; il resto di diverse nazionalità.⁵¹

L'ufficio giornalistico dipendente dal Commissariato della Stampa era composto di 42 scrittori; di questi solo Massimo Gorki era russo; gli altri tutti ebrei (tra i quali: Moch, Kuhn, Eliasson, Kats, Efrom, Davidson).

Il Preziosi annota: «Il tesoro dello Stato russo, caduto nelle mani dei tiranni ebrei russi e ac-

⁴⁶ Cfr. H. Le Caron, *Il Piano di dominio mondiale*, Ed. Riconquista, Bologna, 1985, p. 42.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*, p. 43.

⁴⁸ L. Rapoport, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, Milano 1991, quarta di copertina. Tutta l'opera è molto importante per una panoramica completa dell'antisemitismo staliniano.

⁴⁹ Movimento che prese il nome dallo schiavo romano Spartacus ribellatosi nel 73 a.c. contro Roma per la liberazione degli schiavi. Si trattava di una organizzazione costituita dalla sinistra del partito socialdemocratico tedesco durante la prima guerra mondiale. Nel dicembre 1918 si trasformò in partito comunista tedesco.

⁵⁰ Per un elenco completo dei collaboratori ebrei di Lenin, cfr. G. Preziosi, *Giudaismo-Bolscevismo-Plutocrazia-Massoneria*, Ed. Hohenstaufen, Weiblingen 1941, p. 101.

⁵¹ *La rivoluzione mondiale e gli ebrei*, in «La Civiltà Cattolica», 21 ottobre 1922, p. 113. Per la presenza ebraica nei Soviet, cfr. anche H. De Vries, *op. cit.*, pp. 89, 93, 94 dove parla espressamente riportando una nota dei Servizi Ufficiali americani in cui si dice che tra coloro che stavano preparando la rivoluzione russa molti erano ebrei.

cresciuto da innumerevoli furti è messo al servizio d'una intensa propaganda all'estero... Qui va ricordato che non solo lo stato maggiore del bolscevismo moscovita è composto di ebrei, ma i suoi propagandisti all'estero sono anch'essi, salvo rare eccezioni, tutti ebrei». ⁵²
[25]

Per gli altri dicasteri: dei 17 membri costituenti il Commissariato degli Esteri, 13 sono ebrei; per il ministero degli Interni, su 64, 45 sono ebrei; per quello della Guerra su 43 ufficiali, 34 sono ebrei (da notare: non c'è nessun russo); per quello delle Finanze gli ebrei sono 26 su 30; per quello della Giustizia su 19 membri ben 18 sono ebrei; infine in quello della Pubblica Istruzione su 53, ebrei sono 44. ⁵³

Così annota uno scrittore ebreo del periodo rivoluzionario: «Non vi era una sola organizzazione politica (rivoluzionaria) in questo vasto impero, che non fosse influenzata da ebrei o diretta da essi. Il partito socialdemocratico, i partiti socialistico-rivoluzionari, il partito socialista polacco avevano tutti gli ebrei tra i loro capi... Ad un più alto grado di qualsiasi altro gruppo etnico, essi [gli ebrei] sono stati i veri artefici della rivoluzione del 1917». ⁵⁴

Questo ci viene confermato da un altro storico nel 1936: «Altre forze lavoravano contro lo zarismo e in prima fila a quel tempo stava l'ebraismo internazionale... A partire dal maggio 1917, lo Stato maggiore della futura mappa del Progresso era dunque al completo. Un Russo, Lenin; un Caucasicco, Stalin; un Polacco, Dzierzinski, e tutti gli altri Ebrei, fra cui si trovavano Trotsky, Sverdloff, Zinovief, cognato del primo, Radek (Sobelsohn), rappresentavano l'ala estrema della rivoluzione nel Consiglio provvisorio della Repubblica russa... Dietro ai Lenin, agli Stalin e ai Trotsky, così come, nel primo atto della tragedia, dietro ai Miliukof, ai Gutchkof, ai Kerensky e ai Tchernof, v'era Jacob Schiff, il consorzio ebraico internazionale, il fronte occulto della sovversione mondiale». ⁵⁵

Mi sembra difficile dopo tutte queste testimonianze convergenti accettare la nota dell'editore a questa ultima edizione del libro nella quale si dice: «Abbiamo però il dovere di dichiarare in modo esplicito che pur apprezzando il metodo d'indagine storica di Malynski, dissentiamo totalmente per ciò che concerne l'idea quasi maniacale del "complotto giudeo-massonico" che l'autore ipotizza come colpevole di tutto». ⁵⁶

Contra factum non valet argumentum. Mi sembra invece interessante e da condividersi la riflessione che Claudio Mutti espone nella Prefazione, riferendosi alla recensione che René Guénon ha fatto all'edizione francese del 1936: «Quando si tratta di cercare delle "responsabilità"... vi è una tendenza ad esagerare considere[26]volmente il ruolo attribuito agli ebrei... Non ci si rende conto che quelli che prendono parte attiva a certi avvenimenti sono ebrei completamente distaccati dalla loro propria tradizione, ebrei che, come si verifica sempre in simili casi, hanno conservato unicamente i difetti della loro razza e gli aspetti negativi della mentalità che gli è particolare». ⁵⁷

In questo mio studio non è in questione il «popolo ebraico» ma solo alcune fazioni, movimenti composti da ebrei che, come vedremo nel quarto capitolo, hanno tradito lo stesso popolo di cui facevano parte.

Anche ad una visione politicamente miope appare come questa massiccia presenza dirigenziale ebraica non potesse non apparire al minimo preoccupante.

Un esempio per tutti è costituito, come accennavo, dall'Ungheria, i cui avvenimenti devono essere inquadrati in questo contesto.

L'Ungheria è stata sempre una nazione cattolica e tale si è mantenuta nonostante gli sforzi di bolscevizzazione nel 1919. È stata per diversi secoli (1363 -1718) baluardo della cristianità contro l'invasione turca. Proverbiale è la sua liberalità verso gli stranieri, cominciando dal re Stefano: ad essi ha concesso il titolo di *hospites*, sacro per i magiari.

⁵² G. Preziosi, *op. cit.*, p. 164.

⁵³ Cfr. *ibidem*, *op. cit.*, p. 111 s.

⁵⁴ A.S. Rappoport, *Pioneers of the Russian revolution*, Stanley Paul London 1918, pp. 250 e 258.

⁵⁵ E. Malynski, *La guerra occulta*, Ed. Oggero Arktos, Torino 1988, pp. 148, 174, 192 s.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 6.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 8.

Gli ebrei, immigrati specialmente nel periodo liberale 1860-1914 (circa 450 mila pari al 9% della popolazione totale), non furono considerati solo ospiti ma cittadini con rappresentanza al senato; riuscirono a occupare anche posti e posizioni importanti.

Dunque i cattolici ungheresi accolsero benevolmente gli ebrei. Tuttavia, con il tempo, in questa presenza fu visto un grande pericolo: «Quasi tutti i giudei del ceto intellettuale e dirigente non sono credenti, ma liberi pensatori o rivoluzionari, o massoni e organizzatori della massoneria: anticristiani nella vita morale e nella vita intellettuale; capitalisti nella vita economica sono poi socialisti o filosocialisti nella vita sociale;... in una parola, la loro legge di vita (e cioè la loro legge morale pratica) è il successo nel mondo per qualsiasi mezzo».⁵⁸

Non deve inoltre sottovalutarsi la prevalenza giudaica nella rivoluzione comunista del 1919 (21 marzo-3 agosto) durante la quale furono commessi tanti delitti e latrocini.⁵⁹

[27]

A causa di questi fattori con il tempo cambiò lo stato d'animo degli ungheresi nei riguardi degli ebrei. È facile vedere come questa diffidenza e ostilità non è di matrice religiosa o razziale ma solo in difesa delle tradizioni nazionali, della libertà e indipendenza del popolo magiaro.

Vero scopo era la difesa della nazione contro il pericolo attuale di una più numerosa invasione giudaica dalla Germania, Austria e Romania e contro il liberalismo complice del giudaismo.

Queste perplessità ed intenzioni emergono bene dal IX punto del «Programma ungherese per il movimento sociale», sulla «soluzione della questione giudaica secondo gli interessi della nazione ungherese»: «I giudei che non hanno accettata sinora la concezione ideale storica della nazione ungherese, non hanno il diritto di influire sulla vita intellettuale del paese, né nella stampa, né nella letteratura, né nella vita artistica. Questo medesimo principio deve essere applicato contro tutti quegli ungheresi che solidarizzano con i giudei... Noi esigiamo dal Governo l'interdizione dell'entrata degli stranieri (giudei) nel paese, perché non possiamo ricevere altri mentre i nostri compatriotti non hanno di che mangiare».⁶⁰

Mi sembra in queste problematiche e preoccupazioni riscontrare molto bene la nostra situazione nei riguardi degli extracomunitari in generale.

E allora perché per le stesse situazioni usare due parametri diversi di valutazione e giudizio?

Gli ebrei e i regimi totalitari

L'attenzione della maggioranza degli storici si è fermata al rapporto tra gli ebrei e il nazionalsocialismo. Perché non analizzare anche i comportamenti del totalitarismo sovietico? O forse fa più comodo indicare come capro espiatorio il popolo tedesco evidenziando nei cristiani la colpa degli eccidi riguardanti gli ebrei, mentre le teorie nazionalsocialiste di cristiano (come vedremo) non avevano proprio niente?

Questa ricerca può meglio illuminare sulla natura delle persecuzioni e inquadrare nella giusta portata questo complesso fenomeno.

Le componenti «culturali» dell'antisemitismo nazista saranno affrontate nel prossimo capitolo. Adesso solo qualche accenno [28] sulla incidenza degli ebrei in Germania per inquadrare meglio il contesto socio-politico-culturale.

Lo storico tedesco Holborn prende le mosse dalla fine del secolo scorso: «Il campo d'azione della massa degli ebrei tedeschi continuò ad essere rappresentato dal commercio e dalla finanza a tutti i livelli, dal piccolo venditore ambulante al mercante di bestiame e di granaglie, dal dettagliante al grossista, dal proprietario di grandi magazzini al banchiere».⁶¹ Anche se questo predominio finanziario declinò dopo il 1871, «ben presto la percentuale degli ebrei che esercitavano la medicina,

⁵⁸ M. Barbera, «La questione dei Giudei in Ungheria», in «La Civiltà Cattolica», 16 luglio 1938, vol.III, p. 149.

⁵⁹ G. Preziosi, nell'*op. cit.*, p. 171, conferma: «La repubblica dei sovietici di Ungheria, proclamata il 22 marzo 1919 e vissuta 134 giorni, aveva per capi degli ebrei, tutti dignitari della massoneria».

⁶⁰ Cito da M. Barbera, *art. cit.*, p. 151 S.

⁶¹ H. Holborn, *Storia della Germania moderna (1840-1945)*, trad. L. Magliano, Rizzoli, Milano 1973, p. 309 S.

l'avvocatura o il giornalismo fu altissima». ⁶²

Si riscontra che a metà del XIX secolo «gli ebrei sono attivi nella vita politica; hanno partecipato alle elezioni e sono presenti al parlamento di Francoforte». ⁶³

Anche nel nostro secolo, nella Germania tra le due guerre, «gli ebrei erano in maggioranza i capi del Partito socialista tedesco». ⁶⁴ Questo significa che gli ebrei in Germania non furono sempre vittime «per principio», ma lo divennero in seguito a situazioni e responsabilità precise. La diramazione ebraica nel mondo finanziario e intellettuale offrì facilmente il fianco agli oppositori per convincere l'opinione pubblica che «la responsabilità di aver rovinato un'economia sana andava attribuita agli ebrei». ⁶⁵ A questo proposito Holborn riferisce anche la prima denuncia fatta dal giornalista Wilhelm Marr in un libro pubblicato nel 1873 *Der Sieg des Judentums über das Germanentum* (La vittoria del giudaismo sul germanesimo), nel quale sosteneva che il problema ebraico non si limitava a una questione religiosa. Metteva in guardia il popolo tedesco dal fatto che la razza ebraica in tanti secoli era stata capace di mantenere la sua identità etnica; inoltre gli ebrei erano diventati in Germania una grande potenza trasformandola in una «nuova Palestina» grazie alle influenze politiche e giornalistiche. Infine gli ebrei rappresentavano la punta di diamante del capitalismo; questa razza estranea stava succhiando il sangue dalle vene del popolo tedesco. ⁶⁶

L'ampiezza della corrente antisemita è sorprendente. Una petizione del 1880 che chiedeva l'isolamento degli ebrei superò le 200.000 firme. ⁶⁷

Così viene meglio inquadrata la tendenza negli anni 1920-'30 [29] alla esclusione ed espulsione degli ebrei dai poteri pubblici. Infatti «la colpa delle disastrose condizioni nelle quali [la Germania] si dibatteva in quel momento era degli ebrei, gli infernali nemici della razza nordica». ⁶⁸

Altro elemento è l'accusa nei confronti degli ebrei di parteggiare con i bolscevichi. «È necessario insistere su questo collegamento tra ebraismo e comunismo internazionale... La massa dell'opinione pubblica accusa gli ebrei di aver fomentato il disordine. Nelle memorie pubblicate dai generali fra le due guerre, si ritrova questa idea ossessiva: gli ebrei hanno rovinato la Germania dall'interno, attraverso l'internazionalismo.» ⁶⁹

Questo diede adito a Hitler di realizzare i suoi criminali progetti come emerge da un discorso del 30 gennaio 1939: «Se l'ebraismo finanziario internazionale europeo ed extraeuropeo riuscisse a gettare ancora una volta i popoli in una guerra mondiale, il risultato non sarebbe la bolscevizzazione del mondo e, con questa, la sua vittoria, bensì l'annientamento della razza ebraica in Europa». ⁷⁰

«A suo [di Hitler] giudizio, i due pericoli, quello del marxismo e quello dell'ebraismo erano inseparabilmente fusi. Insieme costituivano il polo opposto e il nemico capitale della fede e del dogma nazionalsocialista.» ⁷¹

«Un tempo gli Ebrei erano così preminenti nel Partito Comunista, che Adolf Hitler non era l'unico a pensare che il bolscevismo fosse un fenomeno "ebraico".» ⁷² A conclusione desidero riportare un memoriale di Dieter Wisliceny, capitano delle SS e stretto collaboratore di Eichmann, composto nel 1946, poco prima del processo di Norimberga: «L'antisemitismo rappresentava uno dei fondamenti principali del programma del partito nazista... Gli ebrei rappresentavano il principio del male e avevano come aiutanti la chiesa (l'ordine dei gesuiti), la massoneria e il bolscevismo. La letteratura ispirata a questa visione è ben nota, le prime pubblicazioni del partito nazista pullulano di

⁶² Ibidem, p. 310.

⁶³ P. Sorlin, *op. cit.*, p. 51.

⁶⁴ G. Preziosi, *op. cit.*, p. 271; ne riporta anche i principali nomi.

⁶⁵ H. Holborn, *op. cit.*, p. 312.

⁶⁶ Cfr. ibidem, p. 312.

⁶⁷ P. Sorlin, *op. cit.*, p. 55; cfr. anche pp. 108-111.

⁶⁸ H. Holborn, *op. cit.*, p. 789.

⁶⁹ P. Sorlin, *op. cit.*, p. 67.

⁷⁰ H. Holborn, *op. cit.*, p. 832.

⁷¹ A. J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1988, p. 106.

⁷² A. Alsterdal e Altri, *Antisionismo e Antisemitismo*, ed. Barulli, Roma 1969, p.26.

queste idee. Una linea retta porta dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* al *Mito del XX secolo* di Rosenberg. È assolutamente impossibile opporsi a queste idee... Influenzati da questa letteratura milioni di uomini credevano a queste cose». ⁷³

Purtroppo l'antisemitismo fu per Hitler lo strumento ideale per conseguire i suoi fini.

[30]

Ancora peggio il fatto che, per conseguenza, sono stati coinvolti milioni di esseri completamente innocenti, colpevoli solo di appartenere alla nobile razza ebraica.

Se la persecuzione nazista terminò con la fine della guerra, quella sovietica continuò fino alla morte di Stalin (5 marzo 1953). Non è forse ancora più grave?

Più di una volta Stalin mise in cattiva luce gli ebrei durante la sua dittatura. Senza perder tempo, sfruttò subito l'odio dei detenuti ebrei scampati dai campi nazisti per affidare a loro la direzione dei nuovi campi contro i tedeschi. Si sa che dal 1945 al 1948 il regime stalinista organizzò la «denazificazione» del territorio tedesco annesso alla Polonia dopo Yalta. Vennero costruiti 1.225 campi di prigionia dove morirono 60.000/80.000 tedeschi. A dirigere alcuni di questi campi furono messi proprio quegli ebrei superstiti con il proposito di sfruttare la loro naturale voglia di vendetta per rendere il più disumano possibile il trattamento dei prigionieri. ⁷⁴

Kruscev annota: «Molti anni dopo, quando Stalin conquistò il potere, invece di estirpare l'antisemitismo fin dalle radici, egli contribuì alla sua diffusione. L'antisemitismo crebbe come un tumore nel cervello dello stesso Stalin. Dopo la sua morte riuscimmo a fermare un po' la sua diffusione, ma soltanto a fermarla. Disgraziatamente i germi dell' antisemitismo sono rimasti nel nostro sistema». ⁷⁵

A questo riguardo lo storico R. Medvedev ci mostra come sono andate le cose. «Alcuni storici continuano a negare l'antisemitismo di Stalin... Ma centinaia di fatti provano il contrario. Gli archivi personali del vecchio militante bolscevico E.P. Frolov contengono un documento intitolato "L'antisemitismo di J.V. Stalin", ovvero un elenco delle più ovvie manifestazioni di tale fenomeno. Ecco, qui di seguito, questo elenco.» ⁷⁶

Non è possibile citare per intero il lungo elenco. Mi fermo solo a tre fatti indicativi per il nostro studio: «1) l'ordine di chiudere le frontiere sovietiche agli ebrei polacchi che fuggivano di fronte ai nazisti, cosa che poi li condurrà a morire nel ghetto di Varsavia; 2) il caso dei medici del Cremlino in larga maggioranza ebrei; 3) la preparazione in atto per trasferire gli ebrei sovietici, nelle lontane regioni del paese». ⁷⁷

[31]

«Ad un certo momento l'antisemitismo si è confuso con l'anticomunismo. Stalin, quando nel '48 fino al '53 farà gravare sull'URSS una delle più terribili ondate antisemitiche che il popolo russo abbia sofferto, sfrutterà a fondo quell'elemento... La politica di Stalin non fu determinata da motivi diplomatici, bensì dal suo sospetto contro l'intelligenza, cui appartenevano molti Ebrei, e contro le nazionalità minoritarie.» ⁷⁸

Deutscher, uno dei più importanti biografi del dittatore, si è pronunciato sull'antisemitismo staliniano. Ha cominciato con l'evidenziare i fattori antisemiti all'interno del popolo russo: «L'ostilità verso gli ebrei era rimasta pressoché inalterata. L'antisemitismo traeva alimento da diverse fonti: dall' ortodossia greca e dalla nativa tradizione dei pogrom; dai contatti col nazismo avuti dalle popolazioni durante la guerra; dal fatto che i commercianti e gli artigiani ebrei, incapaci di adattarsi ad un'economia collettivizzata, si dedicavano in maniera fin troppo palese ai traffici illeciti e semi-illeciti che fiorivano in mezzo allo scarseggiare dei beni; dal grande numero di ebrei fra i primi capi bolscevichi e dalla loro importanza relativa... I comunisti dalla mente semplice guardavano agli e-

⁷³ N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969, p. 151 S.

⁷⁴ Cfr. J. Sack, *Occhio per occhio*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; P. Mastrolilli, «Polonia, aguzzini contro i nazi», in «Avvenire», 17 settembre 1995, p. 19.

⁷⁵ N. S. Kruscev, *Kruscev ricorda*, a cura di S. Talbott, Sugar Ed., Milano 1970, p. 825.

⁷⁶ R. A. Medvedev, *Lo Stalinismo*, Mondadori, Milano 1977, vol. II, p. 630.

⁷⁷ R. A. Medvedev, *op. cit.*, p. 631.

⁷⁸ A. Alsterdal e Altri, *op. cit.*, pp. 158 e 165.

brei come agli ultimi elementi del capitalismo urbano, mentre gli anticomunisti vedevano in loro i membri influenti della gerarchia di governo».⁷⁹

Anche quest'analisi mostra sostanzialmente che i motivi dell'astio non erano di ordine religioso. Stalin fece perno su questi sentimenti popolari per incrementare l'antisemitismo e additare gli ebrei come causa dei mali. Per comprendere l'atteggiamento di Stalin si deve tener conto della psicologia del dittatore e della impressione che esercitò sul suo animo una pubblicazione. Stalin era letteralmente ossessionato verso i suoi collaboratori: in ognuno vedeva un suo ipotetico rivale che doveva «scompare» prima che potesse venirci in mente un ipotetico colpo di Stato. Così si spiegano le «grandi purghe» 1936-'38 e le repressioni alla fine della sua vita tra le quali la grande operazione per la deportazione degli ebrei, per giustificare la quale ha inventato di sana pianta il famoso «complotto dei medici» (13 gennaio 1953).

La pubblicazione di cui parlavo, conosciuta da Stalin e alla quale credeva molto, si intitola *I Protocolli dei Savi di Sion*. Si tratta di un pamphlet scritto a Parigi tra il 1897 e il 98 (sulla falsa [32] riga di un precedente libello francese del 1864 di Maurice Joly, *Dialogue aux Enfers entre Montesquieu et Machiavel*, contro la dittatura di Napoleone III, come fin dal 1921 ha dimostrato Philip Graves). Nel 1905 fu tradotto in russo e inserito come parte integrante da Sergej Aleksandrovič Nilus nella sua opera: *Il grande nel piccolo. L'Anticristo considerato come possibilità politica imminente*.

Nel testo dei *Protocolli* si attribuiva alla organizzazione sionista mondiale di Theodor Herzl e al suo primo Congresso (Basilea 1897) il tentativo del predominio sul mondo. In tal modo venivano compromessi tutti gli ebrei collegandoli al movimento rivoluzionario.

Non ho volutamente citato questo testo per il semplice fatto che oggi la maggioranza degli storici sono convinti trattarsi di un falso. Invece Stalin lo riteneva per vero, come tutti al suo tempo. Di questo libretto era stata data fin dall'inizio la più ampia diffusione tra il popolo.⁸⁰

Tuttavia Stalin nella sua estrema furbizia politica spostò la persecuzione a guerra terminata. La sua avversione a Hitler, nemico degli ebrei, lo portò ad una apparente simpatia e solidarietà almeno nei riguardi di quelli che vivevano in URSS. Infatti «davanti all'avanzare delle truppe hitleriane, le autorità sovietiche fecero tutto il possibile per evacuare gli ebrei dalle zone minacciate... Con l'autorizzazione di Stalin, fu formato un comitato ebraico... La politica di Stalin era così tortuosa, così governata dall'opportunismo che nel 1948 egli fece da padrino alla nascita del nuovo Stato d'Israele».⁸¹

Ma, una volta assicuratasi l'immunità politico-diplomatica, non ebbe paura a mostrare le sue vere intenzioni subito dopo il conflitto: «Gli ebrei furono privati dei diritti dei quali avevano goduto fino a quel momento come nazione».⁸² Il biografo continua evidenziando la chiusura di teatri, periodici, case editrici israeliane; a questo seguirono epurazioni e condanne a morte. Interessante il commento: «Il regime staliniano invocava il principio della non-discriminazione razziale per giustificare un'azione discriminatrice che risultava ancor più crudele perché attuata poco dopo che milioni di ebrei erano stati sterminati dai nazisti».⁸³

Azione farisaica dello stracciarsi le vesti e lacrime di coccodrillo nel condannare le persecuzioni naziste anti-ebraiche!

[33]

Il fatto più grave, poco conosciuto dal grande pubblico, fu l'«operazione Birobigian», non attuata solo perché fortunatamente sopravvenne la morte del dittatore due settimane prima! Doveva infatti realizzarsi alla fine del marzo 1953 mentre Stalin è morto (ucciso?) poco prima, il 6 marzo 1953. Si trattava di deportare i circa 2 milioni e mezzo di ebrei residenti nell'URSS nel Birobigian,

⁷⁹ I. Deutscher, *Stalin*, Longanesi, Milano 1965, p. 842.

⁸⁰ Il testo de *I Protocolli* attualmente è conservato e catalogato nella British Museum Library di Londra. Per una edizione italiana: cfr. *I Protocolli dei Savi di Sion*, ed. Civiltà, Brescia 1972; per la questione cfr. F. M. Feltri, *Il nazional-socialismo e lo sterminio degli ebrei*, Giuntina, Firenze 1995 e N. Cohn, *op. cit.*

⁸¹ I. Deutscher, *op. cit.*, p. 844.

⁸² *Ibidem*, *op. cit.*, p. 846.

⁸³ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 846 s.

regione ebraica autonoma, costituita nel 1929-'30 al confine con la Manciuria.

Di questo progetto, oltre Medvedev, ne parla Deutscher⁸⁴ e l'altro biografo Souvarine;⁸⁵ ce lo riferisce Solzenicyn in *Arcipelago Gulag* che lo mette in relazione con l'architettato complotto contro alcuni medici (ebrei), conosciuto col nome di «congiura dei camici bianchi» il 13 gennaio 1953.⁸⁶ Un'ampia descrizione la offre Ilario Fiore nella sua biografia su Beria.⁸⁷ Infine ne ha parlato anche la stampa.⁸⁸

Le riflessioni emerse portano tutte a una conclusione: durante i secoli le persecuzioni ebraiche non sono state direttamente di ordine religioso (questo potrebbe costituirne una conseguenza, non l'elemento portante) ma motivate da molteplici fattori: etnici, culturali, socio-economici, politico-rivoluzionari. I pogrom sono stati spesso motivati da una serie di comportamenti ebraici, da far maturare una esacerbazione nelle popolazioni europee, sostanzialmente cristiane, stanche della loro prepotenza e tracotanza.

Per tralasciare le persecuzioni che la Chiesa delle origini ha dovuto affrontare proprio dal mondo ebraico, valga soltanto a titolo di esempio, non per rivangare attriti passati ma soltanto per meglio comprendere il quadro storico, sia a livello di cronaca, come di stati d'animo, una descrizione contenuta in una enciclica di Benedetto XIV (*A quo primum*, 14 giugno 1751) riguardante il comportamento degli ebrei in Polonia verso i cristiani: «Inoltre, ogni traffico di merci utili, quali quelli dei liquori e anche del vino, è gestito dagli stessi ebrei, i quali sono ammessi ad ammaestrare il reddito pubblico; inoltre essi possiedono osterie, poderi, villaggi, beni per cui, diventati padroni, non solo fanno lavorare senza posa, esercitando un dominio crudele e disumano, i miseri uomini cristiani addetti ai lavori agricoli e li costringono al trasporto di pesi immani; ma anche infliggono pene: coloro che sono sottoposti alle staffilate, ne riportano il corpo piagato. Così avvie[34]ne che quegli infelici dipendono dall'autorità dell'uomo giudeo, quali sudditi sottomessi al cenno e al volere del padrone... Si aggiungono altri assurdi fatti che, se ben valutati, possono aggiungere maggior danno e sventura ai fatti esposti sopra... Inoltre gli stessi giudei, essendo dediti specialmente all'esercizio del commercio, dopo avere in tal modo accumulato una grande somma di denaro, con la smodata pratica dell'usura prosciugano le ricchezze e i patrimoni dei cristiani».⁸⁹

Questi comportamenti, abbastanza diffusi da diventare proverbiali, non hanno giovato purtroppo agli stessi giudei; hanno infatti contribuito a rendere invisibile la loro immagine tanto da attirarsi l'antipatia delle popolazioni che vessavano e contemporaneamente hanno maturato nelle medesime il grande desiderio di liberarsi da questa oppressione e sfruttamento.

Desidero concludere con una riflessione del Landucci: «Inutile dire quanto sia contro la carità l'antisemitismo di infausta memoria, con le violenze e le stragi che arrivarono, in epoche moderne, ai pogrom (devastazioni, saccheggi) russi e alle stragi di Hitler. La verità però richiede di fare le necessarie distinzioni. La parola "antisemitismo", creata in ambiente tedesco circa un secolo fa, si riferisce propriamente all'antiebraismo etnico-filosofico-sociale-razzista, non religioso, come invece nel mondo antico e medievale... È inoltre contro la carità della verità di considerare solo il riprovevole "antisemitismo" e non il reciproco e attivo "anticristianesimo" ebraico, storicamente innegabile».⁹⁰

Con questo non si vogliono assolutamente attribuire colpe e responsabilità al popolo ebraico in quanto tale, come più volte accennato. Però è antistorico il negare questa presenza massiccia di

⁸⁴ Ibidem, *op. cit.*, p. 847.

⁸⁵ B. Souvarine, *Stalin*, Adelphi, Milano 1983, p. 876 s.

⁸⁶ A. Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1978, vol. 111, p. 399.

⁸⁷ I. Fiore, *Laurenti il terribile*, SEI, Torino 1973, pp. 203-219. Dell'operazione Birobigian parla anche L. Rapoport, *op. cit.*, pp. 190-221.

⁸⁸ Luciano Tas nel suo articolo su «Il Tempo»: «Mosca: gli ebrei costituiscono una classe», 7 agosto 1983, p. 3; A. Bisegna, «Sulle orme di Stalin e Lenin gli Ebrei in Russia», in «Concretezza», maggio 1964, p. 12.

⁸⁹ Il testo in *Enchiridion delle Encicliche*, Ed. Dehoniane, Bologna 1994, vol. I, nn. 422 S.

⁹⁰ P.C. Landucci, «La vera carità verso il popolo ebraico», in «Renovatio», 3 (1982), p. 357 S.

esponenti ebrei nelle varie realtà delle nazioni nelle quali si trovavano a vivere come gruppo etnico «non integrato».

L'assenza della componente religiosa si nota maggiormente nel periodo delle dittature nazista e sovietica comprendente gli avvenimenti prima e durante il secondo conflitto mondiale.

II. TUTTE LE VITTIME DI HITLER

Un'opinione che a volte circola ancora in alcuni ambienti è la seguente: «La persecuzione di Hitler fu architettata dalla ideologia cristiana in odio agli ebrei e alla loro religione».

Il presente capitolo tenta di mostrare come ciò sia privo di qualunque fondamento storico. Saranno analizzati i seguenti aspetti: 1) i contenuti dottrinali del nazionalsocialismo sono del tutto anticristiani; 2) descrizione dell'attività persecutoria di Hitler per le Chiese cristiane e in particolare per quella cattolica; oltre agli ebrei caddero vittime del nazismo molti altri appartenenti alla religione cristiana e di altri gruppi etnici; 3) la rivendicazione del monopolio dell' olocausto da parte degli ebrei non poggia su solide fondamenta.

La «Weltanschauung» hitleriana è razzista e anticristiana

«Il nazionalsocialismo non si presenta come una semplice dottrina politica e sociale, ma piuttosto come una *Weltanschauung*, una concezione della vita e del mondo, come filosofia e religione, coi suoi principi ed i suoi valori, coi suoi assoluti e le sue intransigenze, con la sua fede ed il suo ardore propagandistico... Il nazionalsocialismo è dottrina e fermento tendente ad una affermazione coerente e totalitaria... Il sangue e la razza rappresentano tutto un mondo spirituale coi suoi valori etici e religiosi, coi suoi presupposti filosofici... Se pertanto la razza include una visione sua propria della vita e del mondo, per il tedesco non c'è che una religione e una comunità ch'è assieme nazionale e religiosa. Il cristianesimo, la chiesa, il diritto canonico, la teologia cristiana, sono tutti elementi d'importazione, da eliminarsi in questa rinnovellata primavera della coscienza germanica.»⁹¹

Questo giudizio del Bendiscioli sintetizza bene tutte le componenti culturali del nazionalsocialismo. Con il tempo la «nuova» ideologia elaborò meglio i suoi contenuti, così da porre in evidenza in maniera indiscussa la distanza [40] antagonista con la *Weltanschauung* cristiana. «Non erano più le organizzazioni nazista e cattolica a contrapporsi... ma due concezioni della vita e del mondo. L'una imperniata sull'uomo, sul sangue, sulle sue capacità di autoredenzione, sull'orgoglio della razza; l'altra dominata dalle idee di Dio, della sua rivelazione biblica, del peccato e della redenzione per Cristo, della chiesa universale necessaria alla salvezza di tutti e ciascuno. Donde la progressiva intransigenza delle due parti in antitesi.»⁹²

Prima di esporre più dettagliatamente i contenuti della dottrina nazista sarà bene almeno accennare alle fonti filosofiche e culturali che hanno lentamente permeato la mentalità germanica e facilitato a Hitler la formulazione della ideologia che ha costituito il fondamento teorico della sua azione. Anche in questo caso infatti vale la regola: l'ortoprassi esige una ortodossia e la segue.

È necessario ritornare brevemente al secolo scorso, a quell'insieme di fattori che hanno trovato uno sbocco comune nel fenomeno chiamato pangermanesimo, consistente nella superiorità dello spirito tedesco, della razza tedesca, della *Kultur* tedesca di fronte alle altre nazioni.

«La *Weltanschauung* nazionalsocialista, a differenza del marxismo e del comunismo, non derivò da una filosofia o teoria coerente, ma fu un conglomerato di idee e principi, di concezioni, di speranze e di emozioni, tenuti insieme da un movimento politico in un periodo di crisi... La causa finale, tuttavia, fu la profonda rottura tra il pensiero politico tedesco e quello occidentale, e l'insorgenza di un particolare senso fatalistico tedesco con sfumature antioccidentali.»⁹³

⁹¹ M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel Terzo Reich*, Morcelliana, Brescia, 1977, p. 165 s.

⁹² *Ibidem*, p. 195.

⁹³ K. D. Bracher, *Il nazionalsocialismo in Germania*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia-M. Firpo, vol. IX (*L'età contemporanea*, tomo 4: *Dal primo al secondo dopoguerra*), UTET, Torino 1986, p. 467.

Le fonti di queste teorie possono essere intraviste in Fichte,⁹⁴ Hegel, von Treitschke (successore di Hegel nel 1874 nella cattedra all'Università di Berlino), nel conte J.-A. de Gobineau (diplomatico francese il quale tra il 1853 e il 55 aveva scritto in quattro volumi un saggio sull'ineguaglianza delle razze umane), in Chamberlain (nei *Fondamenti del XIX secolo*, Vienna 1899, sollecita un «cristianesimo depurato dagli elementi ebraici contaminatori»), Wagner (pieno di ammirazione per Gobineau), e P. Lagarde che formulò esplicitamente l'esigenza di una fede tedesca in funzione della supremazia della razza.⁹⁵ Di questi ultimi due è stato scritto: «A metà del XIX secolo, Wagner e Lagarde sviluppano una spe[41]cie di biologia razziale; la vita è una lotta in cui i potenti trionfano; la razza migliore, quella tedesca, deve imporre la propria legge alle razze decadenti».⁹⁶ Anche K. E. Dühring (1833-1921) formulava l'idea di una «fede tedesca», oltre gli schematismi dommatici, capace di sostituire ogni altra religione. Non si deve poi dimenticare l'influsso di de Gobineau e di Drumont.

Questi antefatti si riscontrano specialmente in Schlegel (1772-1829) per una certa evoluzione della mentalità romantica, in Schleicher che scrisse il *Compendio di grammatica comparata delle lingue indogermaniche* (1861), in Bismarck che cercò con ogni forma di violenza di sradicare dalla terra germanica il cattolicesimo, visto come una sudditanza a Roma indegna di un buon patriota tedesco (*Kulturkampf*) e in Nietzsche con la celebrazione della volontà di potenza, i sarcasmi contro gli ideali borghesi, la totale avversione all'etica cristiana.⁹⁷

L'insieme di questi elementi ha portato alla creazione ed esaltazione di una nuova religione nazionale tedesca a-cristiana.

Nei profeti più recenti del pangermanesimo, verso la fine del XIX secolo, si era maggiormente maturata una duplice idea: la razza è la radice sia della vita fisica come di quella spirituale; la religione deve essere determinata dalla razza. Se nel XVI secolo si diceva «*cuius regio eius religio*», adesso «*cuius stirps eius religio*».

«Per il Nazional-socialismo il valore supremo è la razza e il sangue, che si converte poi in verità assoluta, in misura di tutto; in fonte suprema dalla quale scaturiscono arte e religione, diritto e dovere; in principio direttivo della vita individuale e sociale, della politica interna e di quella internazionale. Tutto quanto esiste nell'uomo individuo e collettivo deve quindi adeguarsi a questa inesorabile legge biologica, a questa concezione divinizzatrice dei muscoli, della carne, delle ossa.»⁹⁸

In tal modo la dottrina si trasforma in religione e l'adesione si chiama «fede».

È stato scritto che la religione cristiana doveva morire per far posto a una religione universale nuova. Si è parlato di «Vangelo razziale». Si è eliminata la morale del Cristianesimo considerata superata, inutile e dannosa per i nuovi valori morali del germanesimo. Il vero peccato infatti non è quello contenuto nella Bibbia e nei comandamenti (rapportato a Dio) ma quello che si compie [42] contro la razza e il sangue (rapportato alla Nazione). In tal modo si è potuto perfino instaurare una psicologia religiosa per il culto della razza.⁹⁹

«Non sarebbe difficile dimostrare che il nazionalsocialismo tedesco è una eresia culturale, un pericolo per l'Occidente. L'Occidente può essere solo cristiano. Si tolga alla nostra civiltà il cristianesimo, e le sue fondamenta crollano... Qual è la religione dei nazionalsocialisti? La fede eretica nel sangue, il misticismo di razza. I nazionalsocialisti sono non solo eretici in fatto di cultura, ma anche eretici in fatto di religione. La loro concezione del mondo è paganesimo nella forma più spiccata, fanatismo per il sangue e la razza.»¹⁰⁰

⁹⁴ 4 L'opera principale di Fichte a questo riguardo è *I Discorsi alla Nazione Tedesca*; invece nell'altra *Sulla Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1966, pp. 163-165, difende l'idea che gli ebrei costituiscono un pericolo per la nazione che li ospita.

⁹⁵ Cfr. *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, vol. VI, *Il Secolo Ventesimo*, UTET, Torino 1979, pp. 272-290.

⁹⁶ P. Sorlin, *L'antisemitismo tedesco*, Mursia, Milano 1970, p. 61.

⁹⁷ Specialmente nelle opere: *Genealogia della morale*, *L'Anticristo*, *La volontà di potenza*.

⁹⁸ «Germanesimo razzista e Romanesimo Cattolico», editoriale di «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II, p. 289.

⁹⁹ Cfr. E. Zolli, *Antisemitismo*, AVE., Roma 1945, pp. 211-215.

¹⁰⁰ A. Hilckman, «Il nazionalsocialismo pericolo per la civiltà occidentale?», saggio apparso

Nel XX secolo J. W. Hauer può essere considerato il profeta della nuova fede tedesca, specialmente nelle sue opere *Per l'azione spirituale e religiosa della rivoluzione tedesca* (1933) e *Lineamenti d'una fede tedesca* (1934).

E. Bergmann nelle opere *Spirito di conoscenza e spirito materno* (1932), *La chiesa nazionales tedesca* (1933), *Le 25 tesi della religione tedesca* (1934) esprime la sua tesi fondamentale nella quale fa entrare un altro elemento molto importante nella nuova fede: l'uomo non è altro che un animale sessuale; lui è veramente il Dio; è il nuovo credo che crea questa divinità identificandosi nella sostanza spirituale dell'uomo. L'ambito religioso si concretizza nella cura della salute, l'impegno per l'igiene e l'educazione del popolo. Allora «si comprende come per Bergmann ardente religiosità si fondi su ardente sessualità».¹⁰¹

Parte importante hanno avuto anche i coniugi Erich e Mathilde Ludendorff che hanno dato vita a una casa editrice propria a taglio marcatamente tedesco e anticlericale, come è emerso durante il Congresso del Partito nazionalsocialista (Norimberga, 1935).

Auspicavano che con i tentativi del nuovo riarmo della Germania, il Partito dichiaratosi «anticristiano e pagano» riprendesse energicamente anche la lotta contro le forze oscure: ebrei, massoneria, gesuiti.

La Ludendorff ha svolto il ruolo di ideologa. Negli scritti *Fede tedesca in Dio e Liberazione da Cristo* (1933) parte dall'idea di Dio ma concepito in categorie filosofiche e psichiche: Dio non è che un oscuro impulso mistico-panteistico del mondo che si manifesta nelle leggi della natura. «Una fede in Dio che non sia quella della razza costituisce per la nostra anima un suicidio spirituale e comunque una decadenza, qualunque essa sia.»¹⁰²

Alfred Rosenberg (1893-1946) riveste una importanza di gran lunga più incisiva dei precedenti: fu considerato il consigliere di Hitler per le questioni dottrinali e il teorico del partito. Nominato nel 1941 responsabile dei territori occupati dai tedeschi nell'Europa orientale, si rese colpevole delle gigantesche deportazioni in massa attuate per «germanizzare» quei territori.

La sua opera principale che lo rese sinistramente famoso è *Il mito del XX secolo* (1930).¹⁰³

L'Enciclopedia Europea ne traccia uno scarno ma essenziale profilo: «Le teorie di Rosenberg esprimevano un razzismo esasperato e violento che dall'esaltazione della razza "ariana" (di stirpe nordica) giungeva a costruire una sorta di neopaganesimo antigiusudaico e anticristiano».¹⁰⁴

In chiave religiosa ha appoggiato quei movimenti che miravano alla costituzione di una chiesa nazionale tedesca in alternativa a quelle cristiane, non basata su Cristo, la Bibbia e l'immortalità dell'anima ma sull'onore (concetto fondamentale in Rosenberg) e sul mito del sangue.

Più di una volta ha dichiarato che la sua lotta era diretta contro il cattolicesimo.¹⁰⁵ Considerava infatti il cristianesimo come una derivazione dalla razza semita e quindi antitetico alla concezione guerriera della vita della fiera razza nordica.

«Il voluminoso libro di Rosenberg è carico di incredibili offese al cristianesimo. Il primo cristianesimo non è che il prodotto della melma dei popoli siriano-romani... Per gli insegnamenti della religione cristiana egli ha soltanto parole di assoluta incomprendimento... Non vi può essere alcun dubbio sull'ostilità del nazionalsocialismo verso il cristianesimo.»¹⁰⁶

Per avere un quadro completo, sarebbe interessante analizzare l'influsso della massoneria e

sulla rivista «Antieuropa», settembre 1931, riportato da R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I Rapporti Segreti 1922-1933*, Le Monnier, Firenze 1975, p. 186 s.

¹⁰¹ M. Bendiscioli, *op. cit.*, p. 84.

¹⁰² M. Ludendorff, *Fede tedesca in Dio*, cit. dall'ed. tedesca *Deutscher Gottglaube*, Ed. Ludendorff-Volkswarte-Verlag, Monaco 1933, p. 25.

¹⁰³ Il libro di Alfred Rosenberg per le sue tesi assurde fu condannato dalla Chiesa nel febbraio 1934. Per un commento e i motivi del suo odio verso il cristianesimo: cfr. J. Evola, *Saggi di dottrina politica*, Ed. I Dioscuri, Genova 1989, pp. 183-219.

¹⁰⁴ *Enciclopedia Europea*, v. Rosenberg Alfred, Garzanti, Milano 1979, vol. IX, p. 1004.

¹⁰⁵ Cfr. l'intervista col dr. Kinder, capo dei tedeschi-cristiani, riferita in «Basler Nachrichten», 25 giugno 1935. Questa tendenza appare evidente anche nell'altro libro di Rosenberg *An die Dunkelmänner*, Monaco 1935.

¹⁰⁶ A. Hilckmann, *op. cit.*, p. 189 s.

la connessione con società segrete. Questo rapporto permette di spiegare molte cose riguardanti principalmente le persecuzioni religiose. Diversi studiosi ormai non hanno più dubbi su questo influxo. Rimando per evitare lungaggini a opere specialistiche.¹⁰⁷

Su questo aspetto mi sembra utile, come conclusione, la riflessione di Jung nel saggio *Wotan* (1936) nel quale descrive la caduta della Germania nazionalsocialista nell'abisso di una regressione mitica e in un patto con le potenze delle tenebre e del terrore: «La Germania è una terra di catastrofi spirituali, dove determinate forze naturali fanno pace con la ragione dominatrice del mondo... Ci sarebbero da aspettarsi negli anni o nei decenni a venire cose che ancora non possiamo nemmeno immaginare. Il risveglio di Wotan è un regresso e un ritorno al passato».¹⁰⁸

Hitler, austriaco di nazionalità e probabilmente di sangue ebreo,¹⁰⁹ ha esposto il suo pensiero in alcune opere e conversazioni spontanee raccolte da alcuni suoi amici. Dalla loro analisi emergeranno meglio i contenuti religiosi e razzisti della dottrina nazionalsocialista; teorie che poi sono state alla base della «prassi» del partito da lui fondato.

La stella polare che orienta tutta la rotta ideologica hitleriana è una nuova legge naturale e sacra: quella della comunanza del sangue.

Hitler aveva visto la storia in una determinata e univoca angolatura: «La cultura e la civiltà del continente europeo erano connessi in modo indissolubile alla presenza su di esso degli Ariani, ossia della "razza pura" nordica, la cui scomparsa avrebbe ricondotto "sul globo terrestre tempi di barbarie". Nel corso dei secoli, tuttavia, gli ariani avevano commesso l'errore di mescolare il proprio sangue con quello di razze inferiori, indebolendo e recando a distruzione le antiche civiltà. Recuperare l'arianesimo al suo compito di primato nel mondo, per la salvezza dei valori genuini dell'umanità, significava quindi restituire la razza alla sua purezza assoluta, farla trionfare sulle razze inferiori e portarla a dominare il genere umano».¹¹⁰

Alla luce di questo principio tutta la precedente riflessione acquista un nuovo significato e valore. Hitler vi apporta: «una nuova concezione filosofica di importanza fondamentale, una nuova *Weltanschauung* formulata, come una vera religione, in dogmi precisi, in dogmi di partito destinati a divenire per il popolo le leggi di base della sua comunità. *Weltanschauung* di cui il nuovo stato sarà un semplice strumento, proponendosi come ragion d'essere di servirla sia all'interno che all'esterno».¹¹¹

L'opera classica di Hitler è *Mein Kampf*, divisa in due tomi. Il primo, intitolato *Mein Leben* (La mia vita), lo iniziò durante la [45] prigionia (durata nove mesi) a Landsberg (Baviera) a causa del fallito push di Monaco (9 novembre 1923) per concluderlo nell'autunno del 1924; il secondo, *Mein Kampf* (La mia battaglia), lo scrisse nel 1925.

In queste pagine traspare tutto Hitler: l'uomo e l'opera che aveva in mente di svolgere. Per quanto riguarda il cattolicesimo e la Chiesa cattolica diversi sono i riferimenti. In *Mein Leben* dapprima critica la politica asburgica (sostenuta da principi cattolici), poi parla del «duro scontro che il movimento pangermanista ebbe con la Chiesa cattolica... Il distacco da Roma sembrava l'arma più potente e più pericolosa che si possedesse per spaccare l'ormai ostile corte degli Asburgo».¹¹²

Dopo si dilunga nell'espone «la giustificazione teoretica della lotta condotta dai pangerma-

¹⁰⁷ Cfr. R. Alleau, *Le origini occulte del nazismo. Il Terzo Reich e le Società Segrete*, Ed. Méditerranée, Roma 1963; H. Le Caron, *Il piano di dominio mondiale della Contro Chiesa*, cit., specialmente pp. 44-48.

¹⁰⁸ C.G. Jung, *Wotan*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1985, vol. X, tomo 1, pp. 277-291; la cit. a pp. 286 e 291.

¹⁰⁹ Sull'ascendenza ebraica di Hitler gli storici non hanno ancora idee chiare; cfr. M. Bussoni, «Voleva distruggere il mondo per incenerire le sue radici», in «Historia», aprile 1989, pp. 58-66. Anche il quotidiano «Paris Soir» del 5 agosto 1939 in un articolo sosteneva come certa l'appartenenza di Hitler al ceppo ebraico.

¹¹⁰ *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, cit., vol. VI, p. 277.

¹¹¹ J.J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero filosofico*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 474. Cfr. anche: A. J. Mayer, *op. cit.*, pp. 94-114.

¹¹² A. Hitler, *Mein Leben*, Ed. Pegaso, Roma 1970, p. 124 S.

nisti contro il cattolicesimo».¹¹³ Cerca di «piegare» le Chiese alla Nazione sostenendo che l'uomo tedesco prima di essere un credente è un cittadino della Patria. Considera fondamentale la sua «collaborazione»: «Si tratta di un problema che non risolto impedirà, rendendoli impossibili, tutti gli altri tentativi di rigenerazione della nazione in senso tedesco!... Anche in Germania il cattolico sarà nazionale».¹¹⁴ Da qui la facile accusa di «traditore» per un cattolico che non si sente di sottostare alle norme del Reich, se in contrasto con la propria fede. Tuttavia questa collaborazione è soltanto apparente, uno specchietto per le allodole. Per Hitler il vero scopo è l'annientamento. Parafrasando il Vangelo, così scrive: «Non è possibile obbedire a due padroni. Con questo io voglio affermare che fondare o distruggere una religione mi sembra cosa molto più importante che creare o mandare in rovina uno Stato o ancor meno un partito».¹¹⁵

Altra fonte per conoscere il pensiero di Hitler sono le chiacchierate con cui intratteneva a tavola alcuni collaboratori fidati a partire dal 10 luglio 1941 nel quartier generale o nei suoi rifugi.

Henry Picker, chiamato dal Führer con l'incarico di annotare le sue dichiarazioni, ce le ha tramandate offrendoci così un documento unico per la sua spontaneità, quasi una fotografia psicologica di Hitler.

Riguardo alla religione cristiana si legge che «il partito fa bene a tenersi alla larga dalla Chiesa. Non ci sono mai state messe al campo per le nostre forze armate. Io preferisco farmi scomunicare o essere tenuto al bando per qualche tempo... Un giorno la [46] guerra finirà. L'ultimo grande compito del nostro tempo sarà quello di chiarire il problema della Chiesa. Solo allora l'esistenza della nazione tedesca sarà veramente assicurata. Io non mi impiccio di articoli di fede, ma non tollero che neppure un parroco s'impicci di cose terrene».¹¹⁶ La solita teoria di rinchiudere la Chiesa in sacrestia!

La seguente citazione è molto significativa perché lo stesso Hitler prende coscienza della dura opposizione ricevuta dalle Chiese: «È stato un bene che io non abbia permesso ai preti di entrare nel partito. Il 21 marzo 1933, a Potsdam, sorse il problema: Chiesa o non Chiesa? lo avevo conquistato il potere nonostante le maledizioni delle due confessioni tedesche».¹¹⁷

Vi si leggono anche espressioni abbastanza spregevoli e triviali che mostrano la grande dose di ignoranza che Hitler possedeva in materia di religione: «Nella Chiesa cristiane [sic] la più profonda religione è dedicata ai cosiddetti santi, cioè ad individui che sono riusciti per un certo numero d'anni a reggersi su una gamba sola oppure che rinunciano per tutta la vita a godersi le belle ragazze e si fanno vanto di saper dormire sulle spine. Non c'è da meravigliarsi se il cristianesimo divulgato dalla Chiesa cattolica predica il pessimismo anziché l'ottimismo e opprime gli uomini con l'eterna minaccia dei tormenti infernali».¹¹⁸

Alcune riflessioni circa il comportamento pratico della Chiesa acquistano particolare importanza perché mostrano da una parte l'impegno messo dalla stessa Chiesa e dall'altra come questo impegno fosse reso inefficace dal partito.

Per quanto riguarda le relazioni diplomatiche con il Vaticano dice che per il momento non può farne a meno, ma dopo la guerra sarà tutto risolto. Circa l'atteggiamento del rappresentante pontificio: «Se l'indaffaratissimo nunzio della Santa Sede si rivolge al nostro ministero degli esteri per ottenere il diritto di influire in qualche modo sugli affari ecclesiastici dei nuovi territori del Reich, tutte le sue rimostranze debbono essere respinte».¹¹⁹

Nelle pagine seguenti si legge che Hitler cercava di evitare qualunque contatto con il nunzio non ricevendolo, o liquidandolo con due battute se era costretto a incontrarlo in cerimonie ufficiali. Infatti «elude tutti i suoi tentativi rivolgendogli le domande più affabili e più premurose sulla sua

¹¹³ Ibidem, p. 129.

¹¹⁴ Ibidem, p. 128 S.

¹¹⁵ Ibidem, p. 130.

¹¹⁶ *Conversazioni di Hitler a tavola 1941-42* Raccolte da Henry Picker, trad. E. Guiscardi, Longanesi, Milano 1983, p. 230 e 233 S.

¹¹⁷ Ibidem, p. 235. Le due confessioni tedesche alle quali allude sono la cristiano-cattolica e la cristiano-protestante.

¹¹⁸ Ibidem, p. 241.

¹¹⁹ Ibidem, p. 247.

malattia di fegato; e quando questo argomento è esaurito, passa a salutare gli altri diplomatici. [47] In complesso è riuscito ad evitare ogni contatto personale col Vaticano, perché nelle altre occasioni non riceve mai il nunzio pontificio, ma lo fa sbrigare dal ministro Lammers». ¹²⁰

Si accenna che un giorno Rosenberg fece leggere a Hitler un suo articolo di fondo in cui replicava agli attacchi della Chiesa cattolica. ¹²¹ Altra controprova della non passività di quest'ultima. In altra occasione si scaglia contro il vescovo von Galen (di cui parleremo in seguito), famoso per la sua reazione al nazismo, chiamato per questo il «leone di Münster». Ecco la frase riportata: «Un uomo come il vescovo von Galen sa benissimo che alla fine della guerra verrà l'ora della resa dei conti. Von Galen può star sicuro che dovrà rispondere di tutte le sue azioni fino alla più piccola, giacché il conto che gli presenteremo non dimenticherà neppure una virgola». ¹²²

L'analisi delle fonti indirette e dirette ci ha permesso di focalizzare i punti cardini della dottrina nazionalsocialista: il mito della razza ariana, lo sterminio di quelle non-ariane e l'estrema avversione alle Chiese cristiane, specialmente a quella cattolica, per la coraggiosa resistenza opposta; avversione che arriverà fino a una vera e propria persecuzione religiosa. «Il nazionalsocialismo si autoconcepiva come una dottrina di salvezza di taglio razzistico e nazionalistico, che avanzava una pretesa totale sulle anime dei tedeschi.» ¹²³ Per questo nel cristianesimo (e quindi nella Chiesa, sua incarnazione) Hitler vedeva il più grande avversario da far tacere e soppiantare.

Adesso è il momento per presentare meglio la struttura di questa dottrina.

Concepito spesso come élite a carattere antiborghese, il nazionalsocialismo si distingue da altre dottrine contemporanee in quanto considera lo stato non un fine assoluto, ma uno strumento della comunità nazionale, intesa non soltanto come un'unità di storia, di sentimenti, ma come un'unità etnica, «naturale», fondata sulla razza e sul sangue, concetti estranei al vecchio pensiero politico tedesco.

Il mito della razza, innalzato a dogma, inculcato in tutte le scuole, dall'asilo all'università, ha costituito la nuova *Weltanschauung* e l'elemento portante contro la democrazia ugualitaria. ¹²⁴ Hitler se ne è servito per ripudiare l'idea della massa a vantaggio [48] dell'élite e per incrementare la lotta contro il marxismo totalitario e livellatore.

Si comprende, punto molto importante per noi, come dalla comunità nazionale vanno esclusi non soltanto gli ebrei, razza inferiore, ma tutti coloro che pur non ebrei non appartengono alla pura razza ariana: i «bastardi» e i tedeschi che non hanno sangue ariano. In omaggio all'igiene della razza si varano leggi che prescrivono la sterilizzazione dei deficienti, anormali, alcolizzati, ciechi e sordomuti ereditari. Si impediscono matrimoni tra tedeschi e non ariani ed etnicamente tarati. Il rapporto sessuale con persone d'altra razza diventa un delitto perseguibile penalmente.

Non può rimanere alcun dubbio che l'essenza della lotta che si è combattuta in Germania è religiosa e non politica. Le diverse ideologie che hanno confluito nel nazionalsocialismo convergono nell'odio verso la Chiesa e hanno come fine l'annientamento non solo della religione cattolica ma dell'intero cristianesimo nella sua dottrina e struttura.

Questa conclusione viene confermata da dichiarazioni di alcuni uomini politici del tempo che dovettero incarnare le astrazioni della dottrina nella concretizzazione delle istituzioni ecclesiastiche.

Il dotto Ley, capo del fronte del lavoro: «Per la prima volta nella storia della Germania, il movimento politico si è investito della missione di dare a un popolo una concezione totalitaria dell'universo, una formazione dottrinale; missione riservata finora esclusivamente alla Chiesa. D'oggi in poi una sola organizzazione avrà il diritto di impartire al popolo questa formazione dottri-

¹²⁰ Ibidem, p. 250.

¹²¹ Ibidem, p. 251 S.

¹²² Ibidem, p. 252.

¹²³ *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, vol. XII (*La Chiesa nel ventesimo secolo 1914-1975*), Jaca Book, Milano 1975, p. 189. Cfr. anche: E. Rosa, «La questione giudaica e l'antisemitismo nazionalsocialista», in «La Civiltà Cattolica», 1934, vol. IV, pp. 126-136 e 276-285.

¹²⁴ Per la diramazione del nazionalsocialismo nelle varie branche della cultura: cfr. L. Richard, *Nazismo e Cultura*, Garzanti, Milano 1982.

nale: il partito nazional-socialista». ¹²⁵

Secondo il capo dell'ufficio di polizia razzista del Reich, il cattolicesimo è il vero nemico della concezione nazionalsocialista; non soltanto il cattolicesimo così detto politico, ma il cattolicesimo come concezione della vita.

Inoltre il ministro degli Interni, dotto Frick, in un discorso a Münster al Congresso regionale del partito (7 luglio 1935) dichiarò apertamente che il nazionalsocialismo si proponeva la sconfessione totalizzante della vita pubblica. ¹²⁶

Infine è importante riflettere che: «non è sull'antisemitismo che Hitler si è poggiato in un primo momento per conquistare il potere, bensì sulla ideologia della volontà, insita nella filosofia di [49] Schopenhauer e di Nietzsche di cui egli ha fatto, attraverso il "principio del Führer" e il linguaggio della profezia, lo strumento della mobilitazione delle masse». ¹²⁷

Il grande persecutore

Questo concetto della razza e in particolare la riesumazione di miti e costumanze della Germania pagana sono la ragione essenziale del conflitto con le Chiese. L'unico punto che la nuova dottrina nazionalsocialista aveva in comune con il cristianesimo era di assorbire l'uomo integralmente. Per questo le due ideologie non potevano coesistere. Infatti la Chiesa, che in quanto cattolica è espressione di un universalismo al di là del culto della razza e del sangue, non poteva evidentemente condividere e rispecchiarsi in quelle teorie. Per questo motivo è stata denigrata, fino alla persecuzione e fatta apparire nemica del popolo, antigermanica, ostacolo alla nazione tedesca per raggiungere il suo apogeo di gloria.

Nei Länder a maggioranza cattolica (circa un terzo dei tedeschi rimase cattolico in seguito alla riforma luterana), Hitler non ebbe mai la maggioranza nelle elezioni.

Da parte loro «I Vescovi della Germania hanno condannato all'unanimità il nazionalsocialismo ed hanno proibito ai cattolici di iscriversi a quel partito... I pastori della Chiesa cattolica hanno parlato abbastanza chiaramente, così che per un cattolico non vi può essere alcun dubbio». ¹²⁸

Per il momento è bene fermarsi alle vessazioni che le Chiese hanno dovuto subire. Gli interventi e le opposizioni saranno analizzati in seguito.

Come tutti i regimi totalitari, il nazionalsocialismo ha cercato con ogni mezzo di prendersi il monopolio dell'educazione della gioventù, mettendo le mani sulla scuola, sottraendo tale compito alla famiglia e alla Chiesa. Non per niente «Il nazionalsocialismo si autoconcepiva come dottrina di salvezza di taglio razzistico e nazionalistico, che avanzava una pretesa totale sulle anime dei tedeschi». ¹²⁹

In conformità alla teoria della razza, la famiglia fondata sul matrimonio non è concepita come il massimo valore, cellula organica della società da difendere ad ogni costo, ma solo come vivaio e semenziaio fisiologico di procreazione e «allevamento» di nuovi [50] cittadini, per poter così ritornare alla purezza della razza ariano-germanica.

Per ottenere questo il partito ha calpestato la dignità della persona umana (mediante la sterilizzazione degli inetti imposta per legge), ha imposto la proibizione dei matrimoni (e relazioni sessuali) con non-ariani, ha svilito la stessa sacramentalità del matrimonio cristiano.

Pur di realizzare la purezza della razza vengono incoraggiate unioni tra individui di sangue «puro» per dare allo Stato il «corpo» ideale. Gli sposi, ormai declassati alla semplice funzione genitale di accoppiamento e allevamento di corpi umani, vengono automaticamente privati del ruolo educativo, spettante soltanto allo Stato, come del resto soltanto a quest'ultimo appartengono i figli

¹²⁵ R. D'Arcourt, «La guerre religieuse en Allemagne», in «Revue des deux mondes», 15 marzo 1934, p. 315.

¹²⁶ Cfr. A. Messineo, «La via dolorosa della Chiesa in Germania», in «La Civiltà Cattolica», 1937, vol. II, p. 224 S.

¹²⁷ Y. Chevalier, *L'antisemitismo. L'ebreo come caprio espiatorio*, Ed. Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991, p. 308.

¹²⁸ A. Hilckman, *op. cit.*, p. 190.

¹²⁹ *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, vol. XII, *La Chiesa nel ventesimo secolo (1914-1975)*, cit., p. 189.

(considerati unicamente cittadini). Sembra di essere ritornati all'antico diritto romano nel quale il pater familias (lo Stato) aveva sui figli diritto di vita e di morte.

Lo Stato svolge questo compito mediante le «sue» scuole. Così la scuola viene trasformata in fucina ideologica, campo aperto all'invasione della concezione nazista della vita: razzista, panteista e materialista.

Nel 1933 in Germania esistevano tre categorie di scuole: le confessionali, cattoliche e protestanti (la maggior parte); quelle interconfessionali; quelle laiche (scarsissime) senza insegnamento religioso.

Primo impegno del nuovo regime fu l'attuazione della «deconfessionalizzazione» delle scuole.¹³⁰

Finora vigeva la normativa della Costituzione di Weimar (13 agosto 1919) che nell'art. 146 riconosceva il diritto dei genitori di esigere l'istituzione di scuole corrispondenti alle rispettive confessioni o concezioni della vita.

Questa normativa fu arbitrariamente abrogata. Nel 1933 furono emanati i nuovi programmi scolastici, ai quali tutti dovevano ispirarsi, con la centralizzazione del sistema dottrinale della prevalenza della razza ariana (e della nazione germanica che la tutelava), la sua conservazione biologica, la sua purezza eugenetica. La biologia è stata innalzata a materia fondamentale, comprendente la teoria della ereditarietà, la dottrina della razza e la politica demografica.¹³¹

[51]

I genitori che cercavano di opporsi difendendo i loro diritti in favore di una scuola alternativa non statale (spesso cattolica) venivano denigrati, minacciati con campagne intimidatorie e considerati traditori della patria.

Dalla biologia si passa alla eugenetica, teoria del miglioramento della razza. I programmi, partendo dalle leggi di Mendel espongono le misure prese dal governo per la preservazione della purezza e sanità della razza: legislazione anti-ebraica per proibire matrimoni misti, sterilizzazione di cittadini affetti da malattia ereditaria e deformazioni anatomiche organiche, certificato medico prematrimoniale, provvidenze demografiche.

Anche i programmi di storia sono modellati su questo progetto. Non più intesa come «organizzazione politica» ma come «destino delle razze», lotta tra loro per il primato etnico, per la loro purezza biologica e ideologica.

Per concretizzare questi piani è stata affidata a medici condotti la sorveglianza eugenetica delle scuole, fino ad arrivare alla aberrante idea di dividere le alunne (dall'età di tredici anni) nelle sezioni non in rapporto all'alfabeto o data di iscrizione ma in rapporto al tipo di figli che potevano avere dal matrimonio in corrispondenza all'oro gruppo sanguigno.

L'applicazione diventava più intensa a mano a mano che dalla scuola elementare si arrivava a quella superiore e all'università. È qui che viene maggiormente evidenziata l'incidenza razzista nella strutturazione dei programmi su basi più «scientifiche», nel ridurre il numero di studenti non ariani, nello scioglimento delle associazioni universitarie confessionali (1933-'34) e nella soppressione delle tradizionali associazioni studentesche (1935).

Una forte pressione fu esercitata anche sui docenti affinché si adeguassero non solo ai nuovi programmi ma anche alla *mens* ispiratrice dei medesimi. In caso contrario potevano rischiare anche la rimozione dall'incarico; misura che non fu usata solo verso gli insegnanti ma anche nei riguardi degli altri impiegati statali cattolici.

Con l'inizio della persecuzione contro gli ebrei (marzo 1933) questo provvedimento fu esteso anche ai funzionari di razza non ariana, compresi gli ebrei convertiti al cristianesimo.

Per educare in modo incisivo e impedire contagi estranei distruttori di questa «meritevole» opera dello Stato, era necessario [52] estendere la scuola a tempo pieno. Questo significava togliere alla gioventù la possibilità di far parte delle numerose associazioni giovanili cattoliche e protestanti.

¹³⁰ Per la nuova impostazione culturale delle scuole, è molto importante l'opera di M. Genari, *Storia della Bildung*, Ed. La Scuola, Brescia 1995, specialmente le pp. 280-302.

¹³¹ Cfr. le Istruzioni del ministro Rust del 26 gennaio 1935, in M. Bendiscioli, *op. cit.*, p. 214, n.10.

Da qui la monopolizzazione del tempo libero, compresi il sabato e la domenica.

Il partito riteneva che il nazionalsocialista (di fatto non era concepibile un giovane che non lo fosse), quando indossava la camicia bruna, cessava di essere cattolico o protestante per essere solo un membro combattivo della nazione tedesca.

Tutti i mezzi risultarono buoni per sottrarre la gioventù alle famiglie e all'influsso educativo delle Chiese. A questo scopo fu promulgata il 10 dicembre 1936 la «legge sulla gioventù», che prescriveva a tutti i ragazzi e adolescenti di ambo i sessi il «dovere di servizio» nelle organizzazioni del regime. Nasceva così la *Hitlerjugend* e la *Jungvolk*.

In tal modo si spingeva la gioventù all'apostasia impedendo la partecipazione alle funzioni religiose (mettendo attività obbligatorie negli stessi orari), schernendo e deridendo davanti a tutti coloro che osavano ancora parteciparvi.

Fu emanata anche un'altra legge speciale (legge dell'anno di campagna, *Landjahrgesetz*), con la quale si obbligavano i fanciulli e i giovani, anche contro il volere dei genitori, a partecipare in speciali centri rurali a corsi di nove mesi, dove veniva impartita loro, immunizzati così dalle ingerenze delle famiglie e delle Chiese e secondo le idee nazional-socialiste, una educazione anticattolica (un esempio: venivano avviati a far le preghiere all'unico vero dio esistente: Wotan, l'antico dio germanico).

Ogni anno partivano circa 30-50 mila ragazzi cattolici (età 12-14 anni); quando ritornavano erano generalmente cambiati, diffidenti verso le Chiese, i loro pastori e gli stessi genitori.

Per portare un solo esempio del tipo di educazione impartita ai giovani nel Campo di Freiburg (1934), riporto alcune righe del Programma: «Il Nazionalsocialismo è una Religione, la nuova religione, la sola vera religione nata dal sangue, dallo spirito nordico e dall'anima ariana; le confessioni ancora esistenti (cattolica ed evangelica) devono al più presto scomparire... Ad ogni persona intelligente è chiaro che il nazionalsocialismo e il Cristianesimo sono nemici mortali... Nello stato nazionalsocialista le Chiese sono inconcepibili... Il Nazionalsocialismo è la nuova e unicamente retta religione dell'avvenire... In realtà il cristianesimo e il nazional-socialismo si escludono a priori... La nostra formazione spirituale si ottiene nel senso di una ideologia puramente nazionalsocialista».¹³²

A questo punto si può comprendere quanta sia stata la preoccupazione dei genitori credenti non potendo contrapporre una educazione cristiana in modo efficace.¹³³

La lotta contro le associazioni cattoliche si incrementò maggiormente. Tutta l'amarezza di Pio XI traspare da un discorso che tenne il 4 aprile 1934 alla gioventù cattolica germanica: «Il Santo Padre sa, e purtroppo come pochi possono sapere, quanto difficile e penosa sia l'ora attuale per quei cari figli, per tutta la Germania, ma specialmente per la Germania cattolica e in modo tutto particolare per i giovani dello *Neudeutschland*, per tutti i giovani cattolici, la gioventù cattolica. Quotidianamente Egli riceve a questo proposito, notizie, e pur troppo non buone».¹³⁴

Il nazionalsocialismo, che si atteggiava a religione, non poteva non mettere le mani anche sulle festività. Infatti «la vita delle comunità locali venne subito galvanizzata con la organizzazione di conferenze, serate, feste comuni (festa di primavera, d'estate, dell'equinozio, commemorazione dei morti, consacrazione della vita, della gioventù, delle nozze, tutte parodie laiche dei sacramenti cristiani), con la istituzione di regolari corsi d'istruzione religiosa "tedesca" per i fanciulli e simili».¹³⁵

A questo riguardo c'è un articolo di Raffaele Pettazzoni: «Il neopaganesimo germanico». Preferisco riportarne direttamente qualche stralcio per offrire meglio un'idea della paganizzazione

¹³² Cfr. M. Maccarrone, *Il Nazionalismo e la Santa Sede*, Studium, Roma 1947, pp. 60-63, passim.

¹³³ Cfr. M. Barbera, «La gioventù nella Germania razzista e totalitaria», in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II, pp. 10-16.

¹³⁴ Il testo del discorso in «L'Osservatore Romano», 6 aprile 1934, p. 1.; inoltre in *Discorsi di Pio XI*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1985, vol. III, p. 91. Per tutto questo aspetto, cfr. M. Maccarrone, *op. cit.*, pp. 81-116 e 206-270.

¹³⁵ M. Bendiscioli, *op. cit.*, p. 72 s.

delle festività e dei momenti più solenni della vita umana.

«Nelle celebrazioni collettive trova espressione il senso religioso della vita associata. Queste celebrazioni si tengono generalmente all'aperto, in omaggio a quel vivo sentimento della natura - della natura tedesca - che è tanta parte della nuova religiosità germanica. C'è tutto un ciclo di feste rurali contrapposte alle tradizionali feste cristiane dell'anno agricolo... a sfondo profano o addirittura pagano. Così la mezza quaresima si complica con la vicenda stagionale dell'inverno; la Pasqua si trasfigura in festa del risveglio della natura; nel giorno di S. Pietro e S. Paolo si sottolinea la coincidenza del solstizio, non senza una reminiscenza dell'antico dio Tyr; nel Natale rispunta l'antica festa della rinascita [54] del Sole... Un'altra serie di celebrazioni è quella che sempre sulla falsa riga del Cristianesimo vuole solennizzare i principali avvenimenti della vita umana: la consacrazione dei bambini, la festa dei giovani, il matrimonio, i funerali.»¹³⁶

Una esposizione di queste vessazioni ci viene offerta anche dalla I e II Lettera Pastorale di Fulda (7 giugno 1934 e 29 agosto 1935): «Il quadro della vita cattolica è piuttosto triste. La stampa cattolica non ha più la libertà di trattare i grandi problemi dell'ora alla luce della dottrina della fede e della morale cattolica; le domeniche vengono impegnate in riunioni e cerimonie che distraggono dai doveri religiosi; le organizzazioni cattoliche sono soggette a disposizioni sempre più restrittive; la gioventù cattolica in molti luoghi è perseguitata anche se non fa altro che testimoniare pubblicamente la sua fede in Cristo e mantenersi fedele alle associazioni benedette dalla chiesa».¹³⁷ La II ribadisce che «l'educazione cristiana dei giovani è in pericolo. I vescovi ammoniscono perciò i genitori affinché provvedano a completare essi l'istruzione religiosa dei figli».¹³⁸ Inoltre viene denunciata l'ultima, più recente e pericolosa insidia, che tenta di staccare il cattolicesimo tedesco da Roma, insinuare la discordia tra i vescovi, dividere il clero e il popolo dai vescovi, come nel 1870 in occasione del *Kulturkampf* bismarckiano.

In altra Pastorale di Fulda (19 agosto 1938) si ritorna sulla volontà di impedire e dissanguare la vita cattolica, di distruggere la Chiesa in mezzo al popolo, di sradicare lo stesso cristianesimo per introdurre una fede che non ha niente a che vedere con quella cristiana e la credenza nella vita futura. Si parla di nuovi ostacoli alla vita cattolica, di vessazioni nei riguardi di vescovi e loro allontanamento dalle diocesi. «Si cerca in tutti i modi la totale distruzione della fede cattolica in Germania... La produzione libraria e periodica cattolica è sottoposta alla più stretta vigilanza fino al divieto, al sequestro ed alla soppressione... Vengono promossi e favoriti movimenti di apostasia dalla chiesa, mentre sono sempre più minacciati di rappresaglie economiche i funzionari, impiegati, studenti rimasti fedeli cattolici, rappresaglie che vengono pure duramente eseguite.»¹³⁹

Una circolare dei vescovi della Baviera permette di completare il quadro. La lamentela più forte è sulla esclusione degli Ordini religiosi dalle opere educative e dall'insegnamento: 367 suore in [55] 126 comuni sono state private dell'insegnamento nelle scuole popolari; vengono tolte anche dagli asili e giardini d'infanzia per evitare qualunque possibilità di trasmettere l'educazione cattolica. Dal 10 gennaio 1937 1200 suore sono state rimosse dall'insegnamento nelle scuole pubbliche. Nella Pasqua di quell'anno (1938) una ordinanza ministeriale ha decretato la chiusura di 84 scuole religiose. Così circa 16.000 alunni sono stati costretti a frequentare le scuole del regime.¹⁴⁰

Anche nell'Austria, dopo l'occupazione, sono state applicate misure anti-religiose, denunciate in una Pastorale dell'episcopato riguardante il sacramento del matrimonio e le scuole.

Circa il primo punto si lamenta la legge dello Stato (6 luglio 1938) che rende obbligatorio il matrimonio civile considerandolo come unico valido.

Per le scuole: diversi Decreti governativi tra il 1938 e il 39 hanno tolto il riconoscimento statale agli istituti scolastici religiosi con la proibizione della riapertura della prima classe. Di conse-

¹³⁶ R. Pettazzoni, «Il neopaganesimo germanico», nella rivista «Idea», anno I, 6 (1945). In questo articolo (che per brevità non ho trascritto) sono descritti anche i nuovi riti pagani del battesimo e matrimonio; cfr. anche E. Zolli, *op. cit.*, pp. 215-218.

¹³⁷ Cito in M. Bendiscioli, *op. cit.*, p. 183.

¹³⁸ Il testo italiano in «L'Osservatore Romano», 22 settembre 1935, n. 222.

¹³⁹ Testo in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II, pp. 68-77.

¹⁴⁰ Testo in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II, pp. 170-173.

guenza sono stati abrogati i sussidi e i genitori devono accollarsi i non lievi oneri economici.¹⁴¹

Un giornale italiano dell'epoca, riguardo alle divergenze dottrinali e vessazioni a cui la Chiesa era sottoposta, così si espresse: «Sono questi avvenimenti soltanto politici? Pur volendo concedere tutte le attenuanti possibili, non si potrà non riconoscere che affermazioni e provvedimenti del genere colpiscono in pieno le basi stesse del cristianesimo, e tanto più del cattolicesimo: e quindi si entra in piena questione religiosa... I vescovi cattolici di Germania hanno esercitato il loro vigilante ufficio, segnalando ai loro fedeli in dotte lettere pastorali le aberrazioni anticristiane del fanatismo razzista e le rovine a cui esso condurrebbe».¹⁴²

«Possiamo quindi concludere che le vicende religiose della Germania - e, a cominciare dal marzo 1938, non della sola Germania - si sono sempre più nettamente svolte sotto l'insegna del *Kulturkampf*, della lotta radicale tra due concezioni della vita che non possono conciliarsi e per cui l'affermazione dell'una non può aver luogo che con la negazione dell'altra. Da una parte la *Weltanschauung* nazionalsocialista fondata sulla legge del sangue ed intesa a ricavare dall'anima della razza ariana tutte le verità e le istituzioni di cui vive la società; dall'altra il cristianesimo con le sue chiese, con la sua dottrina, coi suoi sacramenti, con le sue isti[56]tuzioni sociali, insomma con la sua civiltà radicata in diciannove secoli di storia.»¹⁴³

Il quadro si fa abbastanza chiaro: scuola, associazioni, questione razziale, erano i punti su cui si trovarono subito in contrasto il nuovo regime tedesco e la Chiesa cattolica.

È necessario fare un discorso particolare per la Polonia in quanto una sua regione fu scelta come territorio ideale per fare un esperimento di germanizzazione che, se fosse andato bene, si sarebbe dovuto estendere a tutto il territorio a dominazione nazista, appena terminata la guerra con la vittoria.

Nel 1795 la Polonia fu spartita tra le tre Potenze nemiche: l'Austria cattolica, la Prussia luterana e la Russia ortodossa. Nonostante questo, con tutte le immaginabili difficoltà, la Chiesa cattolica fu l'unica istituzione polacca che continuasse ad abbracciare i territori annessi dai tre alleati.

Dopo la riconquistata indipendenza (1918), l'organizzazione ecclesiale venne presto ristrutturata. In seguito all'occupazione tedesca (10 settembre 1939) gradualmente anche i territori di occupazione sovietica nel 1941 caddero sotto la Germania, che intraprese subito a realizzare gli obiettivi: spietata germanizzazione della popolazione polacca, a cui seguì lo sterminio fisico di quanti non si lasciavano assimilare.

In questo contesto entra in scena la Chiesa, simbolo dell'unità dei polacchi e propagatrice di cultura. Il potere nazista cercò di combattere l'universalismo della Chiesa per distruggerne l'incidenza nella società polacca. Se alcune regioni, sollecitate anche da qualche vescovo, cedettero alla germanizzazione, nel complesso la Chiesa resse bene e straordinaria fu anche la resistenza morale della popolazione negli anni di occupazione nazista.

Cominciarono le persecuzioni: vescovi, sacerdoti e fedeli imprigionati (molti dei quali pagaron con la vita), chiese chiuse o danneggiate, scuole private dell'esercizio e gli edifici destinati ad altri scopi. Per la Chiesa fu indispensabile organizzarsi in forma clandestina: per il popolo ridotto alla disperazione costituiva l'unico reale sostegno e punto di riferimento. A Cracovia fu anche organizzato nella primavera 1942 un corso universitario clandestino. Pur nella clandestinità tra il 1939 e il 1945 i vescovi hanno ordinato più di 1.200 seminaristi.¹⁴⁴

[57]

È in tale contesto che va inquadrato il piano di Hitler per distruggere la Chiesa: mirava infatti a colpirla nella stessa struttura, con la manifesta volontà di eliminarla completamente come forza identificabile.¹⁴⁵

¹⁴¹ Testa, *ibidem*, pp. 174-179. Inoltre cfr. M. Maccarrone, *op. cit.*, pp. 195-205.

¹⁴² G. Ricciotti, «In margine al razzismo», in «L'Avvenire d'Italia», 3 febbraio 1934.

¹⁴³ M. Bendiscioli, *op. cit.*, p. 284.

¹⁴⁴ Cfr. J. Delumeau, *Storia vissuta del popolo cristiano*, SEI, Torino 1985, pp. 925-956.

¹⁴⁵ Cfr. R. Graham, «Il piano straordinario di Hitler per distruggere la Chiesa», in «La Civiltà Cattolica», 1995, vol. I, pp. 544-552. Inoltre cfr. M. Maccarrone, *Il Nazionalismo e la Santa Sede*, cit., pp. 241-255.

La prova generale fu fatta a partire dal 1940, come dicevo, nella zona della Polonia occidentale chiamata Warthegau. «Qui si verificò una drammatica battaglia contro la Chiesa, il cui significato è generalmente sfuggito all'attenzione e alla comprensione degli storici. Il piano dei nazisti rappresentava una terribile minaccia per la Chiesa, in definitiva più pericolosa della campagna di arresti e di requisizioni. Il pericolo... faceva presagire il disastro finale della Chiesa nello stesso Reich.»¹⁴⁶

Il Warthegau contava 4 milioni e mezzo di abitanti, in maggioranza polacchi e cattolici. Qui gli ideologi nazisti si proponevano di sperimentare la formazione di uno Stato modello secondo i principi nazisti, in completa opposizione alla Chiesa (germanizzazione). I sacerdoti furono mandati via o imprigionati. La vita religiosa e pastorale era praticamente impossibile. Già alla fine del '40 si parlava di morte della Chiesa e della religione a opera di Hitler.

Per attuare questo piano Artur Greiser, rappresentante di Hitler nel Warthegau, ha emanato due decreti in momenti diversi.

Il primo è del 14 marzo 1940. Formato di 13 punti, costituì una vera pugnalata alla Chiesa. Dalla lettura si può ben comprendere cosa avevano in mente i nazisti: non si trattava più di separazione tra Stato e Chiesa ma di eliminazione totale della stessa. Nell'universo nazista non c'era più posto per il cristianesimo.¹⁴⁷

Il responsabile dell'educazione, von Ruder, ha cercato di motivare il decreto: «Il posto che il cristianesimo occupa ora in Germania non può rimanere tale. Non c'è posto per le Chiese Cristiane - evangelica o cattolica - nel nuovo assetto della Germania. Anche i conventi devono scomparire. E non si dica che l'eliminazione della Chiesa non corrisponde ai desideri del Führer e che non dovrebbe essere tentata ora, in tempo di guerra. È un'affermazione falsa. Come prova che il Führer vuole la spartizione delle Chiese, basti guardare alla nuova organizzazione del Warthegau».¹⁴⁸

Ancora più drammatico fu il secondo decreto del 13 settembre 1941, nel quale si annunciava l'esistenza giuridica della nuova [58] Chiesa cattolica romana di nazionalità tedesca nel distretto di Warthegau:

Così la Chiesa cattolica tradizionale e le Chiese protestanti cessarono di esistere come entità di diritto pubblico. Queste normative, a guerra conclusa e vinta, dovevano essere estese a tutti i territori occupati. Pio XII fu preoccupatissimo e nominò subito un amministratore apostolico, padre Hilarius Breitinger. Costui scrisse al papa il 28 luglio 1942 nei seguenti termini: «In molti incontri dei responsabili politici, autorevoli personalità dello Stato hanno riferito indicazioni segrete secondo le quali lo scopo della politica tedesca era annientare tutti i legami confessionali nel Reich tedesco e creare un Reich libero dal cristianesimo».¹⁴⁹

L'andamento della guerra impedì il resto.

Arthur Greiser venne impiccato sulla pubblica piazza di Poznan il 21 luglio 1946.

Se l'opposizione prima fu culturale e verbale, in seguito e ancor più durante il conflitto divenne cruenta fino a trasformarsi in vero e proprio sterminio dei diversi e dei non-allineati. A questo punto non vorrei introdurmi nella spinosa e irrisolvibile questione del numero degli ebrei uccisi, quanto piuttosto evidenziare come non sono stati le uniche vittime ma insieme a loro tante migliaia e migliaia di esseri umani hanno perso la vita non solo per motivi razziali e sociali ma specialmente per coerenza e fedeltà religiosa: «Mentre ebrea fu la stragrande maggioranza di quelli che vennero uccisi nelle camere a gas, gli ebrei non furono i soli a subire questi orrori. Nei campi si trovavano persone appartenenti a tanti gruppi e nazioni e col gas vennero uccisi anche zingari, malati mentali

¹⁴⁶ R. Graham, ibidem, p. 544 s. Dello stesso autore, cfr. *Il Vaticano e il Nazismo*, cit., pp. 164-170. Di questo esperimento abbiamo notizia anche da *Conversazioni di Hitler a tavola*, cit., p. 205 s.

¹⁴⁷ Il testo del decreto non fu mai pubblicato ufficialmente. Una copia è stata inviata in Vaticano dal card. Bertram il 14 aprile 1941, come risulta in: *Actes et Documents*, cit., vol. III/1, pp. 392-398.

¹⁴⁸ Il testo completo in «National Archives», Washington D.C., T 81/185/0335001-05.

¹⁴⁹ *Actes et Documents*, cit., vol. III/2 (1967), p. 611.

tedeschi, prigionieri di guerra sovietici, polacchi antinazisti e molti altri ancora».¹⁵⁰

Circa il numero dei presunti sei milioni di ebrei esistono studi molto controversi. Gli stessi magistrati di Norimberga (novembre 1945) stimavano molto ipotetica e congetturale la cifra proposta nell'atto di accusa di 5.700.000. Penso sia ormai impossibile portare cifre esatte.¹⁵¹ Tuttavia ho l'impressione che il numero debba essere ridimensionato.

L'*Enciclopedia Italiana* riferisce che il numero totale degli ebrei in Europa al 1939 era di 9.946.200 unità; nel 1946 essi erano ridotti a 4.224.600.¹⁵² Mancano all'appello quindi 5.721.600. Ma in questa cifra sono compresi non solo i deceduti per deportazioni ma tutti i morti per qualsiasi causa, anche naturale. Per cui il computo delle morti criminali deve essere ridimensionato.

Alcuni studiosi tendono a mantenere una quota alta. Per esempio: Wolfgang Benz la stima tra 5.290.000 e poco più di 6 milioni,¹⁵³ mentre lo studioso Raul Hilberg, collaboratore della *Jewish Encyclopedie Handbook*, che ha dedicato 40 anni della sua vita nel ricostruire queste vicende, nella sua monumentale opera si aggira su 5.100.000 vittime.¹⁵⁴

M. Marrus sostiene che «l'Olocausto costò la vita a un numero di persone che sta tra i cinque e i sei milioni... Si ritiene in genere che quattro milioni siano morti nei campi e due milioni altrove: perlopiù vennero fucilati in territorio sovietico o perirono di fame e malattia nei ghetti dell'Europa orientale... Naturalmente non fu possibile ottenere cifre esatte e vi furono difficoltà particolari... Uno dei problemi più difficili è stato rappresentato dal calcolo delle vittime tra gli ebrei sovietici».¹⁵⁵

La maggioranza tende a una serena revisione. Gerald Reitlinger, nell'Appendice I della sua classica opera *La soluzione finale*, in seguito ad una serrata analisi degli ebrei residenti in Europa all'inizio del conflitto confrontata con quelli «mancanti» alla fine, conclude che il numero degli ebrei uccisi oscilla tra 4.194.000 e 4.581.000. Tuttavia, tenuto conto della grande congetturalità dei conteggi, ritiene per certo che la cifra degli ebrei uccisi da nazisti e alleati «è ben lontana da quella generalmente accettata di 6 milioni».¹⁵⁶

Paul Rassinier riduce invece di molto la cifra che, secondo lui, dovrebbe aggirarsi sul milione. Ricava questi dati dal processo di Eichmann e dal *The Jewish Communities of the World*.¹⁵⁷

Prendiamo come esempio alcuni singoli campi, cominciando da Auschwitz (considerato il campo-sacrario dello sterminio).

Martin Gilbert (famoso per la biografia di Winston Churchill in otto volumi e diversi saggi sulla storia d'Europa) dedica un intero libro ad Auschwitz. Nell'ultimo capitolo riferisce che quando i russi liberarono il campo (27 gennaio 1945) vi trovarono 648 cadaveri e 7.600 superstiti. L'autore riporta le cifre dello sterminio per l'intera durata del campo: in tutto quattro milioni di esseri umani, dei quali due milioni erano israeliti e gli altri due comprendevano prigionieri sovietici, po-

¹⁵⁰ M. R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 38; la 1ª ed. inglese *The Holocaust in History* è del 1987.

¹⁵¹ Cfr. F. M. Feltri, *op. cit.*, pp. 127-134. Per quanto riguarda l'origine ed il significato del termine «genocidio», cfr. il numero doppio speciale (n. 9-10) della rivista francese «Pardès», nel quale sono pubblicati gli atti del Convegno «Penser Auschwitz», Parigi, 5-7 novembre 1988; ed. italiana, *Pensare Auschwitz*, ed. Tranchida-Inchiostro, Milano 1995, p. 262 S.

¹⁵² *Enciclopedia Italiana Treccani*, Appendice II-1938-1948, Roma 1948, voce Ebrei, p. 81.

¹⁵³ I risultati di W. Benz sono riportati da E. Collotti nell'articolo «Soluzione finale», in «Storia e Dossier», 67 (novembre 1992), p. 25.

¹⁵⁴ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, vol. II, p. 1318 s. (l'ed. inglese: *The destruction of the European Jews*, Holmes and Meier, New York - London 1985). Dello stesso autore cfr. anche: *La bureaucratie de la solution finale*, in AA.VV., *L'Allemagne nazie et le genocide juif*, Gallimard - Le Seuil, Paris 1985, pp. 219-235.

¹⁵⁵ M. Marrus, *op. cit.*, p. 277.

¹⁵⁶ G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 598.

¹⁵⁷ P. Rassinier, *Le drame des Juifs européens*, Ed. La Vieille Taupe, Paris, 1984.

lacchi, zingari, e detenuti politici dei vari Paesi d'Europa.¹⁵⁸

Un altro studio serio è quello del polacco Franciszek Piper, storico del Museo di Auschwitz, il quale stima che le vittime tra tutti i prigionieri registrati (e quindi non solo ebrei) fino alla liberazione siano state un milione.¹⁵⁹

In seguito in Francia è stato edito un saggio di Jean-Claude Pressac, in cui il numero si aggira sulle 800.000 vittime.¹⁶⁰ In una intervista concessa per la traduzione italiana, alla domanda: «I dati ufficiali parlavano fino a qualche anno fa di 4 milioni di morti. Come mai lei dà una valutazione tanto diversa oggi?», risponde: «Chi esce da una catastrofe, pensa di esser scampato dall'apocalisse: per 4 o 5 anni milioni di persone hanno vissuto veramente la fine del mondo. Di qui resoconti emotivi e inesatti, che hanno a loro volta cifre e dati inesatti».¹⁶¹ Il Pressac conclude il libro con la riflessione: «Si tratta di una stima minima, che potrà aumentare via via che nuovi documenti saranno scoperti. Questo risultato, se pure modifica radicalmente la nostra percezione quantitativa di Auschwitz, non ne cambia in nulla la sempre attuale carica simbolica, quella di uno sterminio di massa di innocenti praticato col gas».¹⁶²

Simone Veil, ministro francese per gli Affari Sociali, internata ad Auschwitz per tre anni della sua giovinezza, ivi presente nel febbraio 1994 per il 49° anniversario della liberazione, confermò che «oltre un milione di ebrei vi trovarono la morte».¹⁶³

A queste conclusioni di ridimensionamento giunge anche Giovanni Spadolini, rappresentante l'Italia alle celebrazioni. In un articolo ha scritto che attualmente sulle lastre di marmo del Memorial sono stati cancellati i nomi e il numero delle vittime. Mentre «le ricordo nel mio precedente viaggio ad Auschwitz nel 1987: contenevano ognuna, il riferimento ad una nazione europea, per la sua parte di vittime, in una contabilità globale per l'intera area di quattro milioni di morti: cifra che è poi risultata impropria».¹⁶⁴

Questa dichiarazione ci illumina su due aspetti: i presunti 4 milioni di decessi non furono soltanto ebrei ma la «totalità» di tutte le vittime di qualunque religione e razza; questa cifra da calcoli più precisi è stata ridimensionata. Si viene così a concordare con le conclusioni precedenti.

Anche per Dachau sembra che bisogna alquanto ridimensionare le cifre. Infatti da quando è stato aperto (22 marzo 1933) fino alla chiusura (29 aprile 1945) il numero totale dei prigionieri che vi hanno dimorato è di 206.206.¹⁶⁵ Per i decessi sempre a Dachau il Servizio Internazionale di Ricerche di Arolsen pone il numero di 29.438 (compresi i 1.704 che morirono poco dopo la liberazione per le sofferenze subite).¹⁶⁶

Per quanto riguarda gli ebrei in Italia, Liliana Picciotto Fargion, ricercatrice presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, nel suo voluminoso *Il libro della memoria*, ha riportato con amorosa meticolosità le statistiche degli ebrei italiani, con tutti i nominativi e dati anagrafici nelle pagg. 94-787. Secondo questa studiosa gli ebrei in Italia durante l'occupazione tedesca erano 33.360, mentre quelli dei Possedimenti italiani delle Isole Egee (Dodecaneso) erano circa 1.900.¹⁶⁷ Nella stessa pagina seguono le statistiche: tra il 1943 e il 1945 furono deportati dall'Italia e

¹⁵⁸ M. Gilbert, *Auschwitz and the Allies*, Ed. Michael Joseph-George Rainbird, Londra 1995 (la 10 ed. è del 1981), p. 337 s.

¹⁵⁹ Cfr. F. Piper, *Die Zahl der Opfer von Auschwitz (Aufgrund der Quellen und der Ertrage der Forschung 1945 bis 1990)*, Verlag Staatliches Museum in Oswiecim, 1993.

¹⁶⁰ J-C Pressac, *Le macchine dello sterminio-Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 165-174.

¹⁶¹ S. Serafini, «Un contabile ad Auschwitz», in «Avvenire», 8 ottobre 1994, p.17.

¹⁶² J-C. Pressac, *op. cit.*, p. 174.

¹⁶³ Riportata nell'intervista ad A. di Robilant, «A Auschwitz l'Europa si stringe la mano», in «La Stampa», 28 gennaio 1994, p. 9.

¹⁶⁴ G. Spadolini, «Il silenzio del Lager», in «La Stampa», 18 febbraio 1994, p. 17.

¹⁶⁵ G. Neuhausler, *Cosa avvenne a Dachau?*, Ed. Karmel Heilig Blut Dachau, Monaco 1970, p. 21.

¹⁶⁶ Cfr. G. Neuhausler, *op. cit.*, p. 26 e «Le Camp de Concentration de Dachau», a cura del Comité International de Dachau, Monaco 1979, p. 212 s.

¹⁶⁷ L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991, p. 26. Cfr. anche per la

Possedimenti n. 8.566 ebrei dei quali 7.860 persero la vita.

Al di là delle cifre, difficilmente documentabili nella loro tragica esattezza, ogni singola sofferenza umana, qualunque tortura e uccisione, è qualcosa di inaudito e drammatico. Non rimane altro che chinare la testa e rimanere umiliati per tante ingiurie inferte all'umanità.

Due riflessioni:

«Sei milioni di morti, o cinque, o meno ancora rimangono per sempre, nella storia dell'umanità, lo sterminio più sistematico di una razza. Una volta stabilito il principio dello sterminio, l'orrore della cosa non aumenta con l'aumentare dei milioni né diminuisce con il loro diminuire».¹⁶⁸

«Per il giudizio storico e morale di questo delitto senza limiti, non è importante sapere la cifra esatta degli ebrei eliminati. Questi avvenimenti sorpassano tanto ogni forza umana di immaginazione, dietro queste cifre scarse si nasconde una tale quantità di dolori e di sofferenze, di paura e di disperazione che ogni frase sarebbe inadeguata ad esprimere l'inesprimibile.»¹⁶⁹

Tuttavia la verità storica non può permettere di tacere su tutte le altre vittime del nazismo, fuori della sfera ebraica. È innegabile che tante altre persone furono immolate nei campi di concentramento e nelle rappresaglie.

[62]

Maritain ancora nel 1944 vi fa un accenno inquadrandolo nella riflessione teologica: «Suo malgrado, Israele sale la via del Calvario, fianco a fianco coi cristiani».¹⁷⁰

Un altro studioso che ha cercato di approfondire in chiave religiosa il significato del sacrificio ebraico, non può non puntualizzare: «Conviene forse prevenire un equivoco e precisare che prestare un'attenzione particolare alla sofferenza ebraica non significa che quella dei non-ebrei meriterebbe minore considerazione».¹⁷¹

Banalizzare o ignorare la presenza dei cristiani, la loro resistenza durante la dittatura, è un cattivo servizio che si rende alla parte migliore di un Paese che ha avuto centinaia di migliaia di vittime della violenza. Prima degli ebrei (senza voler sottovalutare la tragedia e il significato dell'Olocausto), tedeschi di ogni fede politica e religiosa hanno popolato i campi di concentramento, vi sono stati torturati e molti di loro sono morti, non di rado testimoni a favore della dignità dell'uomo. Cristiani dell'una e dell'altra confessione che nei lager, nelle prigioni, nelle camere di tortura hanno condiviso e drammaticamente vissuto sofferenze e morte insieme ad altrettanti sventurati ebrei «fratelli maggiori».

Uno storico belga ha trasmesso con commozione una «qualificazione» di queste «altre» sofferenze: «Io ho cercato non soltanto di esaminare le circostanze in cui milioni di ebrei - insieme con milioni di non ebrei - furono ridotti in "polvere" in un brevissimo periodo del tempo storico, ma altresì di ricattare la "luce" evanescente del loro martirio».¹⁷²

Questa testimonianza è fondamentale: oltre agli ebrei (luogo comune conosciuto da tutti) furono deportati, torturati e uccisi altri milioni di persone non appartenenti al gruppo ebraico e nella maggioranza di religione cristiana (protestante e cattolica). Questi milioni di vittime sono molto meno conosciute delle precedenti, da condurre la coscienza popolare a pensare che solo gli ebrei furono vittime del nazismo e che lo sterminio di massa riguardasse solo il popolo ebraico mentre di fatto molti altri di diversa nazionalità e religione hanno condiviso la stessa sorte.

Anche qui la formazione delle statistiche delle vittime non ebraiche è problematica; tuttavia da alcuni indizi si può ricostruire la totalità.

La documentazione ci riferisce che dal 7 ottobre 1941 furono [63] presenti ad Auschwitz in tutto 13.775 prigionieri di guerra sovietici. Di questi il 17 gennaio 1945 ne rimanevano in vita soltan-

razzia di Roma: F. Coen, *16 ottobre 1943-La grande razzia degli ebrei di Roma*, Giuntina, Firenze 1993.

¹⁶⁸ G. Reitlinger, *op. cit.*, p. 597.

¹⁶⁹ W. Hofer, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 235.

¹⁷⁰ J. Maritain, *La passione d'Israele* (1944), in *Il mistero d'Israele*, cit., p. 184.

¹⁷¹ M. Remaud, *Cristiani di fronte a Israele*, Morcelliana, Brescia 1985, p. 42 s., nota 11.

¹⁷² A. J. Mayer, *op. cit.*, p. VIII della «Prefazione personale».

to 92.¹⁷³ Di civili sovietici (tra uomini e donne) ne furono registrati circa 405.000, dei quali circa 340.000 perirono per le misere condizioni di vita del campo.¹⁷⁴

Dai registri risulta che vi furono internati 20.946 zingari. Secondo la testimonianza del comandante Hoss: «Nell'agosto del 1944 rimanevano ad Auschwitz circa 4.000 zingari da mandare nelle camere a gas. Fino all'ultimo momento essi non sapevano che cosa li attendesse».¹⁷⁵

Anche per il campo di Mauthausen è stato possibile rintracciare alcune notizie. I prigionieri erano un po' di tutte le nazionalità: cecoslovacchi, polacchi, danesi, norvegesi, belgi, francesi, spagnoli, olandesi, inglesi, lussemburghesi, jugoslavi, greci, albanesi, russi, italiani, bulgari, svizzeri, rumeni, e anche arabi e cinesi.

Dalle statistiche del campo si apprende che vi furono internati 3.860 italiani, tra i quali 73 ebrei e 14 sacerdoti.¹⁷⁶ «Secondo calcoli, dall'8 Agosto 1938 sino al 3 Maggio 1945, furono deportati da tutti gli Stati europei ed internati nel KL Mauthausen circa 192.000 uomini e 4.727 donne.»¹⁷⁷ A Dachau, aperto fin dal 1933, la maggioranza degli internati erano sacerdoti e religiosi, sì da farlo definire «il più grande cimitero di preti nel mondo».¹⁷⁸ Il numero riportato da diversi studiosi è: 2.720, così suddivisi: cattolici 2.579, evangelici 109, greco-ortodossi 22, vecchi cattolici e maroniti 22, maomettani 2.¹⁷⁹ La quantità delle vittime si può arguire da notizie che ogni tanto riemergono dai meandri della memoria. La loro presenza indica che certamente non furono le uniche. Sacerdoti, religiosi e suore, laici si sono distinti per il comportamento eroico; il loro ricordo è rimasto nella storia.

Nel 1942 furono assassinati dopo sommari processi i partecipanti alla organizzazione comunista «Rote Kapelle», detta «Orchestra Rossa». Nel 1943 fu la volta dei membri della «Rosa Bianca», associazione di giovani cattolici di Monaco di Baviera. Anche questi furono sterminati.¹⁸⁰

Max Josef Metzger, sacerdote, fu condannato alla pena capitale eseguita il 17 aprile 1944 nella prigione di Brandeburgo-Goer[64]den. Fondatore nel 1917 della «Croce Bianca», alleanza mondiale pacifista, si rese noto per il suo apostolato ed attività ecumenica.

Emblematica è rimasta la figura del polacco Massimiliano Kolbe. Internato nel lager di Auschwitz offrì la sua vita per quella di un altro prigioniero. Morì nel bunker della fame. Fu canonizzato il 10 ottobre 1982.

Beato anche il vescovo polacco Michele Kozal ucciso a Dachau il 26 gennaio 1943. Interessante è anche la personalità dell'altro vescovo polacco Francesco Korszynski, prigioniero a Dachau con Kozal ma che sopravvisse alla deportazione; fu infatti liberato il 29 aprile 1945. In seguito ha scritto un libro di memorie nel quale racconta la vita del campo e parla dei suoi compagni di prigionia.¹⁸¹

Il beato Rupert Mayer, sacerdote gesuita, morì subito dopo la liberazione dal lager a causa delle sofferenze subite. Fu chiamato «Apostolo di Monaco» e beatificato il 3 maggio 1987. Altro

¹⁷³ J. Baudhuber, «Prigionieri di Guerra sovietici nel campo di concentramento di Auschwitz», in «Hefte von Auschwitz», 4, 1960, p. 46.

¹⁷⁴ K. Smolen, *Auschwitz 1940-1945*, Agencja Wydawnicza, Katowice 1979, p.44.

¹⁷⁵ *Ricordi di Rudolf Hoss comandante del Campo di Auschwitz*, Ed. Giuridica, Varsavia 1961, p. 128.

¹⁷⁶ H. Marsalek-K. Hacker, *Breve storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Lagergemeinschaft Mauthausen, Wien s.d. p. 13 s. Qui mi piace ricordare la profonda amicizia che ho maturato con un ex internato di questo Campo.

¹⁷⁷ Ibidem, p. 17.

¹⁷⁸ P. Vicentin, «Preti morti a Dachau», in «Palestra del Clero», 15 novembre 1983, pp. 1345-1350.

¹⁷⁹ Per queste statistiche cfr. J. Neuhausler, *Kreuz und Hakenkreuz. Der Kampf des Nationalsozialismus gegen die kath. Kirche und der Kirchliche*, Widerstand, Monaco 1946, vol. I, p. 349; dello stesso autore: *Cosa avvenne a Dachau?*, cit., p. 25; *Le Camp de concentration de Dachau 1933-45*, cit., p. 60; M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel Terzo Reich*, cit., p. 292.

¹⁸⁰ Cfr. P. Ghezzi, *La rosa Bianca*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1993.

¹⁸¹ Cfr. F. Korszynski, *Un vescovo polacco a Dachau*, Morcelliana, Brescia 1982.

gesuita è Alfred Delp, testimone della fede e della libertà, morto in un lager nazista.¹⁸²

In una lettera del cardinale di Cracovia Adamo Stefano Sapieha del 28 febbraio 1942 (sulla quale dovremo ritornare), inviata a Pio XII, si legge riguardo ai patimenti e alle deportazioni: «La nostra situazione è estremamente tragica. Siamo privati di quasi tutti i diritti umani... siamo esposti alla crudeltà di uomini... viviamo nel perpetuo orribile timore di dover perdere tutto in una fuga, nella deportazione o nell'incarcerazione nei cosiddetti campi di concentramento, dai quali pochi tornano vivi. In questi campi, migliaia e migliaia dei nostri uomini migliori vengono detenuti senza processo e senza motivi. Tra questi ci sono molti preti, sia secolari che religiosi».¹⁸³

Già in precedenza, come emerge in una nota di monsignor Domenico Tardini (27 novembre 1941), Sapieha inviava al Vaticano comunicazioni circa l'entità delle deportazioni: «S.E. Mons. Sapieha, annunciava che in Polonia sono stati imprigionati o deportati 2.500 sacerdoti; nel Warthegau sono 700 i sacerdoti rinchiusi nel campo di concentramento di Dachau; nella diocesi di Metz sono 400 sacerdoti cacciati via o posti in campi di concentramento».¹⁸⁴

I salesiani, in occasione del mezzo secolo da questi avvenimenti, hanno fatto riemergere l'opera compiuta dall'Istituto in territo[65]rio tedesco. L'ispettorato salesiano di Monaco sorse nel 1935. Ben presto anche i salesiani subirono la normalizzazione generale imposta dalla dittatura nazista. Le case furono chiuse e sequestrate, i giovani inviati alle armi o direttamente a Dachau. Una figura eccellente di sacerdote salesiano per l'attività apostolica e caritativa fu Theodor Hartz, internato a Dachau e ivi ucciso il 23 agosto 1942.¹⁸⁵

Nell'ambito femminile merita un particolare ricordo Edith Stein, suora carmelitana convertitasi dalla religione ebraica nel 1922, anche lei beatificata il 10 maggio 1987. Si trovava dal 1938 nel Carmelo di Echt (Olanda) con sua sorella Rosa, rimasta ebrea. Furono catturate e subito gasate appena giunte al campo di Auschwitz. Di intelligenza brillante, assistente del filosofo Edmund Husserl le si prospettava nella ricerca universitaria uno splendido avvenire. La sua beatificazione purtroppo provocò alcune polemiche nel mondo ebraico. Sulle circostanze del suo arresto dovremo ritornare nel prossimo capitolo. Tuttavia una cosa è importante sottolineare: se la persecuzione ebraica di Hitler fosse dovuta a motivi religiosi, non dovevano essere arrestati coloro che, per convinzione od opportunismo, di fatto erano passati al cattolicesimo. Invece anche questi furono perseguitati perché, seppur cattolici di religione, rimanevano di razza ebraica, di sangue impuro, non-ariano.

Questi dolorosi avvenimenti confermano la tesi precedentemente esposta: Hitler perseguitava gli ebrei non per motivi religiosi; per loro non si trattò di «persecuzione religiosa», come invece fu per i cristiani.

Il mondo protestante fu meno compatto. Parecchi Länder votarono per Hitler. Dopo il fallito attentato del luglio 1944, i capi della Chiesa luterana inviarono a Hitler un telegramma di felicitazioni. Del resto la concezione luterana di un cristianesimo nazionale, germanico, anti-latino, offrì a Hitler un buon punto di aggancio. Però non tutti furono «ossequiosi». Anche tra loro ci furono dissidenti e numerose vittime; tra le più illustri e conosciute figura Dietrich Bonhoeffer.

Nato a Breslavia il 4 febbraio 1906, fin dal 1933 Bonhoeffer evidenziò il suo dissenso dalle teorie hitleriane. Nel 1939 cede alla pressione di alcuni amici americani e accetta di tenere un giro di conferenze negli USA. Appena avuta notizia dell'inizio della [66] guerra ritorna immediatamente in Germania, scusandosi con il suo amico Niebuhr con questi commoventi termini che esprimono una profonda fede e amore alla Patria: «Seduto nel giardino del Seminario ho avuto tempo per pensare e per pregare per la mia situazione e per quella della mia nazione e di ottenere lumi sulla volontà di Dio. Sono arrivato alla conclusione che ho fatto uno sbaglio a venire in America. In questo periodo difficile della storia della mia patria, io devo vivere insieme al mio popolo. Non avrò il diritto di par-

¹⁸² Cfr. R. Bleistein, *Alfred Delp*, Ed. Sanpaolo, Roma 1994. Sempre di Bleistein, l'art. «Il gesuita Alfred Delp», in «La Civiltà Cattolica», 17 giugno 1995, vol. II, pp. 559-570. Inoltre: C. Falcone, «La Chiesa contro Hitler», in «Il Tempo», 10 agosto 1984, p. 3.

¹⁸³ Il testo in RA. Graham, *Il Vaticano e il Nazismo*, Ed. Cinque Lune, Roma 1975, p. 195.

¹⁸⁴ *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Ed. Vaticana, vol. V (1969), p. 317.

¹⁸⁵ Cfr. U. De Vanna, «La nostra Schindler's list», in «Il Bollettino Salesiano», ottobre 1994, pp. 10-12.

tecipare alla ricostruzione della vita cristiana della Germania dopo la guerra se non ho condiviso con il mio popolo le prove di questo periodo... I Cristiani tedeschi dovranno affrontare la terribile alternativa o di volere la sconfitta della loro patria per la salvezza della civiltà cristiana, o di volere la vittoria della loro patria e di conseguenza la distruzione della nostra civiltà».¹⁸⁶

Pur sapendo cosa probabilmente lo aspettava, ritorna in Germania. Il 5 aprile 1943 è arrestato a Berlino, nella casa dei suoi genitori. Per 18 mesi rimane in un carcere militare vicino a Berlino. È di questo periodo (30 aprile 1944) la famosa lettera nella quale evidenzia una forte puntualizzazione del cristianesimo. Nel febbraio 1945 viene trasferito nel campo di concentramento di Buchenwald dove fu impiccato il 9 aprile 1945. Aveva 39 anni. Quando fu prelevato per l'esecuzione della sentenza, disse: «Per me è l'inizio della vita».

Di Berlino è il pastore evangelico Martin Niemöller, arrestato nel luglio 1937 per l'aperta opposizione alla nuova aberrante ideologia. Fondò la «Lega di emergenza dei Pastori». Fin dal sinodo convocato a Barmen il 29-31 maggio 1934 prese netta posizione contro il nazionalsocialismo.

Altre figure eminenti (per l'opposizione al regime) furono il vescovo evangelico Theophil Wurm (deceduto nel 1953) e il teologo svizzero Karl Barth che soggiornò in Germania per studi ed insegnamento. Durante il periodo nazista si oppose fermamente a Hitler. Per il suo dissenso, iniziatosi dal 1933 con l'articolo «Esistenza teologica oggi», nella primavera del 1935 le autorità naziste lo risedirono in patria. Si stabilì nella città natale di Basilea.

Queste esperienze di pastori cristiani mostrano come il nazionalsocialismo fosse veramente ostile alla Chiesa cristiana in quanto professava una dottrina diametralmente opposta; a sua volta la [67] Chiesa mai si allineò con il regime, anche a rischio della vita.

In ambito cattolico diverse di queste figure sono state già proclamate «martiri della fede».

Al termine di questo paragrafo penso si possa arrivare a una conclusione: non si può accusare il cristianesimo e i cristiani delle nefandezze naziste, dei campi di sterminio, delle violazioni dei diritti umani. Questo è stato possibile in Germania solo in quanto si è prima attuata la scristianizzazione del popolo. Tutti i crimini perpetrati non sono il derivato della fede cristiana ma la conseguenza della soppressione della medesima. Non è il cristianesimo ma il suo tradimento, la mancanza di fede e di una vita religiosa profondamente vissuta che hanno prodotto simili aberrazioni. Si tratta allora non più di cristiani, ma di cristiani rinnegati.

Bene ha focalizzato questo punto Pio XII: «Il Cristianesimo non è venuto meno alla sua missione; ma gli uomini si sono ribellati al Cristianesimo vero e fedele a Cristo e alla sua dottrina; si sono foggiate un cristianesimo a loro talento, un nuovo idolo che non salva;... una nuova religione senz'anima o un'anima senza religione, una maschera di morto cristianesimo, senza lo spirito di Cristo!».¹⁸⁷

Se in Germania non ci fosse stata la spietata propaganda nazista antireligiosa la popolazione si sarebbe conservata cristiana e non avrebbe partorito mostri capaci di applicare *ad litteram* l'ideologia della razza.

L'on. Spadolini ha scritto: «Non sarà mai possibile comprendere fino in fondo le radici di un odio tanto selvaggio e di una crudeltà così spietatamente sottratta a una qualunque luce di umanità».¹⁸⁸ A questa rassegnazione laica c'è una risposta: qualunque tentativo di soppressione di Dio porta come conseguenza ineluttabile anche la soppressione dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio.¹⁸⁹ Questo non vale solo per il nazismo ma per qualunque regime che tenta di scardinare Dio come è facilmente costatabile dai gulag sovietici, dove certamente sono stati sacrificati milioni di vittime di gran lunga più abbondanti che nei lager nazisti.

¹⁸⁶ B. Mondin, *I grandi teologi del secolo ventesimo*, Borla, Torino 1969, vol. II, p. 225. Per chi desiderasse approfondirne la personalità e il pensiero, cfr. I. Mancini, *Bonhoeffer*, Morcelliana, Brescia 1995.

¹⁸⁷ Radiomessaggio natalizio, 24 dicembre 1941, in *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*, Poliglotta Vaticana, vol. III (1960), p. 322.

¹⁸⁸ G. Spadolini, «Mai più l'inferno di Auschwitz», in «Il Messaggero», 27 gennaio 1994, p. 19.

¹⁸⁹ Cfr. Gen., I, 26.

Anche coloro che in un clima di irenismo e pentimenti vogliono accentuare un antisemitismo cristiano devono concludere: «Ci sono dunque, tra l'antisemitismo cristiano e il razzismo nazista, [68] troppe differenze perché si possa seriamente stabilire dall'uno all'altro una reale continuità. L'ideologia ariana ha le sue proprie radici, che non è il caso di cercare nella tradizione cristiana».¹⁹⁰

È antistorico continuare a sostenere tesi preconcepite che cadono sotto un sereno vaglio critico della legislazione e dei documenti del tempo.

Posso comprendere che il mondo ebraico (come si evince tra le righe nel *Diario* di Anna Frank), specialmente sotto la suggestione psicologica, non riesca a fare un'analisi serena. Ma adesso, a distanza di decenni, quando la storia ha chiarito tante cose, è anacronistico continuare a gettare fango sulla Chiesa, specialmente su quella cattolica, come se fosse responsabile degli eccidi e massacri.

È indispensabile superare lo scetticismo contro la memoria, combattere il silenzio della memoria.

L'imperativo che s'impone è «educare dopo Auschwitz».¹⁹¹

Con il passare degli anni il ricordo del genocidio rischia di sprofondare nel passato; la generazione dei testimoni sta scomparendo e con essa il ricordo. Oggi le nuove generazioni, che non hanno vissuto queste terribili realtà storiche, tentano a volte di demonizzarle rimuovendone il ricordo, sino a mettere in dubbio l'esistenza stessa degli avvenimenti. Questo è un insulto per tante vittime che o sono morte o hanno riportato nella loro psiche e sui loro corpi i segni visibili e indelebili dell'ingiustizia e della intolleranza.

Non banalizzare Auschwitz. La soluzione finale razziale e religiosa è stata un'operazione sistematica ampiamente documentata che non è possibile sminuire attraverso le cosiddette teorie di coloro che si sforzano di negare la stessa esistenza dei lager.

C'è una seconda morte che deve essere assolutamente evitata: quella dell'oblio che condanna un'altra volta tutti quelli che sono già stati assassinati.

Stiamo assistendo al risveglio dei vecchi demoni del fondamentalismo religioso e della pulizia etnica dei nuovi nazionalismi. Serve quindi trasmettere alle nuove generazioni la testimonianza di quanto è accaduto cinquant'anni fa.

Ogni tanto nella editoria emergono opere di un preoccupante revisionismo fino a negare le più lampanti verità storiche e gli stessi luoghi del dramma.¹⁹²
[69]

Una cosa però è importante: non monopolizzare lo sterminio. Se Auschwitz è il luogo simbolico della Shoah, lo è anche della barbarie verso tutta l'umanità e insieme punto di svolta in quanto ha segnato una nuova era del male: il progresso tecnologico e burocratico asservito alla distruttività, facilitato dall'assenza di principi morali.

Auschwitz abbraccia le sofferenze e i martiri di tutti coloro che sono stati schiacciati, disumanizzati, dalla irrazionale pazzia della «volontà di potenza». È il luogo dove convergono tante lacrime, sospiri, ultimi rantoli di una folla innumerevole che nessun archivio, nessun calcolo numerico potrà mai più decifrare: donne, uomini, giovani, anziani, ebrei, non ebrei, cristiani, cattolici, zingari, sani e deformi.

La commemorazione va fatta per tutte le vittime sacrificali di questa umanità.

¹⁹⁰ M. Remaud, *op. cit.*, p. 86.

¹⁹¹ Importante è lo studio di tutto il numero monografico di *Pardès*, già citato.

¹⁹² Come esempi di revisionismo, cfr. P. Rassinier, *La menzogna di Ulisse*, Ed. Le Rune, Milano 1966; i due saggi di R. Faurisson, «Le problème des chambres à gaz», in «Défense de l'Occident», n. 158 (giugno 1978), pp. 32-40; «Le camere a gas non sono mai esistite», in «Storia Illustrata», n. 261 (agosto 1979), pp. 15-35; le tre opere di C. Mattogno, *Il Rapporto Gerstein. Anatomia di un falso*, Ed. Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985; *Il mito dello sterminio ebraico*, Ed. Sentinella d'Italia, Monfalcone; *La soluzione finale - Problemi e polemiche*, Ed. AR, Padova 1991. Come risposta, oltre a tantissime documentazioni: cfr. Jean-Claude Pressac, *Le macchine dello sterminio (Auschwitz 1941-1945)*, cit.; B. Till, *Auschwitz e la menzogna su Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1995; L. Vitali, «Auschwitz e i lager, le prove schiaccianti», in «Avvenire», 26 ottobre 1995, p. 21.

Celebrare soltanto un gruppo di vittime dimenticando la massa indefinita delle altre, o assumersi il monopolio dello sterminio significa fare una cernita «qualitativa» della sofferenza umana, ricadere in un assolutismo peggiore del precedente.

In un clima di irenismi, di facile e opportuna demagogia, è un grave dovere di giustizia non solo ricordare la memoria dei fatti, ma anche di tutti coloro che sono stati immolati indipendentemente dalla razza o religione.

Il Carmelo della discordia

La presenza di tante vittime cristiane tra l'innumerabile moltitudine sacrificata ha spinto l'Ordine Carmelitano, dedicato alla preghiera e penitenza, a fondare una Casa (Carmelo) in alcuni lager per pregare per le vittime e i carnefici e per espiare tante offese contro l'uomo e tanti peccati nei riguardi di Dio.

Così ebbe origine la «Comunità del Carmelo del Preziosissimo Sangue» a Dachau il 14 settembre 1964.

In una lettera (gennaio 1962) la suora carmelitana madre Maria Teresa dell'Amore crocifisso (al secolo Berta Vorbach) ha esposto all'allora arcivescovo di Monaco, cardinale Julius Dopfner, le finalità che l'hanno spinta a pensare un Carmelo a Dachau: «Dachau è diventato per il mondo intero il simbolo di tutti i campi di concentramento. Il suo nome resterà per sempre legato alle più tremende atrocità dell'umanità. Un luogo dove sono stati [70] commessi tanti delitti, dove tanti uomini hanno indicibilmente sofferto; non può venire abbassato al livello di neutrale luogo commemorativo e tanto meno di attrazione turistica. Dovrebbe essere offerto un sacrificio di espiatione per mezzo del Sacrificio di Nostro Signore e dei sacrifici e la riparazione di persone consacrate in amore e obbedienza al Cristo che si immola. L'Ordine del Carmelo è in modo particolare chiamato alla preghiera di offerta e di riparazione».¹⁹³

L'edificio è stato costruito sotto una torre di guardia del campo.

Questo Carmelo esiste ancora.

In questo contesto un secondo Carmelo fu fondato ad Auschwitz il 10 agosto 1984, nel vecchio teatro, trasformato in deposito del Zyklon-B (il famoso gas usato per lo sterminio di massa), a ridosso della rete esterna di confine del campo, quindi fuori e non dentro i suoi limiti rigidi e prestabiliti, a poche decine di metri dal blocco n. 11, il famigerato bunker della morte, dove morì tra gli altri padre Massimiliano Kolbe.

Questa volta la Comunità ebraica ebbe da ridire, tanto da arrivare a costringere la Chiesa cattolica al trasferimento del Carmelo in un altro luogo nella stessa Auschwitz.

In seguito alle polemiche, madre Maria Teresa così ha risposto a una intervista: «Noi qui non diamo fastidio a nessuno. Non capisco perché la nostra presenza ad Auschwitz susciti tante polemiche e discussioni. Ma è davvero così scandaloso che qualcuno dedichi la sua vita a pregare in un luogo che è simbolo di morte?.. Temo che sia una grande campagna internazionale di propaganda contro la Chiesa polacca. C'è un Carmelo anche nei pressi di Dachau: perché vengono a gridare solo qui da noi?... La mia serenità è più grande dei turbamenti. Mi consola sapere che la popolazione ci vuole bene e ci vede come un segno di grazia. Anche gli ebrei polacchi condividono il senso profondo della nostra presenza».¹⁹⁴

Per avere un'idea migliore sarà bene leggere la testimonianza del padre Witold Kiedrowski, internato di Auschwitz. Si legge che nel campo non c'erano divisioni tra i credenti. «Capisco la sensibilità degli ebrei minacciati di sterminio. Ma chiedo loro di voler comprendere anche la sensibilità dei polacchi. Anche loro [71] come gli ebrei e gli zingari dovevano essere sterminati solo a motivo della loro nazionalità. Basta leggere il *Mein Kampf* di Hitler e vedere come i tedeschi trattavano i polacchi». Ricorda poi che un rabbino slovacco che conosceva bene il latino recitava insieme i salmi del breviario con un sacerdote di Lublino, padre Chruscicki. E prosegue: «I salmi li univano. Essi pregavano lo stesso Dio... Noi pregavamo insieme. Che cosa importava che uno di noi fosse sacerdo-

¹⁹³ Cito da G. Neuhausler, *Cosa avvenne a Dachau?*, cit., p. 77.

¹⁹⁴ Intervista fatta da L. Geninazzi, «Il Carmelo dello scandalo», in «Avvenire», 23 luglio 1989, p. 3.

te cattolico e l'altro ebreo? Tutti e due eravamo vittime delle SS. Ci univa la preghiera. Essa può forse dividere o recar danno?.. Nei campi di concentramento la preghiera era proibita dagli aguzzini. Per i prigionieri era il rifugio estremo, inespugnabile della loro dignità umana, della sopravvivenza spirituale e morale... La campagna contro il Carmelo lascia intendere che la maggior parte delle vittime ebraiche sono morte ad Auschwitz. Ciò non è esatto. Questo è avvenuto a Brzezinka (Birkenau), che si trova a 4 chilometri circa da Auschwitz... Non è esatto neanche dire che Auschwitz era il campo di sterminio degli ebrei. Ad Auschwitz e Brzezinka vi erano molti prigionieri di altre nazionalità. Il campo di sterminio degli ebrei era Treblinka... A Auschwitz il maggior numero di vittime in percentuale, 800.000, appartiene agli zingari. Secondo certa logica, dunque, bisognerebbe dare Auschwitz agli zingari».¹⁹⁵

La testimonianza di padre Kiedrowski è molto più lunga. Penso sia sufficiente questo estratto per ridimensionare il valore giuridico e umano delle polemiche suscitate sull'esistenza del Carmelo.

Eppure il «caso» ha assunto una connotazione politica ed è stato portato alla sede ONU di Ginevra. Una prima riunione, tenuta il 22 luglio 1986, si concluse con la firma della «Dichiarazione di Auschwitz»: entro due anni il Carmelo dovrà scomparire; può essere costruito «fuori del campo»(ma come si è visto il Carmelo già stava fuori; qui fuori quindi vuol significare «un po' più lontano»). Al suo posto può essere eretto un «Centro di informazione, di educazione, di incontro e di preghiera», a cura del vescovo di Cracovia.¹⁹⁶ «Scopo dell'iniziativa è di favorire gli scambi tra le Chiese europee, di lottare contro la disinformazione e la banalizzazione, di accogliere adeguatamente i gruppi dei visitatori e di favorire le relazioni tra ebraismo e cristianesimo.»¹⁹⁷

[72]

Una «Seconda Dichiarazione di Ginevra» fu firmata il 22 febbraio 1987.¹⁹⁸

Per difficoltà di ordine economico (anche per la svalutazione della moneta polacca) nel marzo 1993 la nuova sede non era ancora ultimata e quindi il trasloco delle carmelitane non era stato effettuato. Questo ha fatto risalire la tensione nei rapporti tra la Comunità ebraica internazionale e l'Episcopato polacco.¹⁹⁹

Queste lentezze non volute hanno fatto pensare che la Chiesa non fosse disponibile ad accettare gli accordi di Ginevra. Per dissipare queste ombre lo stesso Giovanni Paolo II ha ritenuto opportuno scrivere una lettera alla superiora intimando l'immediato spostamento del Carmelo.²⁰⁰

La Chiesa ha preferito cedere *pro bono pacis*. Infatti la stessa Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, aveva posto la rimozione come controprova da parte cattolica di voler proseguire il dialogo. In una dichiarazione aveva detto chiaramente che il trasferimento sarebbe stato nell'interesse del dialogo ebraico-cattolico, della stessa fratellanza e nel rispetto di tutte le vittime.

In questo contesto si possono comprendere le parole di Krzysztof Sliwinski, membro della Commissione del dialogo per i non credenti: «Se la Chiesa decidesse di ritirare le suore da Auschwitz manifesterebbe la propria magnanimità e farebbe un gran passo in avanti per la riconciliazione con gli ebrei».²⁰¹

Nel prossimo capitolo sarà analizzato come le Chiese hanno cercato di opporsi all'ideologia e alla sua nefasta incarnazione in tutti i modi; purtroppo non sono state ascoltate e seguite. I loro richiami sono rimasti lettera morta per coloro che erano ubriachi della nietzchiana volontà di potenza. Anzi abbiamo visto che pure loro hanno subito le più feroci persecuzioni e i lager sono stati

¹⁹⁵ W. Kiedrowski, «Auschwitz, l'ebreo e il cristiano», in «Avvenire», 3 settembre 1986, p. 8.

¹⁹⁶ Il testo in «Jesus», novembre 1986, p. 18.

¹⁹⁷ Cfr. foglio a cura di Gianni Maritati del Radiogiornale vaticano, ore 14,30 di lunedì 23 febbraio 1987.

¹⁹⁸ Il testo in «Jesus», marzo 1987, p. 13.

¹⁹⁹ Cfr. Agenzia ADISTA-Roma, 27 marzo 1993, n. 25703, p. 4.

²⁰⁰ La Lettera di Giovanni Paolo II, datata 9 aprile 1993, è riportata nell'«Osservatore Romano» del 16 aprile 1993, p. 1.

²⁰¹ Le due dichiarazioni in «Avvenire», 25 febbraio 1987, p. 11.

riempiti anche dai cristiani e cattolici. I forni crematori non hanno incenerito soltanto cadaveri ebrei ma anche di tanti altri appartenenti a diverse confessioni religiose.

Tutto questo non perché c'è stato un cristianesimo bensì come triste ma fatale conseguenza della sua soppressione forzata. Forse la riflessione che può esprimere meglio questa realtà è quella di Pio XII nel 1939: «È certo che la radice profonda ed ultima dei mali è la negazione ed il rifiuto di una norma di moralità [73] universale... Quando Dio viene rinnegato, rimane anche scossa ogni base di moralità... La negazione della base fondamentale della moralità ebbe in Europa la sua originaria radice nel distacco da quella dottrina di Cristo, di cui la Cattedra di Pietro è depositaria e maestra... Rinnegata in tal modo, l'autorità di Dio e l'impero della sua legge, il potere civile, per conseguenza ineluttabile, tende ad attribuirsi quella assoluta autonomia, che solo compete al Supremo Fattore, e a sostituirsi all'Onnipotente, elevando lo Stato o la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico».²⁰²

[pag.73-78: note, infrapaginale in questa edizione]

²⁰² Lettera Enciclica *Summi Pontificatus*, 20 ottobre 1938, in Discorsi e Radiomessaggi di SS. Pio XII, cit., vol. III (1960), pp. 443 e 450.

III. LA CHIESA CATTOLICA DI FRONTE AL NAZISMO

In seguito alla pubblicazione de *Il Vicario*, è diventato luogo comune che la Chiesa, come gerarchia, non abbia fatto tutto il possibile per fronteggiare il nazismo e opporsi allo sterminio e che i cristiani siano responsabili di tutto quanto avvenuto. Questa tendenza sembra avallata recentemente anche da *Lettere ai fedeli* dell'Episcopato polacco (23-1-95) e tedesco (24-1-95; 24-4-95) e dal Messaggio di Giovanni Paolo II (8-5-95) per il 50° anniversario invitanti i fedeli al *mea culpa*.²⁰³

Certamente quelle persone che parteggiarono per il nazismo e presero posizione ostile verso gli ebrei erano battezzate, quindi in senso anagrafico cristiane. Ma bisogna vedere quanto di cristianesimo fosse rimasto in loro, o se non lo avevano del tutto abbandonato o tradito. Le nefandezze che tutti conoscono non devono essere viste frutto del cristianesimo, ma proprio conseguenza della abolizione di principi cristiani assimilati e vissuti, abbandono al quale Hitler con le sue teorie diede man forte ma che già serpeggiava dall'inizio del secolo nella cultura tedesca.

Questa è una tesi presentata oggi da diversi storici. Costoro parlano dei tedeschi non in quanto cristiani ma in quanto cittadini della Germania, quindi del popolo tedesco. Vedono in Hitler il fiammifero che ha fatto accendere il rogo ma i presupposti culturali dell'antisemitismo già avevano contaminato la cultura del popolo. Ciò viene confermato dagli stessi libri di testo fine '800 e inizio '900, quelli sui quali si formò la generazione nazista, che inculcavano il razzismo quasi come un fatto scientifico.²⁰⁴

Anche il Marrus evidenzia questa tendenza infiltratasi nella società tedesca. Si rifà all'Europa tra i due secoli e prosegue parlando degli anni Venti e Trenta. Scrive che Hitler «non espresse nulla che non avesse fatto parte della cultura popolare della Vienna o della Monaco della sua giovinezza».²⁰⁵

È ovvio che non si deve cadere nelle generalizzazioni, ne coinvolgere l'intera nazione. È interessante però il vedere nella [80] cultura anticristiana inculcata per decenni una fortissima componente.

Il presente capitolo vuol chiarire proprio l'infondatezza storica di questo luogo comune, riferendosi non a come si vede la storia e sono conosciuti i fatti cinquant'anni dopo ma in rapporto alle situazioni concrete di quel periodo.

È comodo scaricare tutte le colpe sulla Chiesa come capro espiatorio. L'onestà storica (ma quanta ce n'è ancora?) esige che si allarghi l'orizzonte e si analizzino anche le responsabilità delle Nazioni alleate in ambito politico. Possibile che soltanto la Chiesa potesse fare da diga e che soltanto lei sia l'unica colpevole degli eccidi e catastrofi? Non può trattarsi forse di una forzatura per riversare tutte le colpe su un capro espiatorio e permettere agli altri (Alleati e gruppo sionista) di apparire sul palcoscenico della storia a testa alta, con dignità?

La materia sarà trattata in questo capitolo e nel seguente.

In un primo tempo si analizzeranno gli interventi dottrinali della Chiesa (papi e vescovi) inclusi i presunti silenzi di Pio XII. Successivamente, invece, saranno presentati gli interventi pratici,

²⁰³ Testi in: *Regno-Documenti*, n.5 (marzo 1995), p. 156 s.; per la seconda Lettera dell'Episcopato tedesco, *ibidem*, n. 15 (settembre 1995); per il Messaggio del papa, *ibidem*, n. 11 (giugno 1995), pp. 329-333.

²⁰⁴ Cfr. M. Bendiscioli, *op. cit.*, pp. 69-92.

²⁰⁵ M. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, cit., p. 28.

concreti, le attività assistenziali e caritative della stessa Chiesa e dei singoli cristiani in favore dei perseguitati, specialmente per quanto riguarda il mondo ebraico.

Il discorso sugli «altri» sarà materia del IV capitolo.

Gli interventi dottrinali della Chiesa

È stato anticipato un approccio a questa tematica, parlando delle Pastoral di Fulda. Adesso si deve affrontare la questione nella sua globalità.

La dottrina nazionalsocialista non solo era anticristiana ma anche antiumana. Minacciava l'uomo in quanto tale al di là della razza e religione di appartenenza. Andava subito stigmatizzata e condannata per i suoi contenuti senza aspettare che venisse applicata. Una omissione della Chiesa avrebbe potuto ingannare i fedeli. Questo fu il primo impegno dell'episcopato tedesco distribuito su 24 diocesi per la cura spirituale dei cattolici, il cui numero si aggirava circa alla metà della popolazione tedesca.

Nella loro collegialità i vescovi si espressero sin dall'agosto 1932, durante la riunione a Fulda, dichiarando illecita l'appartenenza al nazismo. La data indica che la Chiesa in Germania non [81] esitò un attimo ad anatemizzare il regime non appena vide chiaramente l'assurdità della dottrina; i pastori presero posizione con chiarezza, fermezza e coraggio riguardo alle nuove teorie.

Questa condanna fu ribadita nella nota emessa sempre a Fulda il 28 marzo 1933 e nelle Lettere pastorali a conclusione degli incontri a Fulda cominciando dal 1934, delle quali già abbiamo analizzato il contenuto. Maggiormente famose sono quelle del 1934, 1935, 1936 e 1938. Non meno importanti le seguenti del periodo bellico: 6 luglio 1941, 1942, 29 agosto 1943, 12 settembre 1943, fino al 1945.

I vescovi non si limitarono agli interventi collegiali ma si espressero anche singolarmente per illuminare i fedeli loro affidati. Solo come esempio si possono ricordare le proteste dell'arcivescovo di Colonia, cardinale K.L. Schulte e del vescovo di Aquisgrana (1934) contro l'introduzione nelle scuole del libro di Rosenberg; il supplemento ufficiale alla rivista diocesana di Colonia che riportava *Studi sul Mito del XX secolo* (1935). Inoltre gli interventi dell'arcivescovo di Friburgo K. Grober per confutare l'idea di una Chiesa nazionale (1935) e l'opera dello stesso, *Handbuch für die religiöse Genenwtsfragen* (edito dalla Herder nel 1937). Vanno ricordati anche il cardinale di Breslavia A.J. Bertram, i cui interventi spesso provocarono violente reazioni naziste, i vescovi di Osnabruck monsignor G. Berning e di Berlino, monsignor N. Bares, l'ordinario militare monsignor Rarkowski.

La Curia di Colonia, per volere del cardinale Schulte, nel settembre 1936 fece stampare uno speciale catechismo, *Katechismuswahrheiten* (Verità del catechismo) il cui leitmotiv era: la vera fede, voluta da Dio, non può derivare dal sangue.

Anche fuori della Germania, prima e durante la guerra, gli episcopati hanno preso posizione netta: «Il cardinale Joseph-Ernest von Roey in Belgio con i suoi appelli antinazisti diede un sostegno morale alla resistenza. In alcuni luoghi i prelati denunciarono risolutamente i maltrattamenti che gli ebrei subivano per mano dei nazisti e dei loro agenti locali, spezzando con questi gesti l'indifferenza prevalente e stabilendo un esempio per azioni di salvataggio. Il cardinale Gerlier di Lione condannò le deportazioni e incoraggiò tutta la sua archidiocesi ad offrire rifugio agli ebrei. Nei Paesi Bassi l'arcivescovo de Jong, di Utrecht, proibì agli olandesi di aiutare i tedeschi nei rastrellamenti di ebrei. Le [82] proteste elevate dai vescovi protestanti norvegesi, nel novembre 1942, mentre si preparavano le deportazioni, mobilitarono forse aiuti per il salvataggio di un considerevole numero di ebrei». ²⁰⁶ «L'arcivescovo di Tolosa ordinò ai sacerdoti della sua zona di protestare dal pulpito contro la deportazione degli Ebrei. Quando Laval venne a conoscenza di queste proteste, convocò un rappresentante del nunzio apostolico, monsignor Rocco, e gli chiese di far sapere al Papa e al segretario di Stato, cardinale Maglione, che il Governo francese non tollerava alcuna ingerenza in questo genere di questioni... Nella diocesi di Lione, diversi preti vennero arrestati per aver letto lettere di protesta ai loro fedeli e ospitato bambini ebrei nei locali della Chiesa.» ²⁰⁷

Tuttavia coloro che in Germania si distinsero maggiormente furono il cardinale M. Faulha-

²⁰⁶ Ibidem, p. 145.

²⁰⁷ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., vol. I, p. 642.

ber, arcivescovo di Monaco, e monsignor A.C. Graf von Galen, vescovo di Munster.

L'arcivescovo Paulhaber e l'Avvento 1933

Le domeniche di questo Avvento e Natale sono rimaste famose per la predicazione dell'arcivescovo Faulhaber.

In tutto sono cinque sermoni. I primi tre evidenziano il rapporto tra i valori religiosi, morali e sociali dell'Antico Testamento e il cristianesimo. Il quarto e il quinto analizzano le connessioni tra il cristianesimo, la religione giudaica e il germanesimo.²⁰⁸ In tal modo il cardinale smontava una per una tutte le tesi sulle quali poggiava la dottrina nazionalsocialista.

Si tratta di prediche estremamente chiarificatrici e molto opportune per illuminare la mente e le coscienze del popolo cristiano così fuorviate da una aberrante e martellante propaganda.

Nella prima stigmatizzò il «peccato contro il sangue» e la «grande illusione», quella cioè di far credere ai cristiani che il Vecchio Testamento non faccia parte della Bibbia e che cristianesimo e giudaismo non possono coesistere l'uno a fianco dell'altro. Colpire gli ebrei era come colpire i cristiani. Si combatte l'idea che Cristo non fosse giudeo ma ariano.²⁰⁹ Rivendica che «la civiltà umana e la religione cristiana sono debitrice all'Antico Testamento di un concetto puro ed elevato di Dio... Il concetto di Dio è il concetto più alto che lo spirito umano possa avere».²¹⁰ Tra il Vecchio Testamento e il Nuovo esiste continuità e completamento. E assurdo pretendere di scindere le due parti: «L'Antico Testamen[83]to era buono in se stesso; ma, confrontato col Vangelo, è un'opera non terminata, rimasta a metà, imperfetta. Il Nuovo Testamento l'ha terminata, esso ha recato l'intera rivelazione di Dio».²¹¹

Nella seconda parla dei valori morali, contro i quali il regime rivolge gli strali più violenti.²¹²

Il cardinale difende in modo particolare il decalogo che «supera immensamente col suo valore morale tutte le leggi dell'antichità non biblica perché nel decalogo l'ordinamento morale è sorretto religiosamente dal concetto di Dio... Per conseguenza non esiste rispetto dei diritti umani ne morale collettiva, dove non esiste timor di Dio ne religione».²¹³ Frasi forti che anticipavano tutte le atrocità del regime proprio perché fondato nella mancanza del rispetto per Dio, portante come logica conseguenza la mancanza di rispetto per l'uomo.

Poi presenta i valori morali delle principali figure, quali Giuseppe, Mosè, Giobbe.

Nell'analizzare la morale dei comandamenti si scaglia contro la decisione votata il 13 novembre 1933 dai Cristiani Tedeschi a Berlino che diceva: «Noi attendiamo che la nostra Chiesa Regionale si renda libera da tutto ciò che non è tedesco, e specialmente dall'Antico Testamento e dalla morale mercenaria giudaica».²¹⁴ Contro questa proposta sostiene e conclude che «l'Antico Testamento rimane sempre la cronaca della mirabile pedagogia divina».²¹⁵

Nella terza tratta dei contenuti sociali. Chiarisce subito ciò che si deve intendere per sociale: «Sociale è ciò che si riferisce alla vita della comunità umana, ed apporta un qualche contributo alla organizzazione della vita pubblica, alla cura dei poveri, alla posizione degli individui nella famiglia e nello stato, al diritto degli operai e alla pubblica amministrazione del diritto, all'ordinamento economico».²¹⁶

Analizza il rapporto tra individuo e Stato, contro la tendenza totalitaria di ogni dittatura. Nel Vecchio Testamento evidenzia che «La personalità morale conservava la sua libertà personale anche di fronte alle masse, e l'individuo doveva respingere il diritto e la dittatura della strada e delle

²⁰⁸ Cardinal Faulhaber, *Giudaismo-Cristianesimo-Germanesimo*, a cura di G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1934.

²⁰⁹ Ibidem, pp. 25-34.

²¹⁰ Ibidem, p. 35 s.

²¹¹ Ibidem, p. 46.

²¹² Ibidem, p. 54.

²¹³ Ibidem, p. 58 s.

²¹⁴ Ibidem, p. 70.

²¹⁵ Ibidem, p. 74.

²¹⁶ Ibidem, p. 88.

masse... La personalità morale conservava la sua proprietà pure di fronte allo stato». ²¹⁷

Nell' analizzare i libri sacri legislativi e profetici chiarisce come in questi testi «viene riconosciuta la dignità morale del lavoro». ²¹⁸ [84] Il cittadino rimane sempre persona umana al di là della religione e del sangue.

Sono tutte staffilate che dal pulpito Faulhaber lanciava contro le teorie nazionalsocialiste. Andare contro gli ebrei significa rifiutare anche i principi sociali contenuti nella Bibbia. Purtroppo quella dignità morale del lavoro è stata interpretata con estrema ironia all'ingresso di ogni campo di sterminio: «Il lavoro nobilita l'uomo».

Tutto questo perché si è disprezzato il Vecchio Testamento e non si è accettato il Nuovo: il primo perché ebraico, il secondo perché cristiano. Tutti i mali sono derivati perché non si è più rimasti fedeli ai principi evangelici, senza i quali non si può costruire un retto ordine sociale. È questa la tesi che difende nell'ultima parte: «L'apostasia da Dio è la radice più profonda degli abusi sociali, mentre il ritorno a Dio è l'unico modo di tirarsi fuori dal disordine sociale». ²¹⁹

Termina la predica con una grande esortazione: «Popolo tedesco, conserva ciò che hai! Non ti lasciar strappare dalle mani la preziosa eredità dei Libri santi, e non tollerare che si sopprima l'istruzione biblica nelle scuole tedesche e che si compia questo grave ladrocinio a danno dei fanciulli tedeschi! Amen». ²²⁰

Nella quarta, tenuta nella notte di Natale, esamina il rapporto tra la religione ebraica e quella cristiana. Viene evidenziata la figura di Cristo come completamento di tutto, «salvatore del mondo nel più ampio senso della parola; è il redento re del mondo intero, sia dell'umanità precristiana, sia di quella posteriore a Cristo». ²²¹

Il cristianesimo sorpassa i limiti angusti della carne e del sangue perché si fonda sullo spirito. In questo punto nevralgico viene mostrato il contrasto più evidente con il nazionalismo che andava affermandosi.

Se veramente il popolo tedesco fosse stato «più cristiano», se avesse affermato di più lo «spirito di Cristo» nella società, non si sarebbe lasciato abbindolare e non avrebbe sofferto il tradimento di tali nefaste dottrine! Le teorie paganeggianti del nazionalsocialismo hanno potuto aderire sulle masse, perché dal loro animo già era stato espulso il Cristo, l'unico salvatore e benefattore dell'umanità. Ecco perché il cardinale conclude: «Cristo non è una fra altre strade, ma è l'unica strada che conduce al Padre. Egli non è [85] una verità fra molte cognizioni, ma è la verità che sola protegge dall'errore. Egli non è una vita, ma è la vita che sola salva dalla morte eterna». ²²²

Nell'ultima omelia, 31 dicembre 1933, mette a confronto cristianesimo e germanesimo.

Obietta contro l'insano tentativo di istituire in Germania una religione settentrionale-germanica in parallelo alle due Chiese cristiane (protestante e cattolica). Definisce questo tentativo un controsenso e fa una terribile previsione: «Secondo la mia opinione, quando si difende il cristianesimo si difende pure il germanesimo: il popolo tedesco infatti, o sarà cristiano oppure non sarà nulla, mentre una apostasia dal cristianesimo e una ricaduta nel paganesimo sarebbero il principio della fine del popolo tedesco». ²²³ Purtroppo una certa parte di questo popolo ha scelto l'apostasia, rovinando così l'intera nazione.

L'arcivescovo ripercorre le tappe di sviluppo del popolo tedesco da prima della conversione, quando gli dei erano creati dall'uomo e lui stesso era senza valore, quando la vendetta del sangue era un dovere morale e la schiavitù era cosa abituale. ²²⁴ È con il cristianesimo che si è invece fatta strada la nuova antropologia personalista: «Secondo la dottrina cristiana, l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio, e non Dio ad immagine e somiglianza dell'uomo». ²²⁵ È sempre «grazie al

²¹⁷ Ibidem, p. 97.

²¹⁸ Ibidem, p. 101.

²¹⁹ Ibidem, p. 116.

²²⁰ Ibidem, p. 120.

²²¹ Ibidem, p. 132.

²²² Ibidem, p. 140.

²²³ Ibidem, p. 154.

²²⁴ Ibidem, pp. 155-157.

²²⁵ Ibidem, p. 156.

cristianesimo che i Germani divennero un popolo di cultura».²²⁶

Razza e cristianesimo in se non sono valori antitetici. «Non abbiamo perciò alcun motivo di voltare le spalle al cristianesimo e fondare una religione settentrionale-germanica per poter rendere una testimonianza al nostro popolo.»²²⁷

Il «Leone» di Münster

A monsignor von Galen è ben appropriato questo appellativo per la sua voce ruggente e il coraggio intrepido con cui fronteggiò il gigante nazista.²²⁸

Hitler lo avrebbe ucciso volentieri se non avesse temuto una reazione popolare. Per questo nelle note si legge: «Il vescovo von Galen sappia bene che a guerra finita, regolerò fino al centesimo i conti con lui».²²⁹ Rosenberg scrisse nel diario (scoperto nel 1948): «Dopo la vittoriosa conclusione della guerra, il vescovo von Galen dev'essere fucilato».²³⁰ In compenso nel febbraio 1946 Pio XII [86] come premio lo creò cardinale. Nell'ottobre 1956 è stata iniziata la causa di beatificazione.

Sul piano dottrinale, fin da quando fu eletto vescovo (19 ottobre 1933), von Galen ha sempre smascherato il carattere antiu-umano e anti-cristiano della nuova dottrina. Si è continuamente battuto per la giustizia, il bene del popolo tedesco e la difesa della religione. Aveva coscienza che i suoi interventi potevano procurargli l'arresto. È per questo che il 22 febbraio 1936 invia una lettera al clero della diocesi «nel caso del mio arresto».²³¹ Di lui si ricordano soprattutto le prediche tenute nell'estate 1941. Questi i suoi interventi sono stati definiti «sfide tonanti e dirette al furore nazista in termini che ancora adesso sollevano meraviglia ed ammirazione».²³²

Prende lo spunto dai molteplici soprusi contro la Chiesa che si verificavano ormai continuamente. Non esita ad accusare la Gestapo ritenendola responsabile di tutte le violazioni alla più elementare giustizia sociale: «Il comportamento della Gestapo danneggia gravemente larghissimi strati della popolazione tedesca... In nome del popolo germanico onesto, in nome della maestà della giustizia, nell'interesse della pace e della compattezza del fronte interno, io alzo la mia voce e nella mia qualità di uomo tedesco, di cittadino onorato, di ministro della religione cattolica, di vescovo cattolico, io grido: esigiamo giustizia!».²³³

Nella predica della domenica seguente (20-7-41) ritorna sulle violazioni, sulla incarcerazione dei sacerdoti per cui i fedeli rimangono, in un momento tanto triste, senza pastori. Dichiarava vani tutti i tentativi e le suppliche inoltrate in favore di tanti cittadini tedeschi ingiustamente offesi e amaramente conclude: «Tutto inutile. L'ingiustizia venne proseguita e si è giunti a quello che già da tempo avevo previsto».²³⁴ «Ora noi vediamo e sperimentiamo chiaramente che cosa c'è dietro la nuova dottrina che da anni ci viene imposta, e a favore della quale si è scacciata dalle scuole la religione, si è proceduto all'oppressione delle nostre organizzazioni, e ora si tende a distruggere le nostre scuole materne: odio profondo come un abisso nei confronti del cristianesimo, che si vorrebbe estirpare!... Che cosa ascoltano nelle scuole in cui vengono costretti, senza la minima attenzione all'opinione dei loro genitori? Che cosa leggono nei nuovi libri scolastici?... Genitori cristiani, queste sono questioni che vi riguardano.»²³⁵

[87]

Nella prima domenica dell'agosto '41 affronta il problema delle uccisioni e del valore del-

²²⁶ Ibidem, p. 166.

²²⁷ Ibidem, p. 171 s.

²²⁸ Cfr. R. Esposito, *C. A. Graf von Galen, Un vescovo indesiderabile - Le grandi prediche di sfida al nazismo*, Ed. Messaggero, Padova 1985; V. Mattioli, «Il Leone di Münster», in «Palestra del Clero», 15 novembre 1986, pp. 1385-1396 e 10 dicembre 1986, pp. 1453-1464; R. Lettmann — H. Mussinghoff, *Il Leone di Münster e Hitler*, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1996,

²²⁹ *Conversazioni a tavola*, cit., 4/VII/1942, p. 252.

²³⁰ «Der Monat», n. 10 (1949).

²³¹ Il testo in R. Esposito, *Un vescovo indesiderabile*, cit., pp. 80-82.

²³² G.C. Zahn, *I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler*, Le Monnier, Firenze 1965, p. 86.

²³³ R.F. Esposito, *Un vescovo indesiderabile*, cit., p. 122 s.

²³⁴ Ibidem, p. 129.

²³⁵ Ibidem, pp. 131-133 (passim).

l'uomo. Condanna le morti, le soppressioni di tanti cittadini malati di mente; fa risalire il tutto alla malsana dottrina nazionalsocialista: «Essi sono stati soppressi perché si segue la dottrina in base alla quale i soggetti indicati come "vite inutili" devono essere eliminati. Una dottrina spaventosa intende giustificare l'assassinio di innocenti, l'uccisione violenta di invalidi che non sono più in grado di lavorare, di storpi, di incurabili, di vecchi e inabili. Attualmente nelle case di cura della Westfalia vengono approntate liste di malati e di assistiti, indicati col termine "individui improduttivi", che sono destinati ad essere deportati per essere poi, dopo un breve tempo, assassinati». ²³⁶

Queste prediche scatenarono ancora di più l'ira delle autorità. Gruppi di giovinastri furono organizzati dalla propaganda, per far chiassate nella città. Lo stesso capo delle organizzazioni giovanili delle SS pubblicò una dichiarazione con questi toni: «Io lo chiamo il porco C.A., cioè Clemens August. Come lo si possa chiamare diversamente, non lo so... Questo alto traditore e traditore del paese, questo porco è libero di andare di qua e di là, e si prende la libertà di parlare contro il Führer... Questo volgare traditore del paese è roba da stare al muro, per ricevervi la fucilazione». ²³⁷

Von Galen si erse come difensore della giustizia e degli oppressi non solo con la predicazione ma anche con interventi diretti presso le autorità. Ne sono prova le lettere che scrisse al ministro H.H. Lammers (22 luglio 1941) e al maresciallo Hermann Goring (16 marzo 1942). Vi condanna «l'orribile strapotere della Gestapo» e la continua violazione di «quei diritti fondamentali della personalità umana che sono imprescrittibili». ²³⁸

Purtroppo la protesta dell'eroico vescovo non ha per niente ostacolato la carneficina. È servita a riempire ancora di più i carnefici di odio e rabbia.

Questa amara constatazione dovrò riscontrarla parecchie volte: quasi nessun intervento pubblico della Chiesa ha sortito effetti positivi; anzi più di una volta negativi, come vedremo nel caso dell'Olanda.

La prima condanna dell'uccisione dei minorati è stata inoltrata dallo stesso S. Ufficio (2 dicembre 1940); ²³⁹ dopo ce ne sono state altre; se ne contano otto. «Tutte furono perfettamente inutili. Questo ci sembra dimostri *ad abundantiam* l'inammissibilità del [88] punto di vista di Hochhuth, secondo il quale una protesta avrebbe ottenuto magicamente l'effetto di far cessare il genocidio ebraico. La protesta episcopale non impensieriva nemmeno lontanamente i dirigenti nazisti, i quali avevano tutte le armi per annullarla, per renderla del tutto inutile, per impedirne la diffusione.» ²⁴⁰

Pio XI e la «Mit Brennender Sorge»

I papi interessati alla vicenda furono Pio XI (Achille Ratti, 1922-1939) e Pio XII (Eugenio Pacelli, 1939-1958). Più che pensare ad una «successione», nel caso di Pio XII si deve parlare di una «continuità» nella posizione riguardo al nazismo, sotto traccia fino al pontificato e allo scoperto dopo la elezione.

Per evitare distorsioni storiche è bene tener presente la sovrapposizione delle date e gli incarichi svolti. Eugenio Pacelli fu collaboratore nascosto e consigliere di Pio XI. All'inizio del pontificato di Achille Ratti, Pacelli già si trovava dal 1917 nunzio a Monaco di Baviera per diventare nel 1920 nunzio presso il governo della Repubblica di Weimar, incarico che occupò fino al 1930. Per questi uffici Pacelli fu considerato la *longa manus* del papa in Germania. Fu lui infatti a preparare il Concordato con la Baviera (1924) e con la Prussia (1929). Quando poi nel 1930 fu chiamato in Vaticano come segretario di Stato al posto del cardinale Pietro Gasparri, mise a disposizione del papa tutta la sua rara conoscenza della problematica tedesca. Fu lui a condurre le trattative per il Concordato con il Terzo Reich (20 luglio 1933) e a contribuire alla stesura della famosa enciclica *Mit Brennender Sorge* (14 marzo 1937). ²⁴¹

²³⁶ Ibidem, p. 145. Su questo argomento: cfr. R.A. Graham, «Il "Diritto di uccidere" nel Terzo Reich - Preludio al genocidio», in «La Civiltà Cattolica», 15 marzo 1975, vol. I, pp. 557-576.

²³⁷ Ibidem, p. 154.

²³⁸ Ibidem, pp. 136-140 e 160-163.

²³⁹ D.B., ed. XXXIV, n. 3790.

²⁴⁰ R.F. Esposito, *Processo al Vicario*, cit., p. 141.

²⁴¹ Il testo in tedesco si trova in *Acta Apostolicae Sedis*, vol. XXIX, 10 aprile 1937, pp. 145-

È estremamente importante tener conto di questa attività prepontificale di Pacelli per non cadere in rischiosi equivoci: come se Pio XI fosse stato un «duro» mentre il successore un pavido opportunisto.²⁴²

Achille Ratti prima dell'elezione papale aveva ricoperto diversi incarichi in Italia e all'estero. Quello più importante per la conoscenza delle situazioni fu la nunziatura in Polonia che ricoprì dal 1918 al 1922. Come Pacelli parlava molto bene il tedesco. La conoscenza polacca dell'uno e tedesca dell'altro, messe insieme, contribuirono molto bene a una visione oggettiva della reale situazione tedesca.

[89]

Contrario ad ogni forma di dittatura e totalitarismo, Pio XI cercò di fare tutto il possibile per frenare l'applicazione delle insane dottrine.²⁴³

Fin dal 1925 (25 marzo) decretava tramite l'organo del Sant'Ufficio: «La Chiesa condanna l'odio contro il popolo già eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi con il nome di antisemitismo».²⁴⁴

Nei Concordati vide lo strumento giuridico per attuare l'opposizione ai singoli regimi. È per questo che nel 1929 stipulò quello con l'Italia e nel 1933 lo ripeté con la Germania (Hitler era stato nominato cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933 e il Concordato fu firmato a Roma il 20 luglio dello stesso anno).

L'offerta per le trattative del Concordato non partì dal Vaticano ma dal governo tedesco nella persona del vicescandaliere Franz von Papen. La Chiesa, che per principio non fa mai cadere invano qualunque tentativo di riconciliazione, non poteva sottrarsi alla trattativa. Il cardinale Pacelli, che vedeva lontano, era convinto che il governo di Hitler non avrebbe avuto breve durata.²⁴⁵ Rifiutare l'offerta poteva un giorno ritorcersi contro la stessa Chiesa come mancanza di buona volontà.

Con l'ordinanza del 28 febbraio 1933 e la legge sui pieni poteri del 24 marzo seguente, Hitler aveva creato le due leggi fondamentali del futuro Stato nazionalsocialista. In tal modo poteva sottrarre alla Chiesa cattolica come alle altre confessioni religiose e associazioni non di regime qualunque tutela di diritto. «La Chiesa quindi si trovò necessitata ad un concordato in una misura mai sperimentata fino a quel momento. Pertanto il concordato della Santa Sede con il Reich germanico va considerato un'arma difensiva... Infatti il concordato ha sostanzialmente aiutato la chiesa in Germania nell'impresa, non scontata, di conservare, nonostante il dominio hitleriano, la propria autonomia fino al punto che i vescovi ed il clero poterono predicare integralmente il patrimonio della fede e la dottrina morale non che amministrare i sacramenti. Il fatto che il cattolicesimo tedesco abbia superato il Terzo Reich in modo sostanzialmente più integro di quasi tutti gli altri grandi gruppi, con cui è possibile un paragone, è anch'esso una conseguenza a lungo termine dell'accordo del 20 luglio 1933.»²⁴⁶

Da parte loro i governi stranieri capirono molto bene che non [90] era un sintomo di simpatia del Vaticano verso il regime nazista.²⁴⁷

A fine conflitto Pio XII, ricordando quegli avvenimenti, così si esprime: «Nella primavera

167. Per una trad. italiana integrale con testo tedesco a fronte, cfr. *Enchiridion delle Encicliche*, Dehoniane, Bologna 1995, vol. V, pp. 1075-1127.

²⁴² Per il periodo di Pacelli in Germania: cfr. E. Fattorini, *Germania e Santa Sede (Le nunziature di Pacelli)*, Il Mulino, Bologna 1992.

²⁴³ Cfr. L. Salvatorelli, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino 1939; la lunga commemorazione del cardo E. Tisserant per il XXV della morte, in «L'Osservatore Romano», 19 luglio 1964, pp. 3 e 6.

²⁴⁴ AAS, 1925.

²⁴⁵ Fondamentale per la storia del Concordato con il Reich è la monografia di L. Volk, *Das Reichkonkordat von 20 Juli 1933*, Magonza 1972. Cfr. anche A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Mursia, Milano 1973, pp. 183-193; M. Maccarrone, *Il Nazionalsocialismo e la Santa Sede*, cit., pp. 1-80.

²⁴⁶ H. Jedin, *Storia della Chiesa*, cit., vol. XII, pp. 69 e 74.

²⁴⁷ Cfr. Th. E. Hackey, *Anglo-Vatican Relations 1914-1939: Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, Boston 1972, p. 252.

del 1933, il governo germanico sollecitò la Santa Sede a concludere un Concordato col Reich: pensiero che incontrò il consenso anche dell'episcopato e almeno della più gran parte dei cattolici tedeschi... Avendone questo [il Reich] fatto proposta, sarebbe ricaduta, in caso di rifiuto, sulla Santa Sede la responsabilità di ogni dolorosa conseguenza... Bisogna riconoscere che il Concordato negli anni seguenti procurò qualche vantaggio, o almeno impedì mali peggiori». ²⁴⁸

Probabilmente al papa tornò alla memoria una frase che disse a suor Pasqualina: «Quest'uomo [Hitler] è completamente invasato; tutto ciò che non gli serve, lo distrugge; tutto ciò che dice o scrive porta il marchio del suo egocentrismo; quest'uomo è capace di calpestare cadaveri e di eliminare tutto ciò che gli è di ostacolo». ²⁴⁹

Non cedimenti, ne paura ma solo desiderio di difendere la verità e i diritti di ciascun cittadino anche non cattolico, compresi gli ebrei. Probabilmente senza questo accordo, non sempre capito da tutti, la Chiesa in Germania avrebbe potuto fare molto meno bene e altre vite sarebbero state sacrificate.

La controprova che Pio XI non si piegò con il Concordato di fronte al nazismo è la famosa enciclica che emanò quattro anni dopo, «una delle più severe condanne di un regime nazionale che il Vaticano avesse pronunciato». ²⁵⁰

L'iniziativa gli era stata presentata nella consueta lettera che i vescovi tedeschi usavano inviare al papa in occasione delle loro conferenze a Fulda. In questa del 19 agosto 1936, esprimevano al pontefice l'opportunità di una enciclica chiarificatrice. Pio XI accolse subito l'invito. Il cardinale Faulhaber preparò una prima bozza, rielaborata poi dal segretario di Stato cardinale Pacelli.

La *Mit Brennender Sorge* (14 marzo 1937) fu stampata in Germania clandestinamente (far pervenire in Germania dal Vaticano le copie già stampate poteva essere pericolosissimo) e distribuita ai vescovi e ai parroci per essere letta da tutti i pulpiti delle 11.500 chiese cattoliche della Germania il 21 seguente, domenica delle Palme. Le cronache riferiscono che alcuni parroci, per timore che venisse scoperta dal regime prima di poterla leggere, la nascosero... nel tabernacolo!

[91]

Gli storici concordano nel dire che Hitler, colto di sorpresa, si sentì completamente spiazzato, e andò su tutte le furie: «Il documento colpì di sorpresa il Reich, che in una violenta campagna di stampa lo definì come un tentativo criminoso su scala mondiale contro lo stato nazionalsocialista e il popolo tedesco». ²⁵¹

«Per la Chiesa tedesca l'enciclica ebbe come conseguenza un notevole inasprimento dell'oppressione. Bastava l'unico risultato positivo raggiunto a bilanciare le conseguenze negative?» ²⁵²

Questi risultati fecero ricordare a Pacelli, una volta eletto papa, con quale gente doveva trattare.

Nella prima parte vengono riassunti i rapporti tra Stato e Chiesa in Germania dal 1933, fermandosi soprattutto sulle vane speranze poste nel Concordato e nella lotta aperta contro la Chiesa. Nella seconda si condanna la filosofia del nazionalsocialismo, le sue tendenze panteiste, la divinizzazione della razza, del popolo, del capo dello Stato, l'ostilità verso l'Antico Testamento e gli ebrei, il rifiuto di una morale oggettiva universale e del diritto naturale.

Purtroppo le cose precipitarono e la persecuzione rincrudì proprio in seguito all'enciclica. Delle 55 note di protesta inviate dal Vaticano a Berlino dal 1933 al 1939 nemmeno 12 ebbero rispo-

²⁴⁸ Discorso al Sacro Collegio, 2 giugno 1945, in *Discorsi e Radiomessaggi di s.s. Pio XII*, cit., vol. VII (1964), p. 69.

²⁴⁹ Pasqualina Lehnert, *Pio XII - Il privilegio di servirlo*, Rusconi, Milano 1984, p. 54.

²⁵⁰ A. Rhodes, *op. cit.*, p. 211.

²⁵¹ G. Martina, *op. cit.*, p. 751; cfr. anche A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 213-218; M. Bendiscioli, *op. cit.*, pp. 277-285; M. Maccarrone, *op. cit.*, pp. 117-194, importante perché riporta il testo integrale in italiano e le varie note che Reich e Vaticano si scambiarono. [cfr. il testo francese e la risposta del governo tedesco sul sito aaargh: <http://aaargh.com.mx/fran/div/vatican/mbs370314.html>]

²⁵² B. Schneider, *Pio XII - pace, opera della giustizia*, Paoline, Roma 1984, p. 26; L. Villa, *Un grande pontificato Pio XII*, Ed. Civiltà, Brescia 1964; L. Villa, *Pio XII - papa calunniato e scomodo*, Ed. Civiltà, Brescia 1978.

sta.²⁵³

Diverse fonti confermano che il cardinale Pacelli dal 1937 cadde in uno sconfinato pessimismo in quanto notava vani tutti i tentativi di frenare il Reich dall'attuazione dei suoi folli progetti. Forse era l'unico a non illudersi. Ciò che aumentava il suo dolore era il notare che neanche l'episcopato tedesco era concorde nell'intravedere il baratro in cui Hitler stava precipitando il mondo.

Il papa continuò ancora ad opporsi, ma purtroppo con nessun risultato visibile anche nella stessa Italia. Ne è prova un discorso che pronunciò il luglio 1938 contro il razzismo.²⁵⁴ La gerarchia fascista accolse con grande irritazione le sue parole. Ciano fece convocare il nunzio Borgongini-Duca per fargli presente tutto il suo disappunto.²⁵⁵ Lo stesso Mussolini, molto irritato per l'offensiva cattolica, diede ordine di radiare tutti gli ebrei dal corpo diplomatico.²⁵⁶

I vescovi italiani fin dall'inizio avevano innalzato la loro voce, cercando di incarnare il pensiero del papa. Anche queste proteste [92] non furono efficaci se in un giornale del 1931 si poteva leggere: «Se il Duce ci ordinasse di fucilare tutti i vescovi non esiteremmo un istante».²⁵⁷

Il grande Pio XI morì la notte dell'10 febbraio 1939. Il 2 marzo veniva eletto Sommo pontefice il segretario di Stato Eugenio Pacelli con il nome di Pio XII.

I «silenzi eloquenti e fruttuosi» di Pio XII

Fu proprio lui ad affrontare il nemico nella sua opera massiccia di demolizione e distruzione. Dal 1939 al 1945 la sua vita fu un continuo tormento per le vittime della guerra e un prodigarsi per alleviarne le sofferenze e salvare vite umane.

La lezione della *Mit Brennender Sorge* del 1937 gli fu sufficiente per orientare la sua attività in altra direzione.

Quel documento infatti, che secondo le sue intenzioni avrebbe dovuto far riflettere le autorità, frenare gli eccessi e ricondurre a più saggi comportamenti, fu l'occasione per rincarare la persecuzione, infliggere nuove sofferenze e procurare altre vittime.

Per tale motivo non ripete una nuova condanna del nazismo. Il mondo comprese questa «politica» del papa e l'approvò, come vedremo. Il tarlo del dubbio e del sospetto è cominciato ad infiltrarsi nel 1963 con l'opera teatrale *Il Vicario*.

Il Riccardi riassume molto bene questo tipo di accusa: «Pio XII non avendo alzato la voce in forma solenne e inequivocabile contro gli autori di quei delitti se ne sarebbe reso complice, avrebbe usato eccessiva prudenza in una circostanza così tragica per l'intera umanità che richiedeva al vicario di Cristo la forza di un coraggio ai limiti del personale sacrificio».²⁵⁸

Si accusa dunque Pio XII di essere stato pavido e di aver fatto prevalere la ragion di stato. A chiarimento di tutto questo sarà bene rilevare alcuni aspetti:

1) Il papa non cercava il suo prestigio personale ma la salvezza di più vite umane possibile. Suo scopo non era quello di condannare il nazismo per mania di condanna ma di sottrarre il maggior numero possibile di individui a quell'insano furore. Pio XII aveva capito che una condanna esplicita e diretta avrebbe ancora di più aizzato la «belva» contro innocenti. Forse lo avrebbe reso più simpatico agli storici ma a prezzo di quante vite, lacrime e sofferenze! Non era questo quello che il papa cercava.

[93]

2) Questo procedere gli fu consigliato anche da altre persone che si trovavano nel occhio del ciclone.

3) Pio XII era disposto a farsi catturare se questo avesse contribuito a porre fine o ad arginare lo sterminio.

²⁵³ Cfr. P. Lugaro, «Cinquant'anni fa le encicliche di Pio XI contro il nazismo e il comunismo», in «Avvenire», 19 marzo 1987, p. 13.

²⁵⁴ Cfr. *Discorsi di Pio XI*, cit., vol. III, pp. 777 -784.

²⁵⁵ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., vol. I, p. 662.

²⁵⁶ Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 1994, testo dell'8 agosto 1938.

²⁵⁷ «Gazzetta», organo ufficiale del Partito fascista della Calabria e Sicilia, 12 luglio 1931.

²⁵⁸ A. Riccardi, *Pio XII*, Laterza, Bari 1984, p. 94.

4) La «passione» per l'umanità la dimostrò con tutto quanto fece per salvare vite umane e aiutare i sofferenti.

5) Che questo atteggiamento, solo apparentemente prudentiale, fosse storicamente il più giusto è dimostrato dalle numerosissime testimonianze di riconoscenza che il papa ricevette in vita e i dal plebiscitario lutto nei giorni della sua morte.

Conviene analizzare brevemente questi punti.

Per il primo ci possono illuminare due episodi.

Il 13 maggio 1940 Pio XII ricevendo Dino Alfieri, ambasciatore dell'Italia presso la Santa Sede (in congedo per recarsi a Berlino), così si esprese: «Gli italiani sanno sicuramente e completamente le orribili cose che avvengono in Polonia. Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose, e solo ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la condizione di quegli infelici, se parlassimo, ancora più dura».²⁵⁹ In questa occasione gli consegnò una lettera personale da far recapitare a Hitler.

Nella primavera del 1942 Pio XII ricevette in udienza don Pirro Scavizzi, cappellano, che lo mise al corrente degli eccidi perpetrati dai nazisti sugli ebrei. Il papa rispose confidando al sacerdote la sua scelta: «Dica a tutti, a quanti può, che il papa agonizza per loro e con loro. Dica che, più volte, avevo pensato a fulminare con scomunica il nazismo, a denunciare al mondo civile la bestialità dello sterminio degli ebrei! Abbiamo udito minacce gravissime di ritorsione, non sulla nostra persona, ma sui poveri figli che si trovano sotto il dominio nazista; ci sono giunte gravissime raccomandazioni, per diversi tramiti, perché la Santa Sede non assumesse un atteggiamento drastico. Dopo molte lacrime e molte preghiere, ho giudicato che la mia protesta, non solo non avrebbe giovato a nessuno ma avrebbe suscitato le ire più feroci contro gli ebrei e moltiplicato gli atti di crudeltà perché sono indifesi. Forse, la mia protesta solenne avrebbe procurato a me una lode nel mondo civile, ma avrebbe procurato ai poveri ebrei una persecuzione anche più implacabile di quella che soffrono».²⁶⁰

Anche i vescovi tedeschi ritenevano più opportuno il non esporsi. Esisteva in loro un forte contrasto tra il desiderio di una [94] pubblica protesta e il terrore di una rappresaglia. In questo contesto il 13 settembre 1942 il cardinale Bertram domandò a Pio XII una parola d'incoraggiamento per il clero e il popolo tedesco. Effettivamente il papa inviò una meravigliosa lettera il 3 gennaio 1943, lasciando al buon senso del cardinale il renderla nota dai pulpiti. Bertram non volle prendere in proprio una decisione e ritenendo rischioso interrogare i vescovi per lettera attese la prossima riunione di Fulda (17-19 agosto 1943), durante la quale i vescovi ritennero di non pubblicarla per non provocare la terribile ira del governo e del partito.²⁶¹

«C'è anche il Calvario della responsabilità per chi deve decidere a nome di molti, quando ci si trova al terribile crocevia dove il "silenzio» e il "grido" possono entrambi rincrudire le atrocità e le stragi.»²⁶²

Pio XII per due volte ritornò su questa scelta. Una prima nel citato discorso del 2 giugno 1945: «Noi stessi non abbiamo cessato, specialmente nei nostri messaggi, di contrapporre alle rovinose e inesorabili applicazioni della dottrina nazionalsocialista, che giungevano fino a valersi dei più raffinati metodi scientifici per torturare o sopprimere persone spesso innocenti, le esigenze e le norme indefettibili della umanità e della fede cristiana... [Questa era] la più opportuna e potremmo dire l'unica via efficace per proclamare rispetto al mondo gli immutabili principi della legge morale e per confermare, in mezzo a tanti errori e a tante violenze, le menti e i cuori dei cattolici tedeschi negli ideali superiori della verità e della giustizia».²⁶³ Un'altra volta nella Lettera Apostolica *Sacro Vergente Anno* (7 luglio 1952): «Certamente abbiamo riprovato, come si doveva, qualsiasi iniquità e qualsiasi violazione di diritto; ma ciò facemmo in maniera da evitare con ogni diligenza tutto ciò che

²⁵⁹ *Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Ed. Vaticana, vol. I (1965), p. 455.

²⁶⁰ G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolina, Il Vaticano tra le dittature*, Milano, Mursia 1988, p. 152.

²⁶¹ Cfr. A. Martini, «La vera storia e "Il Vicario" di Rolf Hochhuth», in «La Civiltà Cattolica», 1964, vol. II, p. 450.

²⁶² N. Fabro, *Il cristiano tra due fuochi*, Firenze, 1967, p. 147 s.

²⁶³ *Discorsi e Radiomessaggi di Pio XII*, cit., vol. VII (1964), p. 72.

poteva divenire, sebbene ingiustamente, cagione di maggiori afflizioni per i popoli oppressi».²⁶⁴

Fu questa motivazione ad orientare Pio XII nelle sue scelte, da lui espressa anche in alcune lettere. In quella scritta all'arcivescovo di Wurzburg, monsignore Matthias Ehrefried (20 febbraio 1941), parlando della difficile situazione dice che si sente costretto forzatamente al silenzio e alla inattività mentre in cuor suo vorrebbe parlare e agire;²⁶⁵ e il 30 aprile 1943, scrivendo al vescovo di Berlino Konrad von Preysing, approvava le iniziative della diocesi in favore degli ebrei e aggiungeva: «L'intento di evitare il peggio è [95] uno dei motivi fondamentali per i quali ci poniamo limiti nelle nostre dichiarazioni».²⁶⁶

La segreteria di Stato vaticana in una nota del 10 aprile 1943 condivide il medesimo parere: «Un accenno aperto non sarebbe conveniente... per impedire che la Germania, venendo a conoscenza delle dichiarazioni della S. Sede, renda ancor più gravi le misure antiebraiche nei territori da essa occupati e faccia nuove e più forti insistenze presso i Governi aderenti all'Asse».²⁶⁷

Due note del cardinale Luigi Maglione, segretario di Stato vaticano, ci illuminano. Nella prima, inviata all'ambasciatore della Polonia Casimiro Papée, 28 marzo 1941, è scritto: «Non c'è bisogno che aggiunga che la Santa Sede intende continuare i suoi sforzi per portare aiuto dovunque ed in qualunque maniera le sarà possibile. Se essa non alza più sovente la sua voce è solo per non attirare sugli infelici deportati, mediante un intervento intempestivo, misure di maggior rigore che non faranno che aumentare le loro sofferenze».²⁶⁸

Nella seconda, 16 ottobre 1943, si legge che Pio XII convocò l'ambasciatore tedesco presso il Vaticano, Ernst von Weizsacker, per esporre una formale protesta per la cattura degli ebrei romani nonostante la promessa di risparmiarli in cambio dei 50 chili d'oro. Al che l'ambasciatore rispose: «Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede... Le note direttive vengono da altissimo luogo».²⁶⁹

L'ambasciatore, convinto cattolico, insieme al suo vice Albrecht von Kessel ingannò deliberatamente le autorità naziste a Berlino per proteggere e nascondere gli sforzi di Pio XII rivolti a salvare la vita di migliaia di ebrei. Se queste notizie fossero arrivate a Berlino sarebbe stata la fine di tutti e tanti ebrei non avrebbero più salvato la vita. Per questo l'ambasciatore riuscì a convincere il papa e i suoi collaboratori a non muovere le acque e a non denunciare apertamente le deportazioni degli ebrei.²⁷⁰

È d'obbligo una domanda: è proprio vero che se il papa avesse parlato, Hitler si sarebbe intimidito? Una risposta ce l'offre uno storico ebreo: «Si può sostenere che anche le più energiche iniziative da parte del Vaticano non avrebbero salvato un solo ebreo».²⁷¹ Inoltre possiamo avviare un confronto con gli Alleati, per analizzare le vere reazioni del dittatore. Molte volte Hitler si è beffa[96]to di tutti; basti un solo esempio. Il 16 marzo 1939 Hitler entra trionfatore in Cecoslovacchia. La reazione di Londra e Parigi non si fece attendere. Due giorni dopo, il 18 marzo, i rispettivi gover-

²⁶⁴ Ibidem, vol. XIV (1961), p. 498 s.

²⁶⁵ *Actes et Documents*, cit., vol. II (1966), p. 200.

²⁶⁶ Ibidem, vol. II (1966), pp. 318-327. Questa lettera è ritenuta la più importante delle 124 vergate personalmente dal papa ai vescovi tedeschi tra il 12 marzo 1939 e il 26 marzo 1944. Il papa al vescovo di Berlino già in precedenza ebbe occasione di dimostrare il suo rinascimento per non poter emanare una condanna ufficiale, come risulta nella lettera del 22 aprile 1940, nel vol. cit., pp. 138-142. Ugualmente elogia l'episcopato tedesco per le nette prese di posizione: cfr. la lettera al vicario capitolare di Gurk del 15 ottobre 1942, vol. cit., pp. 277-280.

²⁶⁷ *Actes et Documents*, cit., vol. IX (1975), p. 217.

²⁶⁸ *Actes et Documents*, cit., vol. VIII (1974), p. 154.

²⁶⁹ Ibidem, vol. IX (1975), p. 506. Cfr. C. Marcora, *Storia dei Papi*, Edizioni Enciclopediche, Milano 1974, vol. VI, pp. 549-552.

²⁷⁰ Cfr. O. Chadwick, «Weizsacker, il Vaticano e gli ebrei di Roma», in «Journal of Ecclesiastical History», aprile 1977; G. Bianco, «L'ambasciatore tedesco aiutò papa Pio XII a salvare 400.000 ebrei», in «Il Giornale», 18 settembre 1981; D. Holmes, *The papacy in the modern World*, London, 1981; i due articoli di C. Cavicchioli, «Gli ebrei e Pio XII» e «Le bugie che hanno ingannato la storia», in «Famiglia Cristiana», 31/1/82, pp. 54-58 e 7/2/82, pp. 52-56.

²⁷¹ W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1995, p. 76.

ni inviarono a Berlino una nota formale di protesta per l'invasione della Cecoslovacchia e la violazione dell'accordo di Monaco. La risposta nazista parlava di «una regolare intesa diplomatica tra Praga e Berlino». Chamberlain comprese finalmente di essere stato giocato e il 31 marzo fece una solenne dichiarazione: se Hitler si fosse azzardato ad invadere la Polonia, il governo britannico sarebbe andato subito in aiuto della nazione occupata. Hitler «non poteva ignorare, dopo quel discorso, che l'occupazione della Polonia avrebbe significato l'inizio d'un conflitto mondiale. Ma tutto questo non bastò a distogliere il Führer dai suoi piani di espansione». ²⁷² Di fatto il dittatore preferì la guerra pur di non apparire debole e cedere di fronte agli Alleati.

Altro elemento da tener conto che svela la falsità del governo tedesco consiste nel doppio comportamento tenuto verso l'estero e all'interno dei Paesi occupati. A questo riguardo, a metà del 1940, il cardinale Augusto Hlond, primate della Polonia, stese un resoconto della situazione. Nella conclusione fa riferimento all'udienza che il papa ha concesso al ministro degli Esteri von Ribbentrop, e come sia stata presentata in forma distorta: «Il contegno religioso e morale di quei milioni di martiri è meraviglioso ma ha bisogno di essere autorevolmente confortato anche per il fatto, che la propaganda hitleriana ha ultimamente abusato perfidamente dell'udienza del ministro von Ribbentrop presso il Santo Padre, per tormentare l'animo dei polacchi, spargendo largamente voci che facevano comparire quel fatto come un trionfo morale dell'hitlerismo e come indiretta approvazione dei misfatti hitleriani da parte della Sede Apostolica. Vivissime furono allora le pene della nazione e si dovette lavorare molto per smascherare le malizie degli oppressori. Bisogna però dire che dopo quell'udienza nulla cambiò in meglio, anzi la pressione aumentò e venne accelerato il ritmo delle persecuzioni. Nella sola Archidiocesi di Poznan furono verso Pasqua deportati più preti, che non nei cinque precedenti mesi dell'occupazione e il numero delle chiese private di pastori aumentò da una quarantina a 122». Subito dopo accenna a una trasmissione della Radio Vaticana di due mesi prima e prosegue: «Da quel tempo i delitti hitleriani non diminuirono, anzi [97] crebbero a dismisura, e vengono consumati con più insolenza». ²⁷³ Oggi gli storici danno ragione alla scelta di Pio XII:

«Il papa e i suoi collaboratori, sulla base di quanto sapevano del nazionalsocialismo, erano fermamente convinti che un'infiammata protesta del papa non avrebbe imposto l'interruzione dell'azione omicida, bensì l'avrebbe aggravata a seconda del momento e delle circostanze, e al tempo stesso avrebbe distrutto le possibilità che erano rimaste di agire per via diplomatica a favore degli Ebrei in stati come l'Ungheria e la Romania. Il papa dunque ha anche "parlato", ma la parola non fu il suo mezzo principale o esclusivo nella lotta contro la politica ebraica di Hitler. Egli si è conformato all'esigenza morale di una chiara condanna, ma dominante fu per lui l'aspetto, di responsabilità morale, di dover evitare di scegliere una forma di provocazione che non avrebbe evitato bensì aumentato le disgrazie: con un pubblico appello non si sarebbe ottenuta la cessazione dello sterminio degli Ebrei... Al contrario la politica del papa conservò alla Santa Sede la possibilità di salvare ancora degli Ebrei». ²⁷⁴

«Pio XII dovette riflettere sulla inutilità di una presa di posizione pubblica contro le atrocità naziste in Polonia. Egli tentava ancora di salvare il salvabile senza rompere con il governo tedesco. Il papa cercava di fare il possibile per provvedere ai bisogni più urgenti delle popolazioni che si trovavano sotto l'occupazione tedesca. Pio XII, comunque, fece utilizzare la Radio Vaticana per far conoscere nella stessa Germania e in altre parti del mondo il comportamento disumano dei tedeschi in Polonia e le persecuzioni dei nazisti». ²⁷⁵

A conferma di questo si può portare l'esempio dell'Olanda. Dall'agosto 1941 il governo del Reich occupante emanò una serie di normative tendenti ad escludere i cittadini ebrei. Nel 1942 cominciarono anche le deportazioni. L'episcopato sia cattolico che protestante si oppose fermamente a queste misure restrittive e ancor più alle deportazioni con un telegramma dell'11 luglio 1942 al commissario del Reich, in cui le comunità delle Chiese opponevano un rifiuto. Come risposta il 15

²⁷² N. Tranfaglia, «Storia del Nazismo» (4), in «Storia Illustrata», novembre 1964, p. 727 s.

²⁷³ *Actes et Documents*, cit., vol. III/1 (1967), p. 236, nota 1.

²⁷⁴ H. Jedin, *Storia della Chiesa*, cit., vol. XII, p. 99.

²⁷⁵ G. Angelozzi Gariboldi, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1992, p. 187. Cfr. anche C.F. Casula, *Domenico Tardini (1988-1961)*, Studium, Roma 1988, pp. 205-208.

luglio fu effettuata una deportazione degli ebrei viventi in Olanda.

Il 20 luglio seguente le autorità tedesche fecero sapere ai vescovi che avrebbero risparmiato gli ebrei convertiti al cristianesimo se si fossero astenuti da ulteriori critiche circa il comporta[98]mento del Reich. L'episcopato protestante preferì abbassare la testa; quello cattolico invece ritenne meglio rispondere con una lettera pastorale da leggersi in tutte le chiese la domenica 26 luglio. La replica fu immediata. In una nota del 31 luglio (sempre 1942) il commissario del Reich dava le seguenti disposizioni: «Visto che i vescovi cattolici si sono immischiati nella faccenda - malgrado non fossero toccati personalmente - tutti gli ebrei cattolici verranno deportati entro questa settimana. Non si tenga conto di nessun intervento in loro favore. Il commissario generale Schmidt darà risposta pubblica ai vescovi il 2.8.42».²⁷⁶ In questa occasione fu deportata anche la grande Edith Stein.

Alcuni storici portano proprio questo esempio per dimostrare come a volte il silenzio è più fruttuoso della parola: «Bisogna tuttavia riconoscere che le proteste potevano essere seguite immediatamente da sanzioni spietate. (Accadde infatti in Olanda che gli Ebrei convertiti al cattolicesimo fossero deportati contemporaneamente a tutti gli altri...). La portata morale [da parte di Pio XII] di un atteggiamento intransigente sarebbe stata immensa: quanto alle sue conseguenze pratiche immediate e precise, sia per le opere e le istituzioni della Chiesa cattolica, sia per gli Ebrei stessi, è problema sul quale è troppo arrischiato pronunciarsi».²⁷⁷

Dello stesso parere è anche Albrecht von Kessel, membro dell'ambasciata tedesca presso il Vaticano: «Noi tutti del resto eravamo senza eccezione d'accordo su di un punto: una vibrata protesta del papa contro la persecuzione degli ebrei avrebbe posto il pontefice - e con lui l'intera curia romana - in una posizione di massimo pericolo e nell'autunno 1943 non avrebbe salvato la vita di un solo ebreo. Come una belva in trappola, Hitler avrebbe reagito tanto più ferocemente quanto più avrebbe trovato delle resistenze».²⁷⁸

Il cardinale Eugenio Tisserant, nella intervista ad una rivista italiana nel 1964 manifestò come Pio XII più di una volta avesse in animo di formulare una pubblica protesta contro il dramma scatenato da Hitler e proseguì: «Se Pio XII preferì alla protesta l'azione sotterranea a favore delle vittime del nazismo, lo fece unicamente per non aggravare la loro drammatica situazione. Questa è una realtà che la storia non può negare».²⁷⁹

Se non ci furono condanne pubbliche ed eclatanti, la Santa Sede mandava al Reich continuamente rapporti di protesta, da far [99] dichiarare: «Il Vaticano, come sappiamo, protestò per le misure contro gli ebrei».²⁸⁰

Purtroppo «la lettura di tali rapporti non era per nulla tale da frenare l'ardore omicida dei maestri del Terzo Reich».²⁸¹ Inoltre tantissimi interventi in discorsi, radiomessaggi e per via diplomatica furono fatti. Pio XII parlò nel modo che gli indicò il suo buon senso per salvare il più gran numero di persone possibili. Lo testimoniano i venti volumi dei suoi discorsi e la poderosa opera in undici volumi, *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, contenenti tutta la documentazione diplomatica della Santa Sede nel periodo del conflitto (fatti stampare da Paolo VI in risposta non polemica a *Il Vicario*), per comprendere quanto sia gretta l'accusa di timidezza e vigliaccheria e quanto invece il papa e la Chiesa abbiano fatto in parole e opere a sostegno degli ebrei.²⁸²

Paolo VI, già collaboratore di Pio XII e sostituto alla Segreteria di Stato, il 12 marzo 1964 co-

²⁷⁶ E. Stein, *La scelta di Dio - Lettere 1917-42*, Città Nuova, Roma 1973, p. 168. Cfr. anche T. R. de Spiritu Sancto, *Edith Stein*, Morcelliana, Brescia 1959, pp. 311-323. Lo stesso punto è trattato anche da A. Rhodes, *op. cit.*, p. 354 e da R. Hilberg, *Carneficia; vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1994, p. 253.

²⁷⁷ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955, p. 396 s.

²⁷⁸ A. Rhodes, *op. cit.*, p. 354.

²⁷⁹ L'intervista è riportata in «Vita», 8 aprile 1964, p. 12.

²⁸⁰ M. Marrus, *L'olocausto nella Storia*, cit., p. 113.

²⁸¹ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 398.

²⁸² Purtroppo ogni tanto sorgono ancora «voci» non competenti che parlano senza cognizione di causa; per questo cfr. la rubrica Scriviamoci di «Jesus», 4 (1994), p. 8 s.

sì si espresse a riguardo: «Non si potrà imputare a viltà, a disinteresse, a egoismo del papa, se man-
lanni senza numero e senza misura devastarono l'umanità. Chi sostenesse il contrario, offenderebbe
la verità e la giustizia».²⁸³

Quello che alcuni non accettano è che mancò la virulenza del parlare, in una parola non si
lanciò mai una scomunica.

Ma quale effetto avrebbe prodotto? Certamente non quello deterrente. Annota bene il Rho-
des: «La scomunica, come la storia dimostra, è un'arma pontificia che va usata con molta cautela. In
alcuni casi ha avuto buon gioco, fece andare Enrico IV a Canossa. Ma quella era l'età della Fede. Il
suo effetto su Elisabetta I d'Inghilterra fu disastroso per la Chiesa Cattolica, poiché condusse alla
secessione definitiva della Chiesa Anglicana, all'uccisione di centinaia di cattolici inglesi... Ne la
scomunica si dimostrò più valida contro Napoleone I».²⁸⁴

Cosa ne pensarono gli ebrei?

In un articolo sul bollettino della Brigata Ebraica (giugno 1944), si legge in prima pagina:
«Una protesta clamorosa, ma forse inutile - oppure un'azione silenziosa, ininterrotta di salvezza? Il
dilemma deve essere stato pesante, però il Papa dovette scegliere tra le due alternative. Certo nes-
suno in terra sa quel che avveniva nel suo cuore in quei mesi pesanti di vicende, ma molte migliaia
di Ebrei, che in quegli anni di terrore avevano esperi[100]mentato l'aiuto del Papa, gli sono in ogni
modo grati della sua decisione».²⁸⁵

Il gran rabbino di Danimarca, dotto Marcus Melchior, il 4 novembre 1963 commentava *Il
Vicario* andato in scena a Copenaghen: «Il mio parere è che il pensare che Pio XII potesse esercitare
un influsso su un minorato psichico qual era Hitler poggi sulla base di un malinteso. Se il Papa aves-
se solo aperto bocca, probabilmente Hitler avrebbe trucidato molto più dei sei milioni di ebrei che
eliminò, e forse avrebbe assassinato centinaia di milioni di cattolici, solo se si fosse convinto di aver
bisogno di un tal numero di vittime. Siamo prossimi al 9 novembre, giorno in cui ricorre il venticin-
quesimo anniversario della Notte dei Cristalli; in tal giorno noi ricorderemo la protesta fiammeg-
giante che Pio XII elevò a suo tempo. Egli divenne intercessore contro gli orrori che a quel tempo
commossero il mondo intero».²⁸⁶

È interessante anche la testimonianza riportata dai coniugi Wofsson, ebrei di Berlino, dopo
la guerra (rarissimi superstiti dei campi di concentramento). Nell'ottobre 1963 si trovavano a Roma
rifugiati presso suore tedesche mentre il papa si stava occupando per un loro espatrio in Spagna:
«Nessuno di noi ha mai desiderato che il Papa parlasse apertamente. Eravamo tutti dei fuggitivi, e
chi fugge non desidera essere mostrato a dito. La Gestapo ne sarebbe stata ancor più eccitata ed
avrebbe intensificato le sue inquisizioni. Se il Papa avesse protestato, tutta l'attenzione si sarebbe
rivolta su Roma. È stato meglio che il Papa abbia taciuto. Tutti noi, allora, pensavamo così, ed ancor
oggi riteniamo la stessa convinzione».²⁸⁷

Oggi ci troviamo invece in un pontificato in cui si parla molto e con virulenza, alcuni dicono
anche troppo. Ma forse questo «parlare» sortisce effetti migliori? Un giornalista a questo riguardo
ha scritto un articolo dal titolo molto significativo «Inutilità delle parole». Riporto qualche brano:
«Con Pio XII, sul quale si appuntano le critiche più aspre, tramontò un'epoca nella quale avevano
dominato altri protagonisti - Mussolini, Hitler, Stalin... L'accusa rivolta a Pio XII è quella di aver
taciuto. Se il tacere poteva essere considerato scarsamente eroico, a lui sembrò l'unica cosa giusta
davanti a Dio e alla propria coscienza... Corrispondeva una diffusa azione di carità cristiana, di assi-
stenza concreta e spirituale... Ai silenzi di Pacelli si contrappone oggi la chiarezza [101] del linguag-
gio di Giovanni Paolo II, il quale denuncia con franchezza le colpe storiche di cui si è macchiata l'i-

²⁸³ Discorso di Paolo VI il 12 marzo 1964 per l'inaugurazione di un monumento a Pio XII, in
Insegnamenti di Paolo VI, vol. II (1964), p. 175.

²⁸⁴ A. Rhodes, *op. cit.*, p. 352.

²⁸⁵ Cito in «L'Osservatore Romano», 19 marzo 1964, p. 2, nella rubrica Ribalta dei fatti, a
firma di r.m. (Raimondo Manzini).

²⁸⁶ Fonte: KNA, disp. 214, 5 novembre 1963; ritortato anche da R Esposito, *Processo al Vi-
cario*, cit., p. 170.

²⁸⁷ A. Martini, «Il Vicario, una tragedia cristiana?», in «La Civiltà Cattolica», 1963, vol. II, p.
317.

stituzione da lui presieduta. Con particolare enfasi si loda la durezza con cui egli condanna il genocidio esploso in Ruanda. Non si può certo non plaudire alla decisione e al coraggio del papa polacco, ma ugualmente non si può sopprimere un interrogativo inquietante: le parole di Giovanni Paolo II hanno posto termine agli orrori in Ruanda? La risposta è tragica: no. E allora non si capisce perché si debba proseguire nell'ingeneroso persiflage di Pio XII, in continuazione accusato di aver taciuto al cospetto dell'Olocausto, quando si sa che le sue parole non avrebbero mai potuto distogliere Hitler dal suo folle disegno distruttivo». ²⁸⁸ Potremmo anche ricordare la guerra del Golfo e della Bosnia. Il papa ha urlato, eppure qualcuno ha detto che si trattava di invasione di campo, di indebita ingerenza!

Per concludere: è facile pensare la Storia a 50 anni di distanza, quando le cose sono messe meglio a fuoco, quando non vive più l'insicurezza del momento, quando si dimenticano le personalità paranoiche con cui si doveva trattare, quando soprattutto sono morti coloro che non possono più difendersi.

Secondo punto: Il procedere di Pio XII fu consigliato anche da altre persone, in particolare dagli episcopati tedesco e polacco che meglio di ogni altro conoscevano la situazione locale. Sostenevano infatti che la miglior soluzione del problema ebraico era quella dell'opera caritativa realizzata nel silenzio e nel nascondimento, dal momento che le proteste solenni avrebbero danneggiato tutti quanti e gli ebrei in primo luogo.

Coloro che pensano che i presunti silenzi del papa fossero una sua scelta privata si sbagliano di grosso e dimostrano anche di non intendersi dello stile diplomatico.

È lo stesso Pio XII che ci illumina in una lettera inviata il 15 dicembre 1940 al vescovo di Berlino Preysing: «Circa gli sconvolgenti avvenimenti... È stato reso noto un pubblico responso del S. Ufficio... Noi abbiamo fatto parlare la Nostra suprema Autorità nel modo più conciso e concreto possibile. Noi avremmo però creduto di non aver assolto al Nostro dovere, se avessimo taciuto circa un tale modo di procedere. Ora tocca ai Vescovi tedeschi di valutare che cosa le circostanze stesse sul luogo impongono di fare». ²⁸⁹

[102]

In un certo senso il papa fu frenato in alcune prese di posizione che avrebbe voluto fare.

Una chiarificazione ci viene da monsignor Giovanni Neuhausler, vescovo ausiliare di Monaco, uno dei pochi sopravvissuti a Dachau, in una conferenza tenuta il 14 ottobre 1963 in Germania. Negava espressamente il contenuto de *Il Vicario* e difendeva l'opposizione di Pio XII al nazismo insieme al suo impegno per la questione ebraica. Ci conferma che il papa dovette rinunciare a tentativi di protesta pubblica per motivi di forza maggiore. Proseguiva evidenziando che rinunce del genere il papa fu spronato a farle dagli stessi vescovi locali che avevano una migliore conoscenza della situazione. Furono proprio costoro a far capire a Pio XII che la migliore soluzione al problema ebraico era quella caritativa realizzata nel silenzio e nascondimento; infatti le proteste solenni avrebbero danneggiato tutti quanti, in primo luogo proprio gli ebrei. ²⁹⁰

Emblematico è il desiderio di Pio XII di pubblicare una enciclica sulla: *Differenza ideologica ed opposizione al nazionalsocialismo*, ricordato ancora nella precedente conferenza.

Così si svolsero i fatti. Nella primavera 1942 un certo Quirino giunge a Cracovia con un treno-ospedale dei Cavalieri di Malta, per poter parlare con l'arcivescovo Sapieha. Quirino, qualificatosi come membro della Curia Romana, consegnò all'arcivescovo uno scritto autografo di Pio XII. Si trattava di una enciclica in lingua tedesca. «Il Cardinale ne prese in mano un foglio e cominciò a leggerlo. All'improvviso si batte una mano sul capo, lasciò cadere a terra il foglio ed esclamò: "Per l'amor di Dio! è assolutamente impossibile che io comunichi al mio clero codesta enciclica di Sua

²⁸⁸ A. Spinosa, «Inutilità delle parole», in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 maggio 1994. In merito al Vicario cfr, ancora: A. Martini, «La vera storia e il Vicario di Rolf Hochhuth», in «La Civiltà Cattolica», 1964, vol. II, pp. 437-454.

²⁸⁹ *Actes et Documents*, cit., vol. II (1966), p. 182 S.

²⁹⁰ Cfr. «Bayerischer Dienst», n. 200 del 16 ottobre 1963, appendice n. 177 del 17 ottobre 1963; un articolo di R Esposito in «Orizzonti», 5 gennaio 1964, p. 23 sS.; lo studio di mons. Quirino Paganuzzi in «Vita», 15 aprile 1964.

Santità, e tanto meno posso comunicarla al mio popolo di Polonia. Basta che una sola copia arrivi nelle mani del SD [Sicherheits Dienst] e le nostre teste cadranno. In tal caso la Chiesa di Polonia sarà perduta. Ma il Santo Padre non sa dunque in quale posizione noi ci troviamo? Questa enciclica deve essere immediatamente bruciata!". E senza pensarci su gettò l'intero pacco sul fuoco».²⁹¹

Altro esempio. Pio XII il 28 agosto 1942²⁹² aveva fatto pervenire all'arcivescovo Sapiha una lettera di incoraggiamento. Sapiha rispose il seguente 28 ottobre ringraziando il papa; ma disse anche: «Ci dispiace moltissimo di non poter comunicare pubblicamente ai fedeli la lettera di Sua Santità, dato che ciò fornirebbe [103] soltanto l'opportunità per nuove persecuzioni; il solo fatto che noi siamo sospettati di essere in segreta comunicazione con la Santa Sede ha già provocato delle vittime».²⁹³

Lo stesso comportamento fu tenuto anche dal Metropolita ucraino di Lwow, monsignor Andrea Szeptycky. In risposta ad una lettera inviatagli dal papa, il 14 novembre 1942 tra l'altro scriveva: «Non oso pubblicare questa lettera, piena di saggi consigli e di vere e sincere consolazioni, perché ciò facendo, nei tempi cattivi che stiamo vivendo, esporrei un messaggio del Vicario di Cristo a confisca ufficiale».²⁹⁴

Non si può pensare la Storia con le trasformazioni di cinquant'anni dopo. È indispensabile rifarsi alla psicosi di quel periodo e alla personalità dei protagonisti per cercare di capire certe scelte.

Terzo punto: Pio XII era disposto a farsi catturare se questo avesse contribuito a porre fine o ad arginare lo sterminio. Non sono invenzioni i timori che si nutrivano che il Vaticano venisse isolato e il papa deportato. Del resto le minacce naziste non si fermarono di fronte a nessun trattato. I due anni più critici a questo riguardo furono il 1941 e 1943.

Infatti già nel 1941 abbiamo notizia di voci insistenti sull'allontanamento del papa dal Vaticano tanto che il cardinal Maglione, segretario di Stato, si confidò con l'ambasciatore italiano Bernardo Attolico. Nonostante le sue smentite in Vaticano non si stava tranquilli tantoché Maglione comunicò ai cardinali che si stava studiando come comportarsi in caso di invasione del Vaticano e cattura del papa. Monsignor Domenico Tardini annota l'8 maggio 1941: «Tale studio è divenuto anche di maggiore attualità in questi ultimi giorni quando sono giunte e alla Segreteria di Stato e allo stesso Santo Padre voci allarmistiche, secondo le quali la Germania avrebbe preteso dall'Italia che il Papa venisse o allontanato da Roma e dall'Europa ovvero venisse isolato nella Città del Vaticano».²⁹⁵ Di queste voci allarmistiche è lo stesso Tardini a parlarne in una nota precedente di due giorni (6 maggio 1941): «Venerdì 25 aprile fu riferito al Santo Padre che a Vienna la Germania avrebbe chiesto all'Italia di far partire il Papa da Roma, perché nella nuova Europa non dovrebbe esservi posto per il papato».²⁹⁶

[104]

Questi timori non sono infondati se si pensa all'arroganza delle gerarchie naziste.

Monsignor Alberto Arborio Mella di S. Elia, maestro di camera del papa, riferisce che in una clinica romana il principe Otto von Bismarck, ambasciatore presso il Quirinale, aveva detto: «Oh! il Vaticano! quello è un museo che fra qualche anno noi faremo visitare con un biglietto d'ingresso di 10 lire».²⁹⁷ Lo stesso Hitler si è sbilanciato, specialmente dopo la caduta del regime fascista. Sembra che abbia detto ad alcuni suoi collaboratori: «Io entro subito in Vaticano. Credete che il Vaticano mi dia fastidio? Quello è subito preso. Lì dentro c'è l'intero Corpo diplomatico. Non me ne importa nulla. La canaglia è là e noi tiriamo fuori tutta la p... canaglia».²⁹⁸

²⁹¹ Riferito in R. Esposito, *Processo al Vicario*, cit., p. 68 S.

²⁹² *Actes et Documents*, cit., vol. III/2 (1967), p. 623 s.

²⁹³ *Ibidem*, p. 670.

²⁹⁴ Testo riportato in R.A. Graham, *Il Vaticano e il Nazismo*, cit., p. 190, nota.

²⁹⁵ *Actes et Documents*, cit., vol. IV (1967), p. 485.

²⁹⁶ *Ibidem*, p. 483.

²⁹⁷ *Affari Ecclesiastici Straordinari* (A.E.S.), 9615/41; cfr. *Actes et Documents*, cit., vol. V (1969), p. 396, nota 1.

²⁹⁸ *Lagehesprechungen in Führer-Hauptquartier. Protokoll-Fragmenten aus Hitlers Mili-*

Questa voce viene riferita anche dall'ambasciatore tedesco Enno von Rintelen.²⁹⁹ Il 4 agosto 1943 i cardinali residenti nella capitale furono avvertiti che il governo italiano temeva una probabile occupazione tedesca di Roma, con una forte possibilità della occupazione dello stesso Vaticano. Anzi a metà dell'anno alcuni addetti alla segreteria di Stato furono avvertiti di tenere pronte le valigie per la reale possibilità di seguire il papa da un momento all' altro.³⁰⁰ Inoltre nell'agosto-settembre (sempre 1943) i diplomatici esteri abitanti in Vaticano per precauzione fecero bruciare molti documenti.

Dopo l'occupazione di Roma (settembre 1943) la probabilità di deportazione del papa divenne meno ipotetica. Anche Radio Londra il 10 ottobre 1943 diffuse la notizia di questa evenienza.

Istigatori del progetto di deportare il pontefice erano Martin Bormann, capo della Cancelleria di Berlino e Heinrich Himmler, Reichsführer SS e ministro dell'Interno. L'esecutore doveva essere il generale Karl Wolff.³⁰¹

Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede dal 5 luglio 1943 era il barone Ernest von Weizsacker. In un pro-memoria di due pagine scritto dopo la guerra e datato «Città del Vaticano - 16 aprile 1946» riferisce l'udienza con Pio XII del 9 ottobre 1943: «Credo che secondo una prima versione, il governo del Reich voleva espellere la curia papale da Roma e trasferirla nel Liechtenstein. Da principio non presi sul serio la cosa. Nella prima metà di ottobre ebbi un'udienza di Sua Santità, nella quale il papa accennò alle voci che i tedeschi nel caso di una ritirata da Roma vo[105]levano evacuarlo con loro. Sua Santità aveva saputo già da italiani seri, i quali, a loro volta, si riferivano a tedeschi di alti gradi. Il papa aggiunse con un sorriso: "Io resto qui"». ³⁰² Angelozzi Gariboldi che riferisce questo pro-memoria, dice anche che l'ambasciatore aveva impostato la sua attività diplomatica «onde evitare il peggioramento delle relazioni tra il Vaticano ed il governo nazista e ridurre il pericolo di una deportazione di papa Pacelli». ³⁰³

Albrecht von Kessel, dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, nell'ottobre 1944 fece una interessante dichiarazione: «Hitler era capace di ogni isterismo e di ogni crimine; aveva sempre ventilato la possibilità di fare prigioniero il papa e di deportarlo nel Grande Reich, nel periodo di tempo fra il settembre 1943 ed il giugno 1944, fino, ciò, all'arrivo degli alleati. Se il papa si fosse opposto a questa misura, esisteva persino la possibilità che potesse essere ucciso». ³⁰⁴

Effettivamente lo stesso Karl Wolff affermò in una dichiarazione giurata e controfirmata, alcuni anni dopo, di aver ricevuto personalmente un ordine in tal senso da Hitler.

Wolff morì all'età di 84 anni nel 1984. La stampa lo ha ricordato anche per questo fatto. In un articolo di un quotidiano si ricorda il colloquio con Hitler e l'ordine trasmesso: «"Entri in Vaticano, arresti Pio XII e faccia piazza pulita". Il Führer intendeva far deportare il pontefice e i cardinali nel Liechtenstein, ma in seguito aveva desistito, per paura delle conseguenze mondiali che il gesto avrebbe avuto». ³⁰⁵

tarischen Konferenzen 1942-1945, Herausg. von Helmut Heiber, Monaco 1963, pp. 170-171. Riprotto anche da G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini - Il Vaticano fra le dittature*, cit., p. 204.

²⁹⁹ Enno von Rintelen, *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des deutschen Militärattaché in Rom*, Tubinga-Stoccarda 1949, p. 233.

³⁰⁰ Tra questi c'era anche mons. Egidio Vagnozzi (in seguito cardinale) il quale ha confermato questa notizia in una intervista al «New York Herald Tribune» del 21 marzo 1964.

³⁰¹ Cfr. C. Marcora, *Storia dei Papi*, Ed. Enciclopediche, Milano 1974, vol. VI, pp. 545-549.

³⁰² G. Angelozzi Gariboldi, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 176.

³⁰³ Ibidem, p. 177. Cfr. anche i due articoli di RA. Graham, «Voleva Hitler allontanare da Roma Pio XII?», in «La Civiltà Cattolica», 19 febbraio 1972, pp. 319-327 e 4 marzo 1972, pp. 454-461. Inoltre cfr. M. Ricci, «Deportate il papa disse il Führer», in «30 Giorni», marzo 1989, pp. 77-79.

³⁰⁴ Dichiarazione in «L'Osservatore Romano della Domenica», 28 giugno 1944, p. 33. Inoltre per tutta questa faccenda, cfr: G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini - Il Vaticano fra le dittature*, cit., pp. 193-224.

³⁰⁵ C. Belihar, «Wolff l'acrobata del si salvi chi può», in «Il Giornale», 17 luglio 1984. Per tutta la questione cfr. anche C. Gasbarri, *Quando il Vaticano confinava con il Terzo Reich*, Ed. Mes-

Il generale Wolff non si sentì di attuare il piano. Riuscì a farsi ricevere in udienza da Pio XII il 10 maggio 1944. Forse aveva capito che un gesto così criminale non sarebbe giovato neanche alla Germania ormai avviata verso una sconfitta sicura.

Durante la notte fra il 4 e il 5 giugno 1944, gli ultimi soldati tedeschi lasciarono silenziosamente Roma e con loro finì l'ultima possibilità di portare via il papa.

Il quarto punto, la passione per l'umanità, sarà trattato nel prossimo paragrafo. Dobbiamo esporre il quinto ed ultimo aspetto: le testimonianze degli stessi ebrei.

Abbiamo già visto come gli ebrei scongiurarono il papa a intervenire e come gliene furono riconoscenti. Questi ringraziamenti «piovero» letteralmente al termine del conflitto.

[106]

Cito soltanto alcune testimonianze.

E. Lapide Pinchas (che fu anche console israeliano a Milano), non certo difensore strenuo di Pio XII nei riguardi degli ebrei, ha testimoniato, con cifre alla mano, che il papa in persona, la Santa Sede, i nunzi e tutta la Chiesa cattolica hanno salvato da 700.000 a 850.000 ebrei da morte certa.³⁰⁶ Lo stesso Lapide ci informa dell'intervento diretto del papa presso il governo italiano per impedire la consegna di ebrei ai tedeschi: «Il primo contatto con profughi ebrei, avuto in Europa dalla mia compagnia palestinese incorporata nell'VIII Armata britannica, lo ebbi il giorno di Natale del 1943 nel campo di concentramento di Ferramontina Tarsia, in provincia di Cosenza. Dallo stesso comandante del campo appresi con commozione quanto aveva fatto il Papa, intervenendo personalmente a favore di 3.200 ebrei ivi internati».³⁰⁷ Ottenuto lo scopo, Pio XII li fece assistere in tutto e per tutto dalla Pontificia Opera Assistenza. Più tardi questi ebrei scrissero al pontefice (29 ottobre 1944) ringraziandolo di averli salvati da morte certa: «Mentre noi in quasi tutti i Paesi europei siamo stati perseguitati, incarcerati, mentre pendeva su di noi per il solo fatto di appartenere al popolo ebraico la minaccia di morte, Vostra Santità, per tramite di S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Borgoncini Duca ci ha non solo inviato doni consistenti e generosi il 22 maggio del 1941 ed 27 maggio del 1943, ma ha dimostrato il suo vivo e paterno interessamento al nostro benessere fisico, spirituale e morale (Firmato: J. Hermann. dotto Max Pereles - ottobre 1944)».³⁰⁸

Il rappresentante della Agenzia ebraica per la Palestina, C. Barlas, il 20 gennaio 1943 rivolgeva a monsignore G. Testa, delegato apostolico d'Egitto e Palestina, la seguente testimonianza: «L'atteggiamento altamente umanitario di Sua Santità che ha espresso la sua indignazione contro le persecuzioni razziali, fu una sorgente di conforto notevole per i nostri fratelli».³⁰⁹

Lo stesso Barlas il 22 maggio 1943 era andato a far visita al delegato apostolico in Turchia, Angelo Roncalli (futuro Giovanni XXIII), per ringraziare lui e la Santa Sede per i felici esiti degli interventi in favore degli ebrei in Slovacchia.³¹⁰

Il 2 giugno 1943 il segretario di Stato, cardinale Maglione, confidò a G. F. Osborne, ministro della Gran Bretagna presso la Santa Sede, di aver appena ricevuto un telegramma di calorosa [107] gratitudine da una organizzazione ebraica di Gerusalemme per l'assistenza fornita agli ebrei.³¹¹

Da New York il 21 luglio 1944 la Commissione Americana per il Benessere degli Ebrei inviò una lettera al papa in cui si legge: «Siamo profondamente commossi da questo spettacolo di amore cristiano e dalla protezione accordata agli ebrei italiani dalla Chiesa Cattolica e dal Vaticano durante

saggero, Padova 1984, pp. 70-84.

³⁰⁶ P. Lapide, *Three Popes and the Jews*, New York 1967, p. 215 ss. Questa stessa notizia è riportata anche da A. Rhodes, *op. cit.*, p. 349 e da E. Nassi, *Pio XII - La politica in ginocchio*, Camunia, Milano 1992, p. 221.

³⁰⁷ «Il Papa ieri e oggi», numero speciale de «L'Osservatore Romano della Domenica», 28 giugno 1964, p. 80.

³⁰⁸ «L'Osservatore Romano della Domenica», l.c., p. 80. Lapide aggiunge anche che la stessa sig.ra Golda Meir, già primo ministro dello Stato ebraico, da New York ringraziò di cuore il papa, nel giorno della sua morte (9 ottobre 1958) per tutto ciò che aveva fatto in favore degli ebrei.

³⁰⁹ «L'Osservatore Romano», 5 giugno 1964, p. 1.

³¹⁰ *Actes et Documents*, cit., vol. IX (1975), p. 307.

³¹¹ Archivio del Foreign Office. F.O. 371/24363, dispaccio del ministro Osborne.

l'occupazione tedesca dell'Italia, specie perché i rischi per quanti concedevano tale asilo dovettero essere immensi».³¹²

Il 29 novembre 1945 circa ottanta delegati, in rappresentanza degli ebrei profughi dai campi di concentramento tedeschi, si sono recati in udienza dal papa per ringraziarlo di tutto quello che aveva fatto. Come si legge nella domanda per l'udienza, chiedono «il sommo onore di poter ringraziare personalmente il Santo Padre per la sua generosità dimostrata verso di loro, perseguitati durante il terribile periodo di nazifascismo».³¹³

Per la Romania abbiamo una serie di testimonianze. Il gran rabbino A. Safran ha inviato ringraziamenti.

In una lettera del nunzio A. Cassulo (Bucarest, 14 febbraio 1943) al cardinale Maglione si legge: «Il presidente della comunità israelita di Romania, persona molta distinta e dignitosa, è venuta a ringraziarmi già due volte per l'assistenza e protezione della S. Sede a favore dei suoi correligionari, pregandomi di trasmettere al S. Padre l'espressione di gratitudine di tutta la sua comunità».³¹⁴ Ancora il 2 marzo 1943: «Proprio ieri, è stato da me il dr. Safran, gran rabbino di Bucarest per pregarmi di trasmettere al S. Padre l'omaggio di devozione e gli auguri sinceri, deferenti dell'intera comunità che sa di essere oggetto di tanta paterna sollecitudine da parte dell'augusto Pontefice».³¹⁵ Di nuovo il 16 marzo 1944: «Mi preme, innanzitutto, far sapere che il dotto Safran, capo della comunità ebraica di Romania, più volte è venuto da me per ringraziare la Santa Sede di quanto ha fatto e fa allo scopo su indicato».³¹⁶

Commovente la lettera inviata sempre al nunzio Cassulo (Bucarest, 7 aprile 1944): «In questi tempi duri i nostri pensieri si volgono più che mai con rispettosa gratitudine a quanto è stato compiuto dal Sovrano Pontefice in favore degli ebrei in generale, e da Vostra Eccellenza in favore degli ebrei di Romania e della Transnistria. Nelle ore più difficili che noi, ebrei di Romania, abbiamo [108] passato, l'appoggio generoso della S. Sede, mediante la vostra alta personalità, è stato decisivo e salutare... Gli ebrei di Romania non dimenticheranno mai questi fatti di una importanza storica».³¹⁷

Infine lo stesso rabbino, in una intervista pubblicata sul giornale «Mantuirea» (27 settembre 1944) di Bucarest, così diceva: «Da due anni, nei giorni gravi quando le deportazioni degli ebrei romeni fuori della Romania erano già stabilite e decise per i delitti del lavoro obbligatorio, l'alta autorità morale di mons. Nunzio ci ha salvato. Con l'aiuto di Dio ha ottenuto che le deportazioni non avessero più luogo... Si è adoperato attivamente per il rimpatrio di tutti gli ebrei della Transnistria, ma degli orfani si è interessato come un padre amoroso».³¹⁸

Questo è confermato anche da un precedente telegramma (26 febbraio 1944) del delegato apostolico Roncalli al cardinale Maglione: «Gran Rabbino di Gerusalemme Herzog venuto personalmente Delegazione Apostolica ringraziare forma ufficiale Santo Padre e Santa Sede per multiforme carità usata verso ebrei questi anni; supplica vivamente efficace interessamento 55.000 israeliti concentrati in Transnistria sotto occupazione Romania».³¹⁹

Ancora lo stesso Herzog, al termine del suo mandato, ha inviato al Roncalli (Ankara, 28 febbraio 1944) la seguente lettera: «Il popolo d'Israele non dimenticherà mai i soccorsi apportati ai suoi sfortunati fratelli e sorelle da parte di Sua Santità ed i Suoi eminenti Delegati in uno dei momenti più tristi della nostra storia».³²⁰

Da New York (21 luglio 1944) a Pio XII arrivò la seguente lettera da parte del «Committee on Army and Navy Religious Activity of the National Jewish Welfare Board»: «Santità, man mano

³¹² *Actes et Documents*, cit., vol. X (1980), p. 358 s.

³¹³ *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*, cit., vol. VII (1964), p. 291.

³¹⁴ *Actes et Documents*, cit., vol. IX (1975), p. 128.

³¹⁵ *Ibidem*, p. 163.

³¹⁶ *Ibidem*, vol. X (1980), p. 179.

³¹⁷ *Ibidem*, p. 291 s.

³¹⁸ Riportato da A. Martini, «La Santa Sede e gli Ebrei della Romania durante la Seconda Guerra Mondiale», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. III, p. 462 s.

³¹⁹ *Actes et Documents*, cit., vol. X (1980), p. 154.

³²⁰ *Ibidem*, p. 161.

che i popoli oppressi vanno riacquistando la libertà, ci giunge notizia, dai nostri cappellani militari d'Italia, dell'aiuto e della protezione dati agli ebrei italiani da parte del Vaticano, di sacerdoti e di istituzioni della Chiesa durante l'occupazione nazista del paese. Siamo profondamente commossi per questi straordinari episodi di amore cristiano... Dal profondo del nostro cuore, Santo Padre della Chiesa, inviamo l'assicurazione della nostra imperitura gratitudine per questa nobile espressione di fratellanza e di amore religioso».³²¹

Il dotto Raffaele Cantoni, presidente della giunta delle Comunità israeliane italiane, nel quotidiano romano «L'Indipendente»(2 marzo 1946) ha scritto: «La gratitudine imperitura degli ebrei [109] per quanti si sono adoperati in favore della Comunità israeliana italiana... In primo luogo nei riguardi di Pio XII per le prove di umana fratellanza fornite dalla Chiesa Cattolica durante gli anni delle persecuzioni e poi in ricordo dei sacerdoti che patirono il carcere ed i campi di concentramento e immolarono la loro vita per assistere, in ogni modo, gli ebrei».³²²

Penso non sia necessario dilungarci oltre nell'elenco delle testimonianze a favore della linea scelta da Pio XII.

Gli interventi pratici della Chiesa per gli ebrei

Già dalla documentazione riportata traspare quanto il papa e la Chiesa abbiano fatto in favore degli ebrei. Adesso è il momento di analizzare meglio nel dettaglio tale attività per dimostrare che i cosiddetti silenzi del papa non sono da fraintendersi come disimpegno ma scelti solo, ormai dovrebbe essere appurato, per salvare il salvabile ed evitare altre vittime. L'attività diplomatica ed assistenziale della Santa Sede dimostra invece quanto premevano al papa quegli innocenti, al di là della razza e religione.

Uno degli episodi che maggiormente si ricorda è quello della donazione dell'oro da parte di Pio XII per salvare gli ebrei di Roma. Si sa che il 26 settembre 1943 il comandante delle SS a Roma impose al capo della comunità ebraica la consegna entro 36 ore di 50 kg d'oro, pena la deportazione di 200 ebrei. Pio XII, conosciuta la cosa, disse che era disposto a integrare la somma con 15 kg. Purtroppo tutto fu inutile: il 16 ottobre seguente (nonostante la donazione dell'oro) iniziò la razzia degli ebrei romani. A nulla valsero le proteste di cui si è già parlato.³²³

A Roma gli Ordini religiosi avevano ricevuto raccomandazioni pontificie di accettare e offrire rifugio agli ebrei nelle loro case.

Si calcola che presso l'Opera S. Raffaele, primo focolare di protezione per gli ebrei, fruiro ospitalità dal giugno 1940 al luglio 1944 venti-venticinquemila ebrei, dei quali circa 2.000 poterono rifugiarsi in America.

Altra organizzazione pontificia fu la DELASEM (Delegazione Assistenza Emigranti), per mezzo della quale alcuni ebrei poterono espatriare anche in Brasile. Questa organizzazione con sede a Genova era gestita da ebrei. Quando questa città fu occupata dai tedeschi, gli ebrei riuscirono ad allontanarsi ma consegnarono al cardinale Pietro Boetto, arcivescovo della città, la somma di [110] £.5.000.000 affinché li facesse recapitare al nunzio pontificio perché l'attività dell'Opera potesse continuare in favore degli ebrei sotto la gestione del papa.³²⁴

È doveroso ricordare anche l'Opera di Assistenza Ruppen-Ambord (Ulrico Ruppen era tenente colonnello e il gesuita Ambord in seguito fu beatificato).³²⁵

Pio XII con l'aiuto del cappuccino P. Maria Benedetto de Bourg d'Ire, che per questo fu ricevuto in udienza, aiutò alcuni ebrei, che dall'Africa del Nord si erano rifugiati nell'Africa meridionale,

³²¹ Ibidem, p. 358 s.

³²² Per altre testimonianze del Cantoni su Pio XII, cfr. la Relazione tenuta il 9 febbraio 1964 in una Tavola Rotonda organizzata a Roma dai Laureati Cattolici e riportata in «L'Osservatore Romano della Domenica», 28 giugno 1964, l.c., pp. 67-68.

³²³ Per la questione degli ebrei a Roma cfr. R. Leiber, «Pio XII e gli Ebrei di Roma - 1943-1944», in «La Civiltà Cattolica», 25 febbraio 1961, vol. I, pp. 449-458. R. Esposito, *Processo al Vicario*, cit., pp. 105-111; A. Rodhes, *Il Vaticano e le dittature*, cit., p. 351, n. 6; L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 396; R. Hilberg, *op. cit.*, vol. I, pp. 670-674.

³²⁴ Cfr. anche R. Hilberg, *op. cit.*, vol. I, p. 669 s.

³²⁵ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 540 s. e 681-685.

a espatriare in Spagna.³²⁶

Tramite il cardinale Maglione si è dato da fare per ottenere che agli ebrei residenti in Croazia fosse risparmiata la deportazione.³²⁷ Non si possono poi dimenticare gli sforzi (coronati da successo) nel 1943 del cardinale Angelo Roncalli (in quel periodo delegato apostolico in Turchia) per salvare 48.000 ebrei bulgari.³²⁸ Oltre a questo genere di assistenza, presso la sezione tedesca dell'Ufficio Informazioni vaticane era stato aperto un reparto speciale in favore degli ebrei, a causa delle molte domande che provenivano dalla Palestina, Ungheria, Romania, Australia, per sapere la sorte dei correligionari residenti in Germania. Si calcola che le domande pervenute all'Ufficio negli anni 1941-'45 furono ben 102.026, mentre le pratiche concluse 36.877. Sarà bene ricordare, per rendersi conto dei rischi superati, le grandi difficoltà che c'erano per comunicare e avere informazioni per gli ebrei specialmente con la Germania.³²⁹

Nell'opera *Actes et Documents* non traspare soltanto l'attività diplomatica da parte della S.Sede e degli episcopati contro le persecuzioni e deportazioni in massa ma anche le molteplici iniziative umanitarie per tutte le vittime della guerra. «I conventi, i seminari, i luoghi di culto divennero negli anni cupi dell'occupazione nazista in tutti i paesi del vecchio continente, il rifugio più sicuro di migliaia e migliaia di ebrei, di partigiani, di laici, di marxisti senza distinzione di nazionalità, di ideologie politiche, di religione o di razza... Non si può ignorare che la Chiesa visse la tragedia della guerra soprattutto dalla parte delle vittime incolpevoli, fu attivamente presente nelle diverse realtà sociali, con un'opera di orientamento, di assistenza, di conforto e di guida per aiutare l'uomo ad uscire dalle tenebre di una crisi morale e materiale senza precedenti nella storia dell'umanità».³³⁰

[111]

A questo riguardo una scrittrice inglese ha dichiarato: «È stato calcolato che più di quarantamila fra ebrei, antifascisti e prigionieri di guerra trovarono rifugio in conventi e monasteri o nei seminari».³³¹

Abbiamo anche notizie abbastanza dettagliate di quanto la Chiesa ha fatto per gli ebrei e altri, in diverse nazioni europee.³³² Si sa che tutto avveniva sotto il collegamento della segreteria di Stato e quindi dello stesso papa, quando non prendeva lui stesso l'iniziativa in prima persona.

Due stati, Slovacchia e Romania, hanno maggiormente tenuta occupata la Santa Sede.

In quel periodo rappresentante del Vaticano in Slovacchia era monsignor Giuseppe Burzio.

³²⁶ Cfr. C. Marcora, *Storia dei Papi*, cit., vol. VI, pp. 549-552; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 820. Quest'opera è importante perché la scrittrice è ebrea; vengono evidenziati gli sforzi di diverse città italiane tipo Genova e Firenze. Per una documentazione più dettagliata per quanto riguarda l'asilo e l'assistenza: cfr. C. Gasbarri, *Quando il Vaticano confinava con il Terzo Reich*, cit., pp. 158-181 e 185-209. Recentemente è ritornata sull'argomento anche la stampa: cfr. L. Montanelli-M. Cervi, «Il silenzio di Pio XII protegge i perseguitati», in «Il Giornale», 23 agosto 1983, p. 3.

³²⁷ *Actes et Documents*, cit., vol. IX (1975), pp. 254-256.

³²⁸ Cfr. M. Gilbert, *op. cit.*, p. 122.

³²⁹ Cfr. R. Leiber, «Pio XII e gli Ebrei di Roma - 1943-1944», in «La Civiltà Cattolica», 1961, I, p. 453. Per una minuziosa documentazione degli sforzi e interventi della S. Sede in ambito assistenziale è indispensabile analizzare: *Actes et Documents*, cit., l'ampio indice analitico del vol. X (1980), voce «Saint Siège et service d'informations», pp. 678-680.

³³⁰ A. Riccardi, *Pio XII*, cit., p. 97-99; cfr. anche P. Monelli, *Roma 1943*, Ed. Migliaresi, Roma 1945, p. 415 s. Tra le persone aiutate non ci furono soltanto ebrei ma anche chi era di opposte tendenze e non nutriva nessuna simpatia per la Chiesa. Uno di questi fu Pietro Nenni. Può essere utile a questo riguardo leggere alcune righe del suo diario: *Tempo di guerra fredda - Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981, pp. 54, 67, 79, 443. Questo dimostra ancora una volta la disinteressata generosità della S. Sede, anche se alcuni dei rifugiati, scampato il pericolo, continuarono a oltraggiarla e combatterla.

³³¹ B. Barclay-Carter, *L'Italia parla*, Coletti, Roma 1947, p. 92.

³³² Cfr. R. Esposito, *Processo al Vicario*, cit., pp. 98-105; sull'attività caritativa e assistenziale della S. Sede verso gli ebrei in Europa: cfr. L. Giordani, *Vita contro morte*, Mondadori, Milano 1956, pp. 221-229.

Costui si diede molto da fare specialmente da quando fu promulgata il 9 settembre 1941 l'Ordinanza governativa n. 198/41 sotto il nome di «Codice ebraico». ³³³ I vescovi slovacchi, in contatto con lui, inviarono una nota di protesta il 7 ottobre seguente. Monsignor Burzio con tutta la Chiesa locale si impegnò al massimo per sottrarre gli ebrei alla loro sorte. Lo dimostrano due suoi interventi.

Il primo del 7 aprile 1942, in occasione di una visita (come racconta in una nota) al presidente del Consiglio: «Quando gli ebbi esposto l'oggetto della mia visita, si alterò visibilmente e disse seccato: "Monsignore, io non comprendo che cosa abbia a vedere il Vaticano con gli ebrei della Slovacchia. Fate comunicare alla Santa Sede che io respingo questo passo"».

Il secondo con una lettera alla Conferenza episcopale (13 agosto 1942): «È incomprendibile per il governo che gli ambienti ecclesiastici e specialmente il clero cattolico adducano oggi tanti pretesti contro l'eliminazione degli ebrei, i quali furono in passato i più grandi responsabili della miseria del popolo slovacco. Il clero slovacco - onore alle eccezioni - molto raramente ha mostrato tanto zelo per gli interessi del suo popolo, quanto ne dimostra ora per gli interessi degli ebrei e in molti casi anche per quelli non battezzati». ³³⁴

Per la Romania, sarebbero sufficienti le testimonianze già riportate, del gran rabbino Safran nei riguardi dell'operato del nunzio Cassulo. Veramente la Chiesa non risparmiò nessun tentativo, compreso quello del battesimo, per salvare ebrei. È proprio il discorso del battesimo che infastidì il governo in quanto sentiva [112] minacciata la sua azione razziale proprio mentre veniva perfezionando l'apparato per «romenizzare» la nazione eliminando ogni influsso ebraico o comunque non-ariano. Per questo fece conoscere il suo disappunto al cardinale Maglione, segretario di Stato vaticano, tramite l'ambasciatore, generale Daniele Papp. Ce ne informa il cardinale in una nota: «Il sig. Ministro di Romania mi ha chiesto di voler trasmettere al Santo Padre la preghiera del Governo di Bukarest che, atteso l'affluire veramente grande — troppo grande e quindi estremamente sospetto — di domande di battesimo da parte di ebrei, si sospenda almeno per qualche tempo (per esempio fino al termine della guerra) l'accettazione nella chiesa di ebrei». ³³⁵

Il Giordani ci riporta una dichiarazione del rabbino di Providence (USA) Nathan N. Rose: «Fu il Papa ad ordinare alle chiese di Roma e al Vaticano di ospitare ogni israelita perseguitato, a ordinare ai Nunzi di rilasciare "passaporti protettivi" vaticani agli ebrei minacciati dai nazisti; a far aprire loro tutti i monasteri e conventi di Francia, Belgio, Italia e altri paesi d'Europa; a far organizzare dal clero un movimento clandestino per sottrarre migliaia di ebrei al pericolo della deportazione, mentre le coraggiose encicliche [sic!] pontificie e le pastorali di tanti vescovi denunciavano l'umanità della persecuzione». ³³⁶

Anche per la Francia ci sono testimonianze. Lo scrittore ebreo Serge Klarsfeld in un suo libro ha detto chiaramente che se il clero cattolico non fosse intervenuto con tanta forza e se tutte le reti cattoliche non si fossero messe in moto, la persecuzione contro gli ebrei sarebbe stata assai peggiore. Anche i cattolici hanno svolto un ruolo determinante nel salvataggio di un certo numero di ebrei. Conclude dicendo che la Chiesa non è proprio meritevole del rimprovero di essere rimasta indifferente per la sorte degli ebrei durante la guerra. ³³⁷

Alcuni scrittori ebrei riconoscono gli aiuti della Chiesa ma vogliono evidenziare una dicotomia tra il cosiddetto alto clero e il basso clero, come se si fosse trattato di iniziative autonome. Invece abbiamo visto come ogni iniziativa veniva stimolata e promossa dal Vaticano. Riporto solo due di queste opinioni.

«Esula dalla nostra intenzione disconoscere la generosa attività spiegata sul piano locale dal clero dei paesi Occidentali. Soltanto nei più alti gradi della gerarchia il mutismo ostinato del

³³³ Cfr. la Relazione di mons. Burzio al cardo Maglione. *Actes et Documents*, cit., vol. VIII (1974), pp. 279-285.

³³⁴ Ambedue riportate da: F. Cavalli, «La Santa Sede contro la deportazione degli ebrei dalla Slovacchia durante la seconda guerra mondiale», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. III, p. 15 e 13.

³³⁵ *Actes et Documents*, cit., vol. VIII (1974), p. 510. Per tutta la questione cfr.: A. Martini, «La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la seconda guerra mondiale», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. III, pp. 449-463.

³³⁶ L. Giordani, *Pio XII - un grande Papa*, S.E.I., Torino 1961, p. 280 s.

³³⁷ Cfr. S. Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz*, Fayard, Paris 1983.

Va[113]ticano... Il basso clero, invece, e gli ordini monastici gareggiavano in audacia e slancio, e furono i principali animatori degli sforzi intrapresi per il salvataggio degli Ebrei.»³³⁸

«In contrasto col silenzio del papa, la Chiesa cattolica nelle sue molte articolazioni - Istituti, Ordini religiosi, Collegi, singoli prelati - svolse una vasta opera di aiuto e protezione per molti ebrei romani.»³³⁹

Questi tentativi di evidenziare una dicotomia sono rifiutati dalla stessa storia. «È indubitabile che, in via privata, il papa si adoperò in misura enorme a favore degli ebrei. Ordinò alle chiese, ai monasteri, ai conventi, di estendere il limite degli ospiti che tali istituti potevano normalmente accogliere al fine di ricoverarvi il maggior numero di ebrei che fosse possibile. Poiché tali case erano a Roma, 155, quasi tutte al di fuori dei confini territoriali del Vaticano, ma sempre di sua proprietà, per cui la polizia italiana non poteva entrarvi, il provvedimento fu di grande conforto per gli ebrei. Durante l'occupazione tedesca di Roma ne furono così ospitati circa 5.000; varie dozzine di altri trovarono asilo nel Vaticano stesso.»³⁴⁰

«Nel conflitto mondiale 1939-1945 l'azione della S.Sede è stata intensa e si è svolta in una triplice direttiva. Innanzitutto nell'ordine caritativo-assistenziale, a mitigare le sofferenze e ansie di civili e combattenti, organizzando un ufficio di informazioni per la ricerca di prigionieri e dispersi e la trasmissione di messaggi, una commissione di soccorso per i prigionieri, civili e profughi, ma soprattutto una "Commissione pontificia di assistenza".»³⁴¹

Anche storici ebrei non condividono quel parere: «Certo è che di fronte a sporadici casi di rifiuto, ampia e generosa fu l'assistenza di singoli prelati e ordini religiosi».³⁴²

[114]

Un esempio per tutti: il 10 febbraio 1945 fu ucciso a Dachau Giovanni Palatucci, ultimo questore di Fiume italiana. Costui dopo la promulgazione delle leggi razziali (1938) in Italia riuscì a inviare in un villaggio di case coloniche gestito da un suo zio vescovo nel salernitano ben 5.000 ebrei. Il vescovo ne ebbe cura salvandoli così da morte sicura. Purtroppo il Palatucci fu scoperto in questa sua attività e spedito a Dachau.³⁴³

Una riflessione per concludere: «Sarebbe ingiusto non ricordare, riguardo alla persecuzione nazista, che di tutte le istituzioni umane, sono le chiese che hanno salvato il maggior numero di ebrei».³⁴⁴

Oggi, a distanza di cinquant'anni, giornali di opposte tendenze, riconoscono alla Chiesa questo merito.³⁴⁵ Purtroppo invece in ambito ebraico non sempre si ha ancora oggi la disponibilità

³³⁸ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 407.

³³⁹ F. Coen, *16 Ottobre 1943*, cit., p. 114.

³⁴⁰ A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature*, cit., p. 350. Per un elenco molto ampio dei monasteri e altro che ospitarono gli ebrei, cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cito. Sull'attività dei religiosi in Italia recentemente è stato girato anche un film, *Assisi Underground*. Si sa («Palestine Post», 22 gennaio 1946) che nella cripta del monastero di Assisi era stata installata una sinagoga per gli ebrei nascosti. Questa è un'altra testimonianza del grande rispetto che ha la Chiesa per le diverse confessioni religiose.

³⁴¹ M. Bendiscioli, *Chiesa e Società nei secoli XIX e XX*, in *Nuove Questioni di Storia contemporanea*, Marzorati, Milano 1977, vol. I, p. 423.

³⁴² L. Picciotto Fargion, *Il Libro della memoria*, cit., p. 816; nell'ampia nota 92, p. 894, è contenuta una dettagliata bibliografia sull'attività di assistenza degli ordini religiosi verso gli ebrei perseguitati.

³⁴³ Cfr. M. Bellizzi, «Un eroe dimenticato salvò cinquemila ebrei», in «L'Osservatore Romano», 11 febbraio 1995, p. 7.

³⁴⁴ M. Remaud, *Cristiani di fronte a Israele*, cit., p. 91. Cfr. M.T. Hoch - B. Dupuy, *Les églises devant le judaïsme - Documents officiels 1488-1978*, Ed. Cerf, Parigi 1980, p. 9 della Prefazione; inoltre cfr. L. Sestieri-G. Cereti, *Le chiese cristiane e l'ebraismo 1947-1982*, Casale Monferrato, Marietti 1983.

³⁴⁵ Cfr. F. Colombo, «Io so che la Chiesa aiutò gli ebrei», in «l'Unità», 11 maggio 1994; M. Di Schino, «Cinquant'anni dopo i "giovani" ebrei dai salesiani-salvatori», in «Avvenire», 15 ottobre

interiore di riconoscere la verità della storia.³⁴⁶
[pag. 114-120: note, infrapaginali in questa edizione]

1994, p. 9. A questo riguardo è invece deludente che alcune frange cattoliche si appellino a qualche episodio particolare per non riconoscere la sostanziale positività dell'attività della Chiesa: cfr. J. Elichaj, *Ebrei e Cristiani*, Ed. Qiqajon (Comunità di Bose), Assisi 1995, specialmente pp. 50-68.

³⁴⁶ Cfr. l'intervento duro e antistorico del gran rabbino di Gerusalemme Meir Lau, in «Avvenire», 30 aprile 1995, p. 24.

IV. CHIARIFICAZIONI SULLE RESPONSABILITÀ (OSSIA: «LA VERITÀ DELLA STORIA»)

Abbiamo visto come la Chiesa nei riguardi degli ebrei e delle altre vittime dello spietato totalitarismo nazista ha scelto una linea di azione non impostata in vista di una egemonia politica ma in favore delle stesse vittime della persecuzione.

Forse qualche storico ancora non si lascerà convincere e dubiterà della saggezza della Santa Sede. Lascio aperta la libertà di critica se sostenuta da documentazione inoppugnabile e non sorretta dalla mania malsana di difendere forzatamente tesi preconcepite e prefabbricate.

A questo punto sorge una doverosa domanda: come mai si cerca in qualunque modo di colpevolizzare la Chiesa per le atrocità naziste, addossando su di lei tutte le responsabilità (come per dire: se la Chiesa avesse agito in un altro modo tutto questo probabilmente non sarebbe successo!)? Non si nasconde forse il tentativo di creare di fronte al grande pubblico un «capro espiatorio» sul quale poter addossare impunemente (intanto il protagonista Pio XII non si può difendere perché è morto!) tutti gli errori e responsabilità delle Nazioni coinvolte nelle vicende di questo periodo storico?

Forse su queste Nazioni pesa ancora la cattiva coscienza con una grande esigenza di liberazione e purificazione per poter dormire finalmente sonni tranquilli?

Cerchiamo di lasciarci condurre per mano dagli avvenimenti e dalle fonti per vedere se questa insinuazione, per caso, non sia proprio vera.

Il «terribile segreto»

Prima di affrontare direttamente l'argomento è necessario fermarsi sulla conoscenza e accettazione della verità circa quegli avvenimenti.

Oggi con tutte le informazioni, notizie e foto, soltanto il gruppo revisionista (purtroppo) stenta ancora a credere cercando di «attuire» la realtà dei fatti.

Ma a quel tempo, durante la guerra, cosa si sapeva di tutto questo? Il Laqueur ha dedicato buona parte della sua interessante opera proprio a questo problema: quanto il mondo sapeva, o quanto «voleva» sapere?³⁴⁷ La conclusione alla quale giunge con una rigida documentazione è la seguente: il «segreto» non era poi «tanto segreto»; ne erano a conoscenza un po' tutti: gli stessi tedeschi, gli anglo-americani, i sovietici, l'Italia, gli ebrei del mondo intero, la Chiesa. Il mondo sapeva eppure stentava a crederci. Era convinto che le voci erano volutamente esagerate, gonfiate, per screditare la Germania presso gli Alleati e fare in modo che questi ultimi si schierassero a favore degli ebrei, trasformando una guerra espansionista in guerra ebraica. Del resto questa mentalità era facilitata dal confronto con la prima guerra mondiale. Infatti cominciando dall'agosto 1914 e raggiungendo il culmine nell'aprile 1916, in Europa i giornali (particolarmente inglesi) fecero circolare voci su atrocità tedesche: «I tedeschi avevano violentato donne e bambini, impalato e crocifisso uomini, mozzato lingue e seni, cavato occhi e bruciato interi villaggi... Uso dei cadaveri dei soldati per la produzione di lubrificanti come glicerina e sapone... Dai cadaveri si otteneva anche cibo per maiali».³⁴⁸

Invece si trattava di notizie prive di fondamento, volutamente «montate» come ammise (durante gli anni '20) al Parlamento britannico Austen Chamberlain, ministro degli Esteri. Anche in seguito (febbraio 1938) Harold Nicolson alla Camera dei Comuni riconobbe che «avevamo maledettamente mentito».

Il Laqueur, di fronte a queste testimonianze, commenta: «Così quando alla fine del 1941 e

³⁴⁷ W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1995; (ed. inglese 1980).

³⁴⁸ Ibidem, p. 18.

del 1942, giunsero nuovamente notizie sui massacri, sull'uso di gas venefici e sulla produzione di sapone dai cadaveri, la tendenza generale era quella di non crederci, riferendosi spesso alle "lezioni" della prima guerra mondiale: nessuno voleva essere ingannato per la seconda volta nello spazio di una generazione». ³⁴⁹

Questo stato d'animo filtrò e ammorbidì le notizie che a mano a mano arrivavano. Forse può essere indicativa una lettera che il conte Helmuth Moltke, inserito nella resistenza tedesca contro [123] Hitler, scrisse il 25 marzo 1943 al suo amico inglese Lionel Curtis: «Credo che almeno i nove decimi della popolazione non sappiano che abbiamo ucciso centinaia di migliaia di ebrei. Essi continuano a credere che siano stati semplicemente segregati e conducano una esistenza più o meno simile a quella che conducevano prima, ma soltanto più a est... Se tu dicessi a questa gente cosa è veramente successo essi ti risponderebbero: sei una vittima della propaganda britannica, ricorda che cose incredibili dissero sul nostro comportamento in Belgio nel 1914-18. ³⁵⁰... È vero che si sapeva che radio Londra aveva trasmesso storie orribili sulle camere a gas, ma si poteva non crederci. Si pensava che queste fossero esagerazioni della propaganda inglese e non vi si prestava molta attenzione». ³⁵¹

Testimonianza comprovata anche da Georges Wellers, deportato ad Auschwitz dal giugno 1944 al 18 gennaio 1945: «Potrà sembrare impossibile, ma fino alla fine non si seppe quasi nulla all'interno del campo sulla sorte dei deportati. Si sapeva che Radio Londra raccontava degli orrori delle camere a gas e di altri mezzi di sterminio degli ebrei, ma non ci si credeva. Si pensava fosse un'esagerazione della propaganda inglese, e non vi si faceva molto caso... Non si poteva né si voleva credere agli stermini di massa di cui parlava la radio inglese». ³⁵²

Massimo Coen, attivissimo nella sezione italiana della BBC durante la guerra, ha spiegato queste omissioni adducendo due cause: «Durante i primi due anni del conflitto, i nazisti erano riusciti a mantenere quasi completamente segreti i loro crimini e le scarse notizie filtrate in Occidente non avevano una seria base di documentazione, mentre la politica seguita da Radio Londra era quella di trasmettere sempre informazioni sicure... In secondo luogo, quelle notizie erano di un contenuto così mostruoso da poter sembrare agli ascoltatori frutto di una esagerata e maldestra propaganda». ³⁵³

Per cui non deve meravigliare una certa perplessità e titubanza, come nel caso seguente. L'ambasciatore americano in Svezia, Hershel Johnson, inviò a Washington il 5 aprile 1943 un telegramma in cui parlava di informazioni avute sullo sterminio degli ebrei baltici e ucraini e concludeva: «È talmente incredibile il racconto fatto da questo testimone oculare al suo amico, il mio informatore, che io esito a farne oggetto di un rapporto ufficiale». ³⁵⁴

[124]

Alla dimensione dello sterminio nessuno poteva o voleva prestare fede.

Questa mentalità e scetticismo pervase anche il mondo ebraico: gli ebrei inglesi, americani e della Palestina non prestarono fede, restii ad accettare una realtà tanto al di là dell'umano. Così fu per gli ebrei dell'Europa orientale: avvenimenti così tragici a pochi chilometri di distanza; impossibile!

Atteggiamento che può ritenersi comprensibile per lo scattare automatico di elementari difese psicologiche. Era in un certo senso necessario esorcizzare (non prestandovi fede) questi avvenimenti per non cadere in anticipo in una mortale depressione: «Non può essere vero che l'essere umano arrivi a tanto! Si ingigantiscono le notizie per denigrare i nazisti! A noi certamente non capiterà!».

Queste riflessioni del Laqueur sono del resto confermate dall'analisi del comportamento te-

³⁴⁹ Ibidem, p. 19; notizia confermata anche da R. Hilberg, *op. cit.*, vol. II, p. 1270, nota 192.

³⁵⁰ Ibidem, p. 45.

³⁵¹ Ibidem, p. 183.

³⁵² G. Wellers, *L'Etoile jaune à l'heure de Vichy. De Drancy à Auschwitz*, Fayard, Paris 1973, p. 71.

³⁵³ A. Perrini, «Perché gli alleati non intervennero per fermare il genocidio de gli ebrei», in «Il Tempo», 29 ottobre 1981, p. 3.

³⁵⁴ W. Laqueur, *op. cit.*, p. 123 s.

nuto dagli abitanti del ghetto di Varsavia. Solo nell'aprile 1943 avvenne la ribellione. Ma dopo che centinaia di migliaia di ebrei furono deportati senza ritorno!

«Perfino Jacob Kaplan, il rabbino capo, scrisse dopo la guerra che soltanto all'inizio del 1944 non ci fu alcun dubbio che Hitler intendeva sterminare tutti gli ebrei.»³⁵⁵

Gli ebrei danesi, avvisati prima della prossima «azione», stentaronο a credervi considerando l'avviso un atto di provocazione. David Sompolinsky, membro della Comunità danese, in seguito così si esprime: «Non comprendevamo la situazione. Malgrado tutte le informazioni di un'imminente azione contro gli ebrei noi continuavamo ad essere scettici».³⁵⁶

Il Laqueur ci informa: «L'incapacità di capire non era affatto limitata ai giornali britannici e americani. I giornali ebraici in Palestina disapprovavano con le stesse infelici espressioni le "voci non provate ed esagerate", il fatto che le agenzie di stampa ed i corrispondenti facessero a gara nel trasmettere storie di atrocità con tutti i più terribili particolari».³⁵⁷

Verso la fine del libro esprime una sua opinione: «La maggioranza dei dirigenti ebrei non si rendeva conto che questo era un inizio di una sistematica campagna di annientamento. L'intero progetto andava oltre l'immaginazione umana: essi pensavano che i nazisti fossero incapaci di assassinare milioni di persone... Ogni analisi razionale della situazione avrebbe dimostrato che il fine [125] dei nazisti era lo sterminio di tutti gli ebrei. Ma le pressioni psicologiche ostacolavano l'analisi razionale e creavano un'atmosfera in cui l'illusione sembrava offrire l'unico antidoto alla più completa disperazione».³⁵⁸

Durante la guerra si viveva in questa situazione ambivalente: le notizie giravano e «si sapeva». Ma quanto potevano essere attendibili queste notizie, forse gonfiate dall'emozione, trasformate con il «ho sentito dire», o volutamente mistificate a danno della Germania? La prudenza esigeva anche di non essere creduloni, tanto più che c'era stato il precedente della prima guerra.

Oggi è facile dire (col senno del poi): «Perché non ci hanno creduto, perché non sono scappati?» Ma era prudente dar retta a voci allarmistiche lasciando casa, averi, beni, tutto?

L'incapacità (o il rifiuto ?) del mondo libero desta forti perplessità. La reticenza degli anglo-americani e dei sovietici a prendere atto della realtà, secondo il Laqueur nasconde altre cause.³⁵⁹

Per i sovietici l'autore si rifà alla inveterata tradizione antisemita di alcune Repubbliche dell'Europa centrale (Ucraina, Bielorussia, Lituania). Farne argomento di propaganda poteva essere controproducente: poteva frenare la combattività contro i nazisti. Meglio tacere o accennarvi appena. Fu questa la politica che Stalin seguì per tutta la durata del conflitto.

Più sconcertante il fatto che considerazioni non molto dissimili venissero fatte dai responsabili inglesi e americani. Si trattò di un gioco iniquo. La propaganda tedesca affermava che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti combattevano una «guerra ebraica», una guerra per gli ebrei. In seguito a questo gli Alleati pensarono bene non dare l'impressione, pubblicizzando lo sterminio, che l'affermazione nazista fosse vera. La capziosità dell'argomento risulta oggi palese, ma gli addetti inglesi all'informazione, nel luglio 1941, ricevettero la consegna di trattare ampiamente gli orrori nazisti, ma non quelli compiuti contro «oppositori politici violenti» e quelli «contro gli ebrei».

Così quel terribile segreto fu protetto dagli organi ufficiali da una congiura del silenzio, fino a diverso tempo dopo la fine della guerra. Si sapeva ma si faceva finta di non sapere. I documentari

³⁵⁵ Ibidem, p. 183 s.

³⁵⁶ Cit. in Leni Yahil, *The Rescue of Danish Jewry*, Philadelphia 1969, p. 214 s.

³⁵⁷ W. Laqueur, *op. cit.*, p. 97.

³⁵⁸ Ibidem, p. 241 s.

³⁵⁹ Ibidem, p. 97. Oggi appare sempre più chiaro che gli Alleati sapevano, ma preferivano non dire. La reticenza americana è stata confermata recentemente anche dal TG2 delle ore 13 del 2 novembre 1996. Il telecronista diceva che gli USA «sapevano» in seguito a foto aeree scattate il 25 agosto 1944 sopra campi di sterminio tedeschi in territorio polacco. Inoltre, in data 11 novembre 1996, «La Repubblica», p. 13, riportava una intervista al «Washington Post» di Richard Breitman, fatta in seguito all'abrogazione del sigillo di sicurezza di una serie di documenti da parte della *National Security Agency* americana. Nella intervista Breitman così dichiarava dopo aver letto la documentazione: «Si tratta di documenti straordinari per capire l'Olocausto e il coinvolgimento dell'Occidente».

sui campi di sterminio girati da Hitchcock, allora al seguito delle truppe britanniche, archiviati dal governo di Londra perché quelle immagini troppo crude avrebbero potuto compromettere il [126] «recupero» della Germania all'Occidente, furono mandati in onda dalla TV britannica, con qualche censura, solo nel gennaio 1984.³⁶⁰

Il Laqueur si pone un'ultima domanda: il mondo libero poteva impedire che si consumasse il sacrificio ebraico o, almeno, limitarne la portata? Gli Alleati avrebbero potuto intervenire fin dall'inizio, oppure subito dopo la «Notte dei cristalli», quando la guerra non era ancora cominciata?

Con la guerra le possibilità di intervento erano certamente più limitate. Tuttavia lo sterminio poteva essere almeno circoscritto: «Molti ebrei avrebbero potuto certamente essere salvati nel 1944 bombardando le linee ferroviarie che portavano ai campi di sterminio e bombardando ovviamente gli stessi campi... La loro forza numerica (dei tedeschi) non era più tale da permettergli anche la ricerca degli ebrei fuggiti».³⁶¹

L'autore accusa gli anglo-americani di non aver fatto pressioni sugli Alleati, specialmente quando le sorti della guerra apparivano decise o per lo meno molto in sicure per la Germania.

Non lo fecero. E qui l'accusa si fa più forte. Anche anni prima i governi inglese e americano non vollero dare asilo agli ebrei tedeschi di cui Hitler voleva sbarazzarsi dopo averli depredati.

Amara è la conclusione: «Ne il governo degli Stati Uniti, ne la Gran Bretagna, ne Stalin mostrarono alcun particolare interesse per il destino degli ebrei».³⁶²

Il ruolo svolto dagli ebrei

Dunque il popolo ebraico viveva in questo stato di insicurezza.

Invece una minoranza del popolo, rappresentata dal movimento sionista e da qualche leader, svolse un ruolo attivo nella recente storia giudaica. Oggi più di uno storico tende ad attribuire una certa responsabilità al sionismo per quanto è avvenuto, a causa della collaborazione prestata alle autorità tedesche.

Mi preme chiarire che non si tratta del popolo ebraico nella sua globalità ma solo di alcuni esponenti. Si deve essere ben prudenti a non fare di «ogni erba un fascio» e coinvolgere l'intero popolo ebraico per il comportamento attribuibile per lo più solo ai sionisti.

Mi sembra opportuna la seguente riflessione: «Gli aristocratici sionisti non dovrebbero essere confusi col popolo ebreo. Per lo [127] stesso motivo per cui non si condanna una nazione per i crimini commessi dai suoi cittadini più pazzi, non si può condannare l'intero popolo ebreo per i crimini commessi dall' aristocrazia sionista nel corso dei secoli».³⁶³

Diverse piste portano ad attribuire una responsabilità a questo movimento di quanto è avvenuto.

Uno storico nel 1937 già aveva intuito il rapporto tra il comportamento del movimento sionista ebraico-britannico e la persecuzione ebraica. Sviluppa una vivacissima requisitoria contro tale movimento ed esorta gli ebrei d'Italia a dissociarsi dal sionismo se non vogliono suscitare un movimento antiebraico.³⁶⁴

Amara riflessione: «I sionisti, compresi i dirigenti del Congresso mondiale ebraico, erano impegnati a elaborare i progetti per il dopoguerra e prestavano un'attenzione poco più che formale a ciò che accadeva in Europa, in forte contrasto con le invocazioni che provenivano da Ginevra e da Istanbul per immediate iniziative allo scopo di salvare quanti ancora restavano».³⁶⁵

A riguardo del Congresso mondiale ebraico è interessante una lettera che Robert S. Lynd, professore di sociologia della Columbia University, inviò il 22 dicembre 1941 a Beryl Harold Levy del

³⁶⁰ Cfr. l'articolo di Luciano Tas: «Le grandi potenze sapevano dello sterminio», in «Il Tempo», 13 febbraio 1984, p. 3.

³⁶¹ W. Laqueur, *op. cit.*, p. 253.

³⁶² *Ibidem*, p. 246.

³⁶³ K. Kalimtgis-D. Goldmann-J. Steinberg, *Droga Spa-La guerra dell'oppio*, Ed. Logos, Roma 1980, p. 282 s.

³⁶⁴ Cfr. P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Ed. Pinciana, Roma 1937.

³⁶⁵ W. Laqueur, *op. cit.*, p. 237; cfr. anche Y. Bauer, *The Holocaust in Historical Perspective*, Seattle 1978, p. 28.

Consiglio Generale dell'Istituto per gli affari ebraici, da poco fondato dal Consiglio ebraico mondiale: «Caro Signor Levy, può aggiungere il mio nome al Consiglio consultivo dell'Istituto degli affari ebraici. Confermo la mia adesione a condizione che la sua organizzazione sia disposta a mostrarsi più decisa e meno timorosa del Comitato ebraico americano. Ho ricavato una pessima impressione dalla tendenza di quest'ultimo ad adottare una preoccupata politica "del silenzio", che fa pensare che sia pronto a gettare in pasto ai lupi altri ebrei purché sia risparmiato il suo gruppo benestante. In un mondo come il nostro, qualunque non ebreo per bene è disposto a lavorare con e per gli ebrei, ma vuole lavorare con ebrei democratici, non con gente delle classi superiori, che intende solo salvare la pelle. Cordialmente Robert S. Lynd». ³⁶⁶

Per quanto riguarda le finanze: è curioso osservare che la penetrazione del pensiero e del Partito nazista si è realizzata proprio con i finanziamenti di banche gestite da ebrei. Questo non deve far meraviglia in quanto «L'alta finanza della Germania di allora era tutta nelle mani degli ebrei». ³⁶⁷ [128]

Una conferma l'abbiamo indirettamente dalla riflessione di uno storico francese: «Non è essere antisemiti ricordare che i grandi banchieri ebrei se ne infischiarono completamente della sorte dei loro correligionari europei allorché partecipavano all'affermazione del nazismo». ³⁶⁸

Qualunque progetto ha bisogno di soldi per essere attuato; quindi anche il nazismo per affermarsi e operare ha avuto bisogno di denaro. E non poco! Anche qui le ricerche approdano alle grandi banche inglesi e USA gestite proprio da prestigiose famiglie ebraiche. «Wall Street e la City sono a tutt'oggi dominate dalle stesse dinastie di banchieri ebrei massime di origine tedesca.» ³⁶⁹ Soltanto per citare le più famose: Rothschild, Lazard, Lehman, Warburg, Goldschmidt, Stein, ecc... Tuttavia non tutte furono ebraiche: la famiglia Morgan ed Henry Ford, per esempio.

Per... far soldi la droga è stata sempre un'occasione appetitosa. A questo riguardo preferisco riportare una citazione, anche se lunga, per evidenziare meglio questi collegamenti. «In Occidente, il primo "filtro" della Droga Spa è la Lobby sionista. Questo strato di intermediari inizia al vertice con il compatto gruppo dell'aristocrazia sionista che obbedisce alla monarchia britannica come uno schiavo fedele... L'aristocrazia sionista ha un solo tipo di rapporto con gli ebrei: ne sono i persecutori e i tormentatori. Dal momento che essi facevano i lavoretti sporchi per conto dell'oligarchia, compresero ben presto che era possibile incrementare in modo tremendo la loro influenza sottoponendo gli ebrei a ondate di persecuzioni per terrorizzarli e reclutarli poi in quelle organizzazioni sioniste che avevano come scopo apparente la "sopravvivenza" degli ebrei stessi. Nel gergo della strada, i sionisti di corte dirigono da secoli un racket di protezione-estorsione contro il popolo ebreo che è servito a costruire un complesso apparato "sionista" a disposizione del servizio segreto britannico. Questo rapporto tradizionale tra i sionisti di corte e gli ebrei giunse alle sue logiche conseguenze nel XX secolo quando i Rothschild, i Warburg, gli Oppenheimer, gli Schroeder e altri aristocratici sionisti divennero i principali sostenitori finanziari di Adolf Hitler. Uno dei più grossi benefici che l'aristocrazia sionista ha ricavato dalla sua complicità con Hitler nel genocidio delle popolazioni dell'Europa Orientale è stato che da allora essa riesce a nascondersi dietro il ricordo del mostruoso destino di milioni di ebrei per condurre le più sordide operazioni - dal traffico di droga al terrorismo, al genocidio contro le popolazioni arabe e meridionali - senza venir denunciata per questi suoi crimini contro l'umanità.» ³⁷⁰

Ormai si sa che la regia non era in Germania ma a New York, nel quartiere 120 Broadway. ³⁷¹ Si sa anche che Hitler negli anni 1929-1933 (per conquistare il potere) spese ben 32 milioni di dolla-

³⁶⁶ Robert S. Lynd a Beryl Harold Levy, 22 dicembre 1941, American Jewish Archives di Cincinnati, World Jewish Congress Collection/Institute of Jewish Affairs - Jacob Robinson Files, U 230, Box 2.

³⁶⁷ G. Preziosi, *op. cit.*, p. 26.

³⁶⁸ P. P. de Villemarest, *Les sources financières du nazisme*, Ed. CEI, Cierry-France 1984, p. 32.

³⁶⁹ P. Taufer-A. Agnoli, *L'ascesa del nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Ed. Civiltà, Brescia 1988, p. 67.

³⁷⁰ K. Kalimtgis e Altri, *Droga Spa*, cit., p. 282 s.

³⁷¹ P. P. de Villemarest, *op. cit.*, pp. 24 e 33.

ri,³⁷² alcuni dei quali li ebbe anche attraverso la Banca Commerciale Italiana, fondata nel 1894 sotto la pressione di Francesco Crispi (seppur incoraggiata dalla Cancelleria di Berlino) dalla famiglia israelita dei Bleichroeder (banchieri di Berlino).³⁷³

Il maggiore dei fratelli Oppenheim nel periodo 1940-1944 disponeva di due uffici presso la Reichsbank ed era il consigliere dal 1934 di Ernest Kaltenbrunner, numero tre delle SS, e di Schacht e Funk (quest'ultimo direttore della Reichsbank).

Inoltre la banca Oppenheim-Pferdemenges aveva un conto privato n. 31611 (ancora intestato al maggiore dei fratelli sotto lo pseudonimo Max Heiliger, mai esistito) sul quale furono versati dopo il 1937 il denaro e i gioielli confiscati agli ebrei. Infine nel maggio 1936 si era arricchita con la confisca del gruppo L. Halevy di Colonia, incamerando in tal modo ben 500 milioni di marchi dell'epoca!³⁷⁴

Nel Tribunale militare di Norimberga fu presentato il documento 391/395 attestante un finanziamento di 60 mila marchi del'AEG (Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft) americana al fondo elettorale di Hitler «Nationale Treuhand». ³⁷⁵ Amministratori di questa banca erano Hjalmar Schacht e Rudolf Hess; responsabile invece in Germania il banchiere ebreo Kurt von Schroeder, direttore della Banca Stein di Colonia (associata alla banca degli Oppenheim), capo dello Herrenklub di Colonia, dichiarato da Hitler «ariano d'onore» e nominato generale delle SS. Costui ebbe un ruolo chiave nelle manovre che portarono Hitler al potere nel 1933; fu incaricato di portare fondi alla Gestapo di Himmler. Nell'interrogatorio di Norimberga (15 novembre 1945) ha dichiarato di aver ricevuto dal colonnello Behn Sosthenes, come riconoscenza, la somma di 250.000 Reichsmark.³⁷⁶

Gli autori di Droga Spa sostengono che nel massacro degli ebrei fu risparmiata l'aristocrazia ebraica, in quanto ne fu la mallevadrice.³⁷⁷

Anche i banchieri Oppenheim, principali sostenitori finanziari [130] di Hitler, furono da lui dichiarati «ariani d'onore», come precedentemente ricordato per Kurt von Schroeder.³⁷⁸

L'influsso non si è limitato soltanto alla cultura e ai finanziamenti ma anche, purtroppo, alla attuazione dei progetti nazisti anti-ebrei. Non mi fermo sulla appartenenza al ceppo ebraico di Hitler perché le fonti sono ancora discordi anche se si ritiene molto più probabile la sua discendenza da famiglia ebraica, come già accennato nel secondo capitolo. Però è certo che il famigerato Eichmann era ebreo.

La studiosa Hannah Arendt ci svela uno scenario mortificante nel quale evidenzia la partecipazione di alcuni ebrei allo sterminio della comunità ebraica: «Eichmann e i suoi uomini comunicavano ai Consigli ebraici degli Anziani quanti ebrei occorre per formare un convoglio, e quelli preparavano gli elenchi delle persone da deportare...; i pochi che cercavano di nascondersi o di scappare venivano ricercati da uno speciale corpo di polizia ebraico». ³⁷⁹

E poco dopo aggiunge: «Eichmann ebbe in misura eccezionale la loro collaborazione... Senza l'aiuto degli ebrei nel lavoro amministrativo e poliziesco, (il rallestramento finale degli ebrei a Berlino... fu effettuato esclusivamente da poliziotti ebraici)... i tedeschi avrebbero dovuto distogliere troppi uomini dal fronte... I membri dei Consigli ebraici erano di regola i capi riconosciuti delle va-

³⁷² Ibidem, pp. 26 e 28.

³⁷³ Cfr. G. Modolo, «I Warburg banchieri di un'epoca», in «La Repubblica», rubrica «Affari e Finanza», 16 ottobre 1987, p. 22.

³⁷⁴ P.P. de Villemarest, *op. cit.*, p. 70 s.

³⁷⁵ Tribunale militare di Norimberga, Documento 391/395; fotocopia in P. P. de Villemarest, *op. cit.*, p. 67.

³⁷⁶ Cfr. J. Bordiot, *Une main cachée dirige...*, Ed. du Trident, Paris 1992, p. 181; inoltre le pagg. 105-114, 174-181, 240-248; quest'opera è importante per comprendere l'entrata della finanza mondiale, specialmente ebraica, nella strutturazione del mondialismo.

³⁷⁷ Kalimtgis e Altri, *Droga Spa*, cit., p. 283.

³⁷⁸ Cfr. P. Taufer, *La terza guerra mondiale: una realtà alle porte?*, Ed. Civiltà, Brescia 1986, p. 49, nota 146.

³⁷⁹ H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 123.

rie comunità ebraiche, uomini a cui i nazisti concedevano poteri enormi...³⁸⁰ Ovunque c'erano ebrei, c'erano stati capi ebraici riconosciuti, e questi capi, quasi senza eccezioni avevano collaborato con i nazisti».³⁸¹

Infine in Appendice fa propria la tesi di Robert Pendorf, che in una sua opera «tien conto della funzione avuta dai Consigli ebraici riguardo alla soluzione finale».³⁸²

Hilberg ci conferma questa collaborazione e ne spiega il motivo. Può sembrare ingenuo, assurdo, eppure «gli Ebrei ricorsero ad una strategia nella speranza di evitare il disastro. Anticipavano i desideri dei Tedeschi, indovinavano i loro ordini, cercavano di mostrarsi utili asservendosi ai loro bisogni. Un consiglio ebraico di Kislovodsk (Caucaso), pienamente cosciente della minaccia tedesca, confiscò tutti gli oggetti di valore appartenenti agli Ebrei oro, denaro, tappeti, abiti - e li fece avere al comando tedesco... [131] La cooperazione ebraica non fu solo e totalmente una sottomissione riflessa alle istruzioni dei Tedeschi... si trattò anche di una sottomissione istituzionale dei Consigli ebraici che avevano come dipendenti degli assistenti, degli impiegati, esperti e specialisti... I capi degli uffici tedeschi si rivolgevano ai Consigli ebraici quando, volevano informazioni, manodopera o persone per mantenere l'ordine, e i Consigli provvedevano quotidianamente... Paradossalmente, proprio queste qualità erano sfruttate dai Tedeschi contro le loro vittime».³⁸³

Il ruolo dei capi ebraici fu evidenziato anche durante il processo Eichmann.³⁸⁴

Il ruolo svolto dagli Alleati

Prima di analizzare l'incidenza avuta dagli Alleati circa la «questione ebraica», è importante fare un accenno sulla collaborazione offerta alla Germania per armarsi.

Abbiamo visto che gli storici, attraverso anni di documentate ricerche, hanno appurato che ci fu una esplicita elargizione da parte dei banchieri anglo-americani nel finanziare il Partito nazionalsocialista in collaborazione ai loro colleghi tedeschi. Ma gli Alleati contribuirono non soltanto con i soldi ma anche con le loro possenti industrie ad armare la Germania.

Nel periodo 1924-1926 il Gruppo Morgan con gli affiliati di Wall Street ha passato alla Germania 975 milioni di dollari, dei quali ben 826 milioni e 400 mila dollari per l'industria, a prevalenza chimica e di acciaio.

Nel 1935 Hjalmar Schacht, presidente della Reichsbank, disse che il primo problema politico consisteva in un programma massivo di armamenti; tutto il resto doveva considerarsi a esso subordinato.

Il Rapporto Dott (19 ottobre 1936) evidenzia questa collaborazione con le tristi conseguenze che ne derivarono. In sintesi dice che diverse industrie americane avevano filiali in Germania. Le principali erano la IG-Farben e la Standard Oil. Con la sovvenzione di quest'ultima (due milioni di dollari) fin dal 1933 è stato possibile alla Germania la fabbricazione di un gas sintetico a scopo militare. Con un accordo ratificato nel 1937 nel Texas e nel New Jersey sono stati montati laboratori in comune. Un prodotto di queste ricerche sarà il famoso gas Zyklon-B.

[132]

Ancora nel 1943 l'85 % degli esplosivi, il 46% di carburante per aerei, il 30 % di acido solforico, utilizzati dalle armate tedesche proveniva dai brevetti concordati tra la tedesca IG-Farben e la Standard Oil, General Motors, Alcoa, Dow Chemical, la AEG e i loro associati americani.³⁸⁵

Il Partito nazionalsocialista in Germania prese il potere nel gennaio 1933. Una prima serie di leggi antiebraiche fu emanata nell'aprile seguente. Le leggi di Norimberga (15 settembre 1935) incrementarono la persecuzione.

Molti ebrei capirono che la loro situazione cominciava a diventare preoccupante e preferirono espatriare. Tra il 1933 e il 1939 su un totale di circa 540 mila ebrei residenti in Germania ne

³⁸⁰ Ibidem, p. 125.

³⁸¹ Ibidem, p. 132.

³⁸² Ibidem, p. 286.

³⁸³ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., vol. II, pp. 1114-1117.

³⁸⁴ H. Arendt, *op. cit.*, p. 288.

³⁸⁵ Per una rigida documentazione, cfr. P. P. de Villemarest, *op. cit.*, pp. 22-35.

espatriarono circa 300 mila.³⁸⁶

L'esodo ebbe un incremento in seguito a un appello lanciato da Vladimir Jabotinsky, ma specialmente dopo la Kristallnacht (7 novembre 1938) consistente in una reazione inconsulta da parte dei tedeschi per vendicarsi dell'assassinio nell'ambasciata tedesca a Parigi del consigliere Ernest von Rath (nonostante le sue simpatie per gli ebrei), attribuito a Herschell Feibel Gryzpan (17 anni), israelita di Hanover ma originario della Polonia. Arrestato, sotto la minaccia di espulsione, dichiarò di aver sparato, mentre in realtà sembra che neanche conoscesse il diplomatico.³⁸⁷

L'emigrazione fu possibile specialmente per l'intervento dei Warburg, banchieri ebrei di Amburgo. Anche il presidente della banca, Siegmund Warburg, espatriò alla volta dell'Inghilterra con 60.000 volumi d'arte (considerata la più grande collezione privata al mondo) e 350 casse di oggetti. Non portò con sé molti soldi in quanto appunto la banca ne investì parecchi per agevolare l'esodo degli ebrei tedeschi dalla Germania e finanziare il loro insediamento in Israele.³⁸⁸

Tutto questo sta a indicare che la Germania prima della «soluzione finale» in senso fisico (vedremo che non fu presa immediatamente ma solo nel gennaio 1942), si orientò verso l'estradizione in altri Paesi.

«Ci si può porre la domanda se la fine - lo sterminio degli Ebrei, la "soluzione finale" - fosse stata prevista nei dettagli fin dall'inizio (in particolare nella sua organizzazione tecnica), e la risposta è probabilmente negativa... Durante tutto il periodo ante[1933]riore alla guerra, i nazisti hanno incoraggiato l'emigrazione degli Ebrei, cercando di organizzarla essi stessi come avvenne a Vienna, con Eichmann, e come tentarono di fare con il progetto del Madagascar.»³⁸⁹

La Germania, seppure a precise condizioni, permise l'esodo degli ebrei in Palestina o altrove: «La stessa Germania del resto non era, in quegli anni, contraria all'emigrazione, ma anzi spingeva perché questa aumentasse considerevolmente».³⁹⁰ Hilberg conferma: «Nel 1939, la burocrazia tedesca continuò a spingere al massimo la politica di emigrazione».³⁹¹ Lo indica anche una circolare di Hans Emil Schumberg (incaricato sez. 111, Ebrei), 25 gennaio 1939, nella quale si legge che: «scopo ultimo della politica ebraica della Germania era l'emigrazione di tutti gli ebrei che vivono in territorio tedesco».³⁹²

Con il tempo il governo tedesco notò che le richieste per l'emigrazione ebraica aumentavano continuamente. A questo punto mise condizioni pesanti temendo un impoverimento nella sua economia: la partenza degli ebrei non doveva pesare sulle finanze nazionali. Chi vuole espatriare lo potrà a condizione di lasciare tutti i suoi beni, senza far uscire dal territorio tedesco la benché minima parte dei capitali e proprietà trasformate in titoli di credito della Banca Centrale tedesca. Conseguenza: gli ebrei profughi venivano privati di qualunque ricchezza. Per questo il Comitato ebraico chiese un prestito internazionale di 500 milioni di sterline per andare loro incontro.

Seguendo l'esempio tedesco, a guerra iniziata anche «le autorità rumene, con l'approvazione di Berlino, avrebbero permesso l'emigrazione di un gran numero di ebrei internati in condizioni spaventose nella Transnistria (controllata dalla Romania) dietro pagamento di una forte somma».³⁹³

Durante il conflitto i tedeschi offrirono la possibilità di tramutare le deportazioni degli ebrei slovacchi con l'espatrio (Europa Plan) sotto un'altissima cauzione (dai 5.000 ai 10.000 dollari per persona). Per questo, nonostante gli aiuti, pochi poterono espatriare.

³⁸⁶ P. Rassinier, *Le drame des juifs européens*, Ed. La vieille taupe, Parigi 1984, p.153.

³⁸⁷ Cfr. J. Bordiot, *op. cit.*, p. 186.

³⁸⁸ Cfr. G. Modolo, art. cit., in «La Repubblica», p. 23.

³⁸⁹ Y. Chevalier, *L'antisemitismo*, cit., pp. 310 e 319 s. L'espressione: «periodo anteriore alla guerra» non è esatta. Infatti lo stesso autore nella pag. precedente (318) sostiene che solo «alla Conferenza di Wannsee incominciava il problema della soluzione finale». Il che significa che fino al '42, anno della Conferenza, questa non era stata ancora decisa.

³⁹⁰ A. Donno, *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze 1995, p. 16.

³⁹¹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., vol. I, p. 420.

³⁹² Documents on German Foreign Policy, Serie D, V, pp. 926-33.

³⁹³ M. Marrus, *op. cit.*, p. 258.

Anche questa opportunità fu contrastata dagli Stati occidentali. Non erano d'accordo infatti sulle condizioni poste dalla Germania (sblocco dei capitali solo sotto forma di merce da esportare) e per diversi motivi ostacolarono l'ingresso degli ebrei nei propri Paesi. Praticamente il piano fallì. «È lecito domandarsi in quale misura le reticenze delle cancellerie e dell'alto comando alleato abbiano una parte di responsabilità del fallimento parziale dell'Europa - Plan.»³⁹⁴

Alle possibilità di espatrio offerte dalla Germania, non corrispose da parte alleata la volontà di asilo.

Il governo inglese rifiutò agli ebrei l'accesso in Inghilterra adducendo come pretesto l'alto numero già ospitato dal 1933 (circa 11.000).³⁹⁵ Nel 1939 fece internare come «stranieri nemici» 30.000 giudei tedeschi immigrati. La Camera respinse la proposta dell'arcivescovo di Canterbury di aprire le porte del Paese al di là delle rigide quote.

A loro volta anche gli USA seguirono questa politica adducendo come pretesto le leggi sulla immigrazione. Emblematico fu il rinvio in Europa del transatlantico St. Louis, con a bordo 930 passeggeri ebrei, salpato dalla Germania il 13 maggio 1939;³⁹⁶ in un secondo momento decidono di accoglierli ma dietro pagamento di una tassa d'entrata di almeno 1.000 dollari (il potere dei soldi!). Nel 1940 il Congresso americano respinse la richiesta di aprire l'Alaska ai profughi israeliti della Germania; nel 1941 bloccò perfino la mediazione della Svezia che era disposta ad accogliere 20.000 bambini ebrei d'Europa.

Questa politica di chiusura gli USA la mantennero anche in seguito, sfruttando il prestigio che godevano presso altre Nazioni, come si evince dalla Conferenza di Evian (Svizzera). Convocata per iniziativa dello stesso Roosevelt (6-11 luglio 1938) fu soltanto uno... specchio per le allodole! Infatti ai 33 Paesi rappresentati il presidente USA fece capire chiaramente che nessuno doveva accettare nei propri territori un numero di immigrati superiore alle norme della legislazione in vigore. Con tale divieto il mondo libero (già prima dell'inizio del conflitto) abbandonava gli ebrei della Germania e dell'Austria alla loro sorte.³⁹⁷

Duro è a questo riguardo il seguente giudizio: «Il fine della Conferenza di Evian era quello di discutere ma non di agire. Essa servì all'amministrazione americana per coprire la sua volontà di non intervenire».³⁹⁸

Forse fu in seguito a questo ordine che anche la Spagna respinse la richiesta di una società ebraica rumena di accettare 50.000 famiglie ebrei.³⁹⁹

[135] Perfino la neutrale Svizzera si oppose adducendo motivi economici. Nel 1938 diventò il primo e unico Paese neutrale a introdurre una legge antisemita tedesca. Soltanto dalla metà del 1944 gli ebrei furono ammessi senza difficoltà.⁴⁰⁰

Paradossalmente proprio dopo la Conferenza di Evian si registrò una diminuzione delle emigrazioni ebraiche dalla Germania: gli altri Stati avevano ben capito il «desiderio» di Roosevelt; per questo si opposero sempre più a una ulteriore immigrazione ebraica.

Ormai «il problema non era quello di facilitare l'emigrazione dalla Germania, pronta a liberarsi dei suoi indesiderati, ma permettere ai profughi l'entrata nei paesi democratici».⁴⁰¹

Fa riflettere la dichiarazione di Richard Lichtheim, ebreo di un certo peso politico, sul comportamento USA. Nel 1941 scriveva, quando l'America aveva ancora una certa influenza: «È cosa

³⁹⁴ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 347.

³⁹⁵ H. Coston, *Les causes de la seconde guerre mondiale*, Paris 1975, p. 220.

³⁹⁶ Cfr. A. Donno, *op. cit.*, p. 28; V. Messori, *Pensare la Storia*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1992, p. 358. Da notare che contemporaneamente Roosevelt non aveva esitato ad accogliere centinaia di navi cariche di emigranti inglesi e irlandesi.

³⁹⁷ M. Mazor, «Il y a trente ans: la Conférence d'Evian», in «Le Monde Juif», aprile-giugno 1968, n. 50, pp. 23-25.

³⁹⁸ A. Donno, *op. cit.*, p. 17.

³⁹⁹ A. Martini, «La Santa Sede e gli ebrei della Romania», *art. cit.*, in «La Civiltà Cattolica», p. 450.

⁴⁰⁰ R. Hilberg, *Carnefici, Vittime, Spettatori*, *cit.*, p. 249.

⁴⁰¹ A. Donno, *op. cit.*, p. 19.

curiosa che il presidente Roosevelt non abbia mai menzionato gli ebrei parlando dei popoli oppressi. I governi democratici possono essere indotti a credere che ci sarebbero persecuzioni ancora maggiori se essi menzionassero gli ebrei nei loro discorsi. Io penso che questo sia un errore». ⁴⁰²

Sta di fatto che «Durante gli anni della seconda guerra mondiale, nonostante le assicurazioni di comodo, le amministrazioni Roosevelt ignorarono di fatto l'immane tragedia della distruzione dell'ebraismo europeo per mano dei nazisti e nulla fu mai intrapreso per tentare di salvare gli ebrei intrappolati nell'Europa nazificata... Fino a quando l'indiscusso padrone della Casa Bianca rimase Roosevelt, ogni aiuto all'ebraismo continuò ad essere improponibile». ⁴⁰³

Triste è anche il seguente giudizio: «Sebbene fosse ben informato sugli avvenimenti europei, Roosevelt non era disposto a correre rischi per gli ebrei, riteneva che un'azione a loro favore avrebbe creato guai politici e sembra che abbia fatto in modo di non pensare affatto alla questione». ⁴⁰⁴

Anche i sovietici si rifiutarono di accogliere nella regione ebraica autonoma Birobidjan, i giudei polacchi e baltici in fuga disperata. Inoltre quando nel 1944 il ghetto di Varsavia insorse, le truppe sovietiche, che si trovavano a pochi chilometri, sospesero deliberatamente l'offensiva per lasciare ai tedeschi il tempo per sterminare gli insorti, ⁴⁰⁵
[136]

Un sarcastico giudizio di Goebbels stigmatizza molto bene i sentimenti degli Alleati verso gli ebrei: «Quale sarà la soluzione del problema ebraico? Si creerà un giorno uno stato ebraico in qualche parte del mondo? Lo si saprà a suo tempo. Ma è interessante notare che i paesi la cui opinione pubblica si agita in favore degli Ebrei, rifiutano costantemente di accoglierli. Dicono che sono i pionieri della civiltà, che sono i geni della filosofia e della creazione artistica ma quando si chiede loro di accettare questi geni, chiudono le frontiere e dicono che non sanno che farsene. È un caso unico nella storia questo rifiuto di accogliere in casa propria dei geni». ⁴⁰⁶

Falliti i tentativi di una ospitalità nei Paesi dell'Europa occidentale, l'unica possibilità, solo apparentemente possibile, rimaneva la Palestina, alla quale gli stessi ebrei aspiravano. A tal fine la Germania riuscì a suggellare un accordo con l'Agenzia Ebraica (denominata Haavara). Però l'emigrazione ebraica in Palestina era controllata dall'Inghilterra, la quale cercò di impedire anche questo. Infatti nel progetto pubblicato nel Libro Bianco il 17 marzo 1939, non volendosi inimicare gli arabi, la Gran Bretagna aveva limitato a 75.000 il numero degli immigrati ebrei per i prossimi 5 anni. Concedeva infatti certificati d'ingresso per «lavoratori» nella misura di 1.500 al mese; mentre per la categoria «capitalisti» non esistevano limiti ma dovevano pagare la somma di 1.000 lire sterline (anche qui la potenza dei soldi!). ⁴⁰⁷

Questa politica inglese va inquadrata nell'atteggiamento filoarabo del governo che non aveva nessun interesse a creare tensioni nella zona permettendo l'immigrazione degli ebrei in Palestina; inoltre in tal modo bloccava anche qualunque velleità di una formazione dello Stato d'Israele (alla quale si oppose anche nel 1948). ⁴⁰⁸

«Permettere l'insediamento nella regione ad un elevato numero di ebrei, aumentando considerevolmente la loro presenza nella zona, voleva dire fare un decisivo passo verso la creazione del futuro Stato ebraico. Tutto ciò era chiaramente palese alla Gran Bretagna, potenza mandataria in Palestina e altrettanto evidente per il Dipartimento di Stato americano e per il suo presidente. Roosevelt, in quegli anni, attuò con la massima cura la completa separazione tra il problema dei profu-

⁴⁰² Lettera del 10 novembre 1941, conservata nell'archivio centrale sionista a Gerusalemme (CZA).

⁴⁰³ A. Donno, *op. cit.*, pp. 9 e 45.

⁴⁰⁴ M.R. Marrus, *op. cit.*, p. 231.

⁴⁰⁵ Cfr. M. Gilbert, *op. cit.*, p. 299 s.

⁴⁰⁶ Discorso di Goebbels, pronunciato a metà marzo 1943 (NG. 1531), riportato da L. Poliakov, *op. cit.*, p. 351 S.

⁴⁰⁷ Cfr. L. Poliakov, *op. cit.*, p. 51 s., nota 1; su questo argomento, cfr. anche R. Hilberg, *Carnefici, Vittime, Spettatori*, cit., pp. 186, 219 s., 243 s.

⁴⁰⁸ M. Gilbert, *op. cit.*, p. 172 ss.

ghi ebrei e la questione me[137]diorientale. In tal modo si condannò al suo tragico destino gran parte dell'ebraismo europeo che avrebbe potuto, invece, salvarsi emigrando in Terra Santa.»⁴⁰⁹

Ormai l'emigrazione legale era divenuta quasi impossibile, nonostante che lo stesso Eichmann chiudesse a volte un occhio! Amara è l'esposizione di Poliakov: «Qualche convoglio clandestino, formato con l'aiuto di Eichmann tentò di discendere il Danubio su barche, mirando alla Palestina: ma il governo britannico rifiutò di lasciar entrare nel Focolare nazionale ebraico questi viaggiatori sprovvisti di visto.

«Più oltre ci imbattemmo di nuovo in questo amaro paradosso: la Gestapo che spinge gli Ebrei verso il luogo della salvezza, mentre il governo democratico di Sua Maestà britannica ne preclude l'accesso alle future vittime dei forni crematori».⁴¹⁰

Ancora Poliakov riferisce lo stesso atteggiamento tenuto durante il conflitto: «Il Governo inglese proseguiva con ostinazione implacabile nella sua politica palestinese, e respingeva sistematicamente in mare le rare imbarcazioni cariche di rifugiati scampati all'inferno hitleriano. A questo punto furono elevate severe accuse, provenienti talvolta da portavoce autorizzati, contro le cancellerie alleate».⁴¹¹

In realtà tante navi cariche di profughi affondarono, da dare a questo fenomeno il nome di «navi bara». Si vede come il bene degli ebrei fu condizionato dai giochi politici e dalla sete di guadagno (barattando vilmente la vita con il denaro). La loro scomparsa era meno importante! È vero che in tempo di guerra non si viene ad accordi con il nemico; ma qui si trattava di salvare migliaia di vite umane. Questo «non-salvataggio» portò poi alla eliminazione fisica. Se le Potenze alleate si fossero sobbarcate il problema degli esuli ebrei, non si sarebbe arrivati a certe conclusioni!

Su queste considerazioni ha prevalso una «volontà di potenza», il cinismo politico.

Una riflessione di Hilberg: «Gli Alleati occidentali non volevano che la guerra fosse vissuta dalle loro popolazioni come uno sforzo per la liberazione degli ebrei. Non bisognava indurre la gente a credere che i soldati alleati fossero mercenari in una causa ebraica... «Alla luce di tale posizione, la liberazione degli ebrei non poteva che essere un prodotto secondario della vittoria».⁴¹²

[138]

Per quanto invece riguarda gli ebrei polacchi residenti in Germania e Austria (parecchie migliaia), il governo tedesco li voleva rimandare in Polonia. Ma neanche la loro patria aprì immediatamente le porte: «Il governo di Varsavia si oppose alloro ingresso nel territorio polacco. Così, nella regione di Zbonszyn, migliaia di uomini, donne e bambini, prime "displaced persons" del nostro tempo, rimasero per settimane e settimane accampati sulla frontiera, in terra di nessuno, con un freddo intenso, in attesa che i due governi si accordassero sulla loro sorte».⁴¹³

Il Laqueur condivide il parere di Poliakov: «Il governo polacco è accusato di aver ritardato le informazioni durante l'evacuazione del ghetto di Varsavia... La resistenza polacca non considerava gli affari ebraici come la cosa più importante di cui occuparsi e nei suoi scambi con Londra non veniva data grande urgenza alle notizie che riguardavano il destino degli ebrei».⁴¹⁴

Anche Hilberg osserva che; «Il governo polacco non mostrava alcuna fretta nel recupero dei suoi cittadini... I Polacchi ostacolarono l'operazione [di ricevere gli ebrei, N.d.A.]... La Polonia si rifiutava di accettare l'ingresso dei suoi connazionali ebrei».⁴¹⁵

Invece, è giusto riconoscerlo, in contrapposizione all'atteggiamento governativo, il popolo polacco nel complesso si mostrò molto benevolo. Non pochi polacchi si sono opposti con eroico coraggio e abnegazione, mettendo a repentaglio la vita propria e delle famiglie. Parecchi bambini ebrei hanno trovato aiuto in ogni monastero femminile polacco.

⁴⁰⁹ A. Donno, *op. cit.*, p. 30, 54 s. dove è sottolineato l'appoggio incondizionato americano a questa politica britannica.

⁴¹⁰ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 64 S.

⁴¹¹ Ibidem, p. 349; cfr. anche A. Donno, *op. cit.*, p. 38.

⁴¹² Cfr. R. Hilberg, *Carnefici, Vittime, Spettatori*, cit., p. 246.

⁴¹³ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 37.

⁴¹⁴ W. Laqueur, *op. cit.*, pp. 133 e 139.

⁴¹⁵ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit., vol. I, p. 418 s.

Vista sobillata l'emigrazione verso altre nazioni e impedito il rientro in Palestina, la Germania si rifugiò in un altro tentativo: cercò di concretizzare un progetto vagheggiato già da qualche anno; il «piano Madagascar».

L'isola, divenuta colonia francese dal 6 agosto 1896, fu prescelta per costituirvi una colonia ebraica. Da diverso tempo i tedeschi pensavano alla creazione di un territorio extra-europeo per inviarvi gli ebrei d'Europa. Sembra che Himmler stesse meditando questa possibilità dal 1934.⁴¹⁶ Il Madagascar sembrava adatto allo scopo. Quando all'inizio del 1937 il colonnello Adolf Eichmann fu reso responsabile delle questioni palestinesi e sioniste «scopo essenziale del nuovo servizio era l'esame di ogni problema prepara[139]torio connesso a un'emigrazione in massa degli ebrei».⁴¹⁷

A conferma di questa volontà Marrus dice che prima della soluzione finale, «i nazisti in precedenza sembravano orientati in tutt'altra direzione»,⁴¹⁸ intendendo il piano Madagascar. Sulla sincerità scrive, riferendosi anche al parere di altri storici, che «i vertici nazisti avessero fatto proprio con entusiasmo il "piano Madagascar"».⁴¹⁹

Dal 1937 anche il governo polacco aveva pensato a questa possibile soluzione e aveva inviato anche una commissione sull'isola per studiarne le concrete possibilità. Lo stesso ministro degli Esteri francese parlò con von Ribbentrop, per questa soluzione.

Goring pensò di concretizzare il progetto nella storica seduta del 12 novembre 1938.

L'anno seguente il ministero degli Esteri ritornò su tale ipotesi come si legge nella relazione del 25 gennaio 1939: «Lo scopo finale della politica tedesca verso gli Ebrei è l'emigrazione di tutti gli Ebrei che vivono nel territorio del Reich»⁴²⁰ e nell'altra del 25 febbraio 1939: «la Germania non considererà risolto il problema ebraico fino a quando l'ultimo Ebreo avrà lasciato il suolo tedesco».⁴²¹

Il Comitato della Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica approvò il piano; ma con realismo notò: «Questo piano è evidentemente destinato a diventare la base di una emigrazione ebraica massiccia e organizzata; ma la sua attuazione non sembra ancora assicurata, e sarebbe un errore contare soltanto su di esso. Bisogna dunque continuare a favorire l'emigrazione con tutti i mezzi a nostra disposizione, prescindendo dal piano».⁴²²

Tuttavia la cosa, che forse avrebbe potuto salvare tante migliaia di vite, non piaceva agli Alleati. Ne la Francia ne la Gran Bretagna erano disposte a offrire un territorio d'oltremare per un progetto così... scomodo, a meno che non ne potessero ricavare grandi vantaggi.

La situazione cambiò con la disfatta francese nel giugno 1940 e la Germania riprese con più realismo il discorso Madagascar, come riserva per gli ebrei dell'Europa occidentale e orientale pensando che finalmente il piano potesse attuarsi.

La Germania si aspettava «che non soltanto la Francia ma anche l'Inghilterra accettasse il mandato tedesco sull'isola. Il trasporto di circa 4.000.000 di ebrei nel Madagascar nel corso di [140] quattro anni avrebbe dovuto essere un'impresa internazionale, ma il Terzo Reich avrebbe dovuto esercitare da solo il controllo politico sull'isola. Gli ebrei avrebbero dovuto avere un autogoverno limitato e sostenere essi stessi i costi della loro forzata deportazione e colonizzazione».⁴²³

Infatti nelle note del 3 giugno 1940 di Franz Rademacher (capo della sezione ebraica del ministero degli Esteri), da sottoporre a Ribbentrop, si legge a proposito delle finalità di guerra nazionalsocialiste che gli ebrei devono lasciare l'Europa.

Questa soluzione portava diversi vantaggi: la non eliminazione fisica di un popolo, impedire che gli ebrei formassero un nuovo Stato in Palestina, bloccare la possibilità di monopolizzare da parte ebraica il significato religioso di Gerusalemme, città santa anche per i cristiani e musulmani.

⁴¹⁶ L. Poliakov, op. cit., p. 72.

⁴¹⁷ Ibidem, p. 36.

⁴¹⁸ M. Marrus, op. cit., p. 57.

⁴¹⁹ Ibidem, p. 95.

⁴²⁰ Ps - 3358, cit., da C. Mattogno, *La soluzione finale - Polemiche e problemi*, Edizioni Ar s.a.s., Padova 1991, p. 71.

⁴²¹ L. Poliakov, op. cit., p. 52 S.

⁴²² Cfr. *Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse*, Paris 1954, V, livre II, p. 152.

⁴²³ A. J. Mayer, *Soluzione finale*, cit., p. 202.

Nel luglio 1940 i tedeschi cercarono di concretizzare la cosa varando un piano per l'espatrio, seguito dall'idea di istituire una banca intereuropea per utilizzare i beni che gli ebrei avrebbero lasciato in Europa onde finanziare l'emigrazione e l'insediamento. Questi beni erano valutati a circa un miliardo e mezzo di marchi (di allora), cifra più che sufficiente per finanziare tale progetto.⁴²⁴

L'incartamento con l'approvazione di Ribbentrop fu inviato al RSHA (Ufficio Centrale Sicurezza del Reich) che elaborò un piano particolareggiato (agosto 1940) per l'evacuazione degli ebrei nel Madagascar.⁴²⁵

Il progetto Madagascar rimase per i tedeschi un'alternativa valida. Eichmann vi lavorò attivamente fino all'estate del 1941. Tutto era pronto per mettere in moto la macchina non appena si fosse conclusa la pace. In quel periodo infatti i tedeschi pensavano ancora di vincere la guerra a breve termine. Ma gli inglesi continuavano a non pensarla alla stessa maniera.⁴²⁶ La Germania cominciò ad abbandonare il piano solo quando apparve evidente che l'Inghilterra non avrebbe dato l'appoggio. Nel 1942 gli inglesi presidiarono l'isola, con il pretesto di opporsi ... ai giapponesi.

In seguito Hitler si rese conto che il progetto era stato superato dagli avvenimenti (nel gennaio del 1943 ci fu la disfatta dell'esercito tedesco a Stalingrado da parte delle truppe sovietiche, dopo diciotto mesi d'assedio) e lo abbandonò del tutto. Questo [141] però significa che vi aveva riflettuto e ne desiderava l'attuazione.

«Il piano Madagascar non venne mai varato... Fu l'ultimo importante tentativo destinato a "risolvere il problema ebraico" con l'emigrazione... Gli Ebrei furono eliminati non appena si esaurirono le possibilità della politica di emigrazione.»⁴²⁷

Con sempre maggior insistenza ormai gli studiosi coinvolgono gli Alleati: «Questa soluzione [della emigrazione, N.d.A.] adottata nei primi tempi non pote tuttavia essere realizzata in misura soddisfacente a causa non direttamente della Germania, ma delle altre nazioni che si opposero, progressivamente ma in maniera non equivoca, alla immigrazione. Fin dall'autunno 1933, nel quadro della Società delle Nazioni... le reticenze vennero a galla tra i delegati dei diversi governi... Il problema allora per i nazisti, era sia di abbandonare l'idea di "punire" gli ebrei tedeschi, sia, con una fuga in avanti, adottare una soluzione più radicale».⁴²⁸

Se gli Alleati non avessero contrastato il piano probabilmente la guerra e la storia avrebbero preso un'altra piega.

È a questo punto che s'inserisce la Conferenza di Wannsee (vicino a Berlino), 20 gennaio 1942, nella quale fu decisa la «soluzione finale».⁴²⁹ Alcuni anticipano la decisione al discorso di Hitler del 30 marzo 1941. Non esiste un ordine firmato dal Führer. A mio parere le affermazioni del discorso 1941 possono essere lette non come un «ordine» ma una «tendenza» che poi fu concretizzata nella conferenza di Wannsee del gennaio 1942. Questo può essere confermato da un documento firmato da Goring (Berlino, 31 luglio 1941) nel quale affida a Heydrich l'incarico di preparare la «soluzione finale».⁴³⁰

Questo progetto non deve far credere che precedentemente non ci siano stati eccidi. Non dimentichiamo che il primo campo di concentramento di Dachau è sorto nel 1934! Famoso è rimasto il massacro di Babi Yar (periferia di Kiev) dove 33.771 ebrei sono stati uccisi. Questo avvenne tra il 29 e il 30 settembre 1941.⁴³¹

⁴²⁴ Cfr. G. Reitlinger, *op. cit.*, p. 612.

⁴²⁵ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 75.

⁴²⁶ Cfr. M. Gilbert, *op. cit.*, p. 147.

⁴²⁷ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei in Europa*, cit., vol. I, pp. 421 s, 418.

⁴²⁸ Y. Chevalier, *L'antisemitismo*, cit., p. 320.

⁴²⁹ Il testo del Protocollo in W. Hofer, *op. cit.*, p. 258 s. [o AAARGH: <http://www.aaargh.com.mx/fran/inst/doc/ws420120.html>]

⁴³⁰ Il testo in W. Hofer, *op. cit.*, p. 250.

⁴³¹ W. Laqueur, *op. cit.*, p. 307. Una testimonianza è riportata da P.M. Feltri, *op. cit.*, p. 81. Lev Ozerov scrisse queste vicende sul Libro Nero in lingua russa nel 1945 ma riuscì a stamparlo solo nel 1947. Tuttavia la censura non ne permise la diffusione. Nel 1993 venne pubblicato in russo a Vilnius. Solo nel 1995 fu tradotto in francese da Solin/ Actes Sud; per queste vicende cfr. l'articolo di

Il resto della storia purtroppo oggi è noto a tutti. Triste e vergognosa verità che non si può attenuare e mettere in dubbio.⁴³²

Il Gilbert nel suo libro ritorna spesso sul fatto che più di una volta la Jewish Agency diretta da Richard Lichtheim (a Ginevra) ha inviato disperate richieste di aiuto e intervento. Ma gli Alti Co[142]mandi alleati hanno quasi sempre giustificato il loro rifiuto con argomentazioni simili: tutte le risorse devono essere convogliate verso la vittoria finale; il modo più efficace di aiutare gli ebrei è quello di sradicare il nazismo dall'Europa sconfiggendolo militarmente. (Intanto però questo nazismo continuava a fare strage degli ebrei!)

Radio Londra e Voce dell'America avrebbero dovuto continuamente informare (starei per dire: bombardare) gli ascoltatori sulle notizie circa i crimini nazisti. Invece poco o nulla si sentiva nelle trasmissioni della BBC.

Il Gilbert analizza documenti ed evidenzia molto bene lo spirito di indifferenza che caratterizzava i circoli ufficiali britannici di fronte ai massacri di ebrei.

Conclude un po'amaramente che gli inglesi e gli americani, specialmente negli ultimi tre anni di guerra, hanno cercato di non dare troppa importanza ne pubblicità agli orrendi crimini commessi dai nazisti.

I motivi? Innanzitutto agli Alleati interessava la vittoria sulla Germania e non la salvezza degli ebrei. Ostacolare la soluzione finale di Wannsee poteva «distogliere» le forze alleate dalla guerra contro la Germania che non doveva apparire una guerra «per gli ebrei».

Secondariamente non bisognava turbare, come già accennato, i rapporti con i Paesi arabi permettendo agli ebrei di rifugiarsi in Palestina. Questo era l'indirizzo politico del Foreign Office, diretto allora da Anthony Eden.

A riguardo delle atrocità naziste, il governo polacco aveva sottolineato la necessità non solo di condannare i crimini ma anche di punire i criminali. Una forte opposizione venne dal governo USA. R.B. Reams (settore affari ebraici sezione europea del dipartimento di Stato USA) ne additò il motivo (che per alcuni versi ricalca la preoccupazione di Pio XII, con la differenza che il papa si è impegnato in una azione pratica mentre gli altri hanno ignorato la situazione); «Una dichiarazione di questo genere non può avere nessun buon effetto e può in realtà portare ad azioni ancora più dure nei confronti della popolazione europea».⁴³³ Alcuni giorni dopo, in un altro dispaccio, sostiene che la pubblicazione della dichiarazione sarebbe stata accettata dalle comunità ebraiche del mondo come una prova completa delle storie [143] che si stavano diffondendo, ma aggiunge: «Queste persone sarebbero indubbiamente soddisfatte che i governi delle Nazioni unite dimostrassero un attivo interesse per il destino dei loro correligionari in Europa, ma in realtà le loro paure sarebbero accresciute per una tale dichiarazione».⁴³⁴

Interessante è un documento ufficiale di Henry Morgenthau, segretario al Tesoro americano indirizzato al presidente Roosevelt (16 gennaio 1944) nel quale accusava gli alti funzionari del dipartimento di Stato: «di non essere minimamente riusciti a impedire l'eliminazione degli ebrei nell'Europa occupata dai Tedeschi;... di aver soppresso, durante due mesi, le relazioni sulle atrocità tedesche indirizzate al Dipartimento di Stato, dopo che la pubblicazione di documenti analoghi aveva intensificato la pressione dell'opinione pubblica».

Inoltre lo stesso Morgenthau nelle memorie pubblicate in «Collier's Magazine» del 10 novembre 1947, dal titolo *Morgenthau Diaries* non esita a parlare di «connubio satanico di ambiguità

Simona Serafini «Il "libro nero" che Stalin censurò» in «Avvenire», 18 novembre 1995, p. 17.

⁴³² C'è una corrente che mette in dubbio la «Soluzione finale» o cerca di attenuarla al massimo. Cfr. C. Mattozzo, *op. cit.*, pp. 110-153. A questi tentativi si oppongono gli stessi fatti storici, l'esistenza ancora constatabile dei campi di sterminio e dei forni crematori, la testimonianza dei sopravvissuti, tante opere scritte. Interessante è: J. C. Pressac, *Le macchine dello sterminio-Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994.

⁴³³ Archivio Nazionale, Washington. 740.00 116 Guerra Europea 1939/694 PsIDG 5 dicembre 1942.

⁴³⁴ Ibidem, 10 dicembre. Inoltre per maggiori dettagli sulla questione cfr. W. Laqueur, *op. cit.*, pp. 272-277.

e glaciale freddezza britanniche, pari a una sentenza di morte».⁴³⁵

Durante il culmine della soluzione finale, nella primavera del 1944 ritornò ancora la voce, messa in giro da diplomatici tedeschi, di un tentativo di evacuazione in massa di ebrei in territorio alleato o neutrale. Seguì una risposta: «E dove mai li metteremo?», così puntualizzata da Poliakov: «L'autenticità di questa frase, i cui termini ci sono stati confermati da fonte autorizzata, non lascia adito a dubbio alcuno. Fu pronunciata da un uomo di Stato inglese universalmente noto».⁴³⁶ Non è difficile pensare allo stesso Churchill.

Il caso degli ebrei d'Ungheria, spesso passato in penombra per i fatti più eclatanti accaduti in Polonia, merita invece un'attenzione speciale ed è stato trattato da diversi studiosi.⁴³⁷

Hitler fu sconcertato dall'atteggiamento filosemita del governo ungherese; per lui era del tutto incomprensibile. Gli ebrei dovevano essere trattati come tutti gli altri, senza preferenze, loro che, sosteneva Hitler, erano stati gli istigatori della prima guerra mondiale, la causa di quei milioni di morti e avevano scatenato la rivoluzione d'Ungheria.

In verità un «problema ebraico» esisteva. In Ungheria, paese [144] molto piccolo, vivevano 200.000 ebrei in più di quelli che risiedevano in Germania al tempo dell'ascesa del nazismo. Inoltre gestivano la maggior parte dell'economia ungherese.

L'ammiraglio Horthy ricevette a questo proposito pressioni da parte di Hitler, per «risolvere» quel problema. Le misure prese (esclusione degli ebrei dalle università, stampa, vita culturale e dalle più importanti funzioni pubbliche) non apparvero sufficienti a Hitler e Ribbentrop. Quest'ultimo fece capire espressamente all'Horthy che era indispensabile distruggerli o mandarli nei campi di concentramento.

Ma Horthy su questo punto cercò di tener duro con Hitler. Il Führer si irritò per tale atteggiamento. Il 18 marzo 1944 inviò truppe in Ungheria per imporre un governo che collaborasse strettamente con la Germania. Probabilmente aveva «fiutato» il tentativo del governo ungherese di avviare trattative segrete con gli Alleati in quanto ormai si delineava la sconfitta tedesca.

Lo stesso giorno Hitler convocò Horthy nel castello Klessheim e senza accennare all'attacco simultaneo chiese di insediare un governo fedele alla Germania, insieme alla promessa che «si sarebbe dato da fare» nei confronti degli ebrei.

Dopo questo incontro, in pochi mesi le cose cambiarono. Il Paese fu occupato militarmente, il 15 ottobre Horthy fu arrestato e sostituito con Szalasi che instaurò un regime di terrore e deportazioni.

Per quanto riguarda gli ebrei, sotto la direzione del premier Sztojaj, ne furono forniti alla Germania 100.000 perché fossero inviati ai lavori forzati per progetti bellici (si sa che vicino a Vienna c'era una fabbrica sotterranea di aerei da guerra tedeschi in cui lavoravano i «cervelli» dei deportati). Sztojaj continuò a dare un giro di vite alle leggi antisemite già esistenti. Gli ebrei furono costretti a portare addosso la stella gialla che ne facilitasse il riconoscimento, con il conseguente arresto.

Dal 23 aprile 1944 cominciarono le deportazioni in massa per Auschwitz. Per facilitare le cose l'Ungheria fu divisa in sei zone di operazione. La maggior parte delle deportazioni avvennero durante l'estate. Rimaneva l'ultima zona, la Grande Budapest, dove risiedevano oltre 250.000 ebrei. Nel giugno fu anche la loro volta.

Il Consiglio centrale dell'ebraismo ungherese inutilmente protestò. Vani furono anche i tentativi dell'Horthy (26 giugno) di de[145]stituire il governo e di arrestare la deportazione degli ebrei di Budapest. I diplomatici e i giornalisti stranieri informarono il mondo sulla sorte degli ebrei, «sottolineando inoltre il ruolo e la complicità delle autorità ungheresi».⁴³⁸

A questo punto si affaccia la paura di una imminente invasione dell'Armata Rossa. Per questo Horthy dette istruzioni per collaborare con la Wehrmacht nel tentativo di arrestare le divisioni

⁴³⁵ Ambedue le cito sono riportate da L. Poliakov, *op. cit.*, p. 349 S.

⁴³⁶ L. Poliakov, *op. cit.*, p. 350, nota 3.

⁴³⁷ A. J. Mayer, *Soluzione finale*, cit., pp. 445-463; M.R. Marrus, *op. cit.*, pp. 115 S. e 258 s.; R. L. Braham, *The Politics of Genocide: The Holocaust in Hungary*, New York 1981.

⁴³⁸ *Ibidem*, p. 451.

sovietiche ma nello stesso tempo cercava di tener duro con Berlino circa la richiesta di invio degli ebrei.

Il momento era critico e il destino degli ebrei passò in secondo piano. A piegare l'atteggiamento dell'Horthy circa gli ebrei, ci pensò Skorzeny che decise di prenderne in ostaggio il figlio. In cambio della protezione per il figlio e sua personale l'Horthy si piegò a Hitler. Così Szalasi poté formare il nuovo governo con elementi di estrema destra. Il popolo ungherese fu spinto a combattere contro l'Armata Rossa a fianco del Terzo Reich.

Horthy diede le dimissioni da capo dello Stato e andò a vivere in domicilio coatto in Germania; prima però dovette legittimare il regime fascista che gli succedeva e approvare la continuazione della crociata a fianco della Germania nazista.

Così veniva segnata la sorte degli ebrei di Budapest. Dal settembre 1944 alla liberazione (13 febbraio 1945) oltre 200.000 vennero intrappolati nella metropoli circondata e bloccata dalle incursioni dei fascisti locali e dell'armata sovietica. Gli ebrei furono massacrati a centinaia, tanto che dopo tre giorni lo stesso Szalasi pose fine a queste deliberate azioni selvagge. Ma non finirono le deportazioni.

In questo frangente «Rappresentanti delle nazioni neutrali, del Vaticano e della Croce Rossa internazionale fornirono agli ebrei non soltanto protezione ma anche documenti e vie di fuga per l'emigrazione». ⁴³⁹

Szalasi non si preoccupò molto di quanto accadeva: era assorbito dal compito di trattenerne l'Armata Rossa e di intraprendere negoziati separati con gli Alleati «usando gli ebrei ungheresi come moneta diplomatica di scambio»⁴⁴⁰.

Soltanto alla fine Eichmann propose, tramite il sionista Joel Brand, il rilascio di un milione di ebrei ungheresi in cambio di armi. Ritorna ancora l'ennesimo baratto degli ebrei. [146]

Gli Alleati non accettarono. Anzi gli inglesi per tutto il tempo della deportazione degli ebrei tennero Brand prigioniero al Cairo. I capi sionisti in Palestina implorarono gli inglesi di non respingere la proposta Eichmann e di rilasciare Brand con un messaggio per ottenere proposte più accettabili.

Washington era abbastanza propizia al negoziato; invece Londra e Mosca rimasero irremovibili: «Stalin e Churchill in particolare non erano favorevoli ad indebolire la grande alleanza per un progetto di baratto che, come giustamente ritenevano, era calcolato proprio con questo scopo». ⁴⁴¹

Alcune riflessioni: «Gli alleati non erano disposti a modificare il loro ordine di priorità bello per salvare vite di ebrei... Si è colpiti dal fatto che tanti governi siano saliti sul carro della persecuzione sulla scia delle vittorie tedesche, che abbiano imposto legislazioni antiebraiche. Ancora più sconcertante è il fatto che governi abbiano partecipato per scopi propri alla deportazione e al massacro di ebrei... Senza dubbio, ciascuno di questi governi avrebbe potuto fare ben di più per gli ebrei». ⁴⁴²

«I documenti mostrano chiaramente che sarebbe stato possibile respingere o sabotare le richieste tedesche... se Horthy e le autorità ungheresi si fossero preoccupati veramente dei loro cittadini di fede ebraica. I tedeschi sarebbero stati impotenti senza la cooperazione convinta ed effettiva delle autorità ungheresi.» ⁴⁴³

«Fino all'ultimo gli ebrei rimasero le vittime principali di questa implacabile crociata contro l'est.» ⁴⁴⁴ Hitler sino al suo ultimo discorso radio (30 gennaio 1945) continuò ad accusare gli ebrei della colpa della guerra, di essere alleati del bolscevismo e di aver fomentato il capitalismo. Nel febbraio del 1945 l'Armata Rossa prese Budapest; qualche settimana dopo gli ultimi tedeschi abbandonarono l'Ungheria. Purtroppo sotto i nuovi padroni le cose non andarono meglio. Il popolo ungherese non può dimenticare l'oppressione subita sotto il regime sovietico, specialmente il modo brutale

⁴³⁹ Ibidem, p. 454.

⁴⁴⁰ Ibidem, p. 455.

⁴⁴¹ Ibidem, p. 457; di questa proposta ne parla anche M. Marrus, *op. cit.*, p. 258 S.

⁴⁴² M. Marrus, *op. cit.*, pp. 258 e 116 S.

⁴⁴³ R. L. Braham, *op. cit.*, vol. I, p. 374.

⁴⁴⁴ A.J. Mayer, *op. cit.*, p. 460.

con cui fu stroncata la famosa rivolta dell'ottobre-novembre 1956.

Documentazioni recenti completano il quadro delineato.

Il «Sunday Times» di Londra (8 maggio 1994), per esempio, ci presenta sconcertanti rivelazioni sulla responsabilità di Winston Churchill nell'eccidio di migliaia di ebrei, pubblicando alcuni documenti provenienti dall'Archivio nazionale inglese.⁴⁴⁵

Negli anni '40 fu escogitato un piano internazionale per salvare centinaia di migliaia di ebrei dai nazisti. Questo piano fallì per il veto della Gran Bretagna intimorita (come già precedentemente accennato) dall'invasione di profughi indesiderati nell'Isola. Fu proprio Churchill a ostacolare in tutti i modi il progetto, promosso dalla grande comunità ebraica statunitense che era disposta a sponsorizzare, pagando, l'espatrio dall'Europa orientale degli ebrei, destinati altrimenti ai lager.

«Il Primo Ministro, già nel 1943, era a conoscenza dello sterminio degli ebrei nei campi.» Di fronte a questo progetto avrebbe risposto: «Una volta aperte le porte a questa fiumana di gente, uscente dal territorio nemico, può seguirne un flusso incontrollabile».

Non era soltanto la voce del primo ministro; echeggiava anche quella degli alti funzionari del dipartimento di Stato americano preoccupati di mettere subito in guardia Franklin Roosevelt contro il pericolo «per l'economia e l'equilibrio sociale USA rappresentato dall'arrivo di migliaia di non-anglosassoni».

Il presidente non ebbe difficoltà ed esitazione a seguire l'esempio di Churchill archiviando definitivamente il progetto che avrebbe potuto sottrarre dalle camere a gas un numero altissimo di vittime innocenti.

Il «Sunday Times» conferma notizie già esposte in queste pagine. Churchill non solo bloccò il piano ma per non irritare la popolazione araba in Palestina («l'immigrazione ebraica avrebbe preoccupato gli Stati arabi»), allora amministrata dalla Gran Bretagna (lo Stato d'Israele fu fondato solo nel 1948), promulgò una legge nella quale vietava agli ebrei di emigrare in Medio Oriente. Fu per questo che agli inizi del 1943 a 70.000 ebrei rumeni non fu permesso di espatriare in Palestina, destinandoli praticamente a morte sicura.

«Se il progetto fosse andato avanti avrebbe potuto cambiare il destino non solo delle 70.000 persone condannate, ma di 1 milione e 300.000 di ebrei che vivevano in zone dell'Europa non ancora sotto il diretto controllo tedesco... Migliaia e migliaia di ebrei morirono a causa di una intesa tra il dipartimento degli USA ed il governo britannico con la quale decisero di non salvarli.»

Viene riportata anche la testimonianza di David Wyman «insieme[148]ne professore di storia all'Università del Massachusetts, una autorità dell'olocausto: se la Gran Bretagna e l'America avessero provato ad affrontare il problema in modo positivo, poteva essere l'inizio dell'uscita dei rifugiati. Stiamo parlando di 1.300 mila persone in 5 nazioni che non erano sotto il totale controllo di Hitler. I Rumeni pensavano che la Gran Bretagna e l'America sarebbero state contente di lasciar uscire gli Ebrei. Purtroppo non fu così».

L'articolo conclude riportando l'opinione di Itzhac Artzi, un ebreo rumeno di 73 anni sopravvissuto: «Il risultato di una strana e curiosissima alleanza tra gli interessi della Gran Bretagna e della Germania. È veramente triste».

In quello stesso periodo (giugno 1994) il mensile «30 Giorni» ha pubblicato un dossier nel quale si rifà alle rivelazioni del «Sunday Times» e riporta una preziosa intervista a Gerhart Riegner, fondatore e segretario generale per trent'anni del Congresso mondiale ebraico, rifugiatosi in Svizzera dal 1933.⁴⁴⁶

Riegner riferisce di uno stesso messaggio in duplice copia datato 10 agosto 1942 inviato alla divisione Affari europei del dipartimento di Stato americano e al deputato laburista inglese Sydney Silverman, per farlo recapitare a Stephen Wise, presidente del Congresso ebraico mondiale di New York, nel quale riferiva le intenzioni di Hitler nei riguardi degli ebrei, prese nella riunione del 20

⁴⁴⁵ Cfr. T. Rayment, «Britain barred rescue plan for Jews», in «Sunday Times», 8 maggio 1994, pp. 1-7; A. Farkas, «Churchill non volle evitare l'olocausto», in «Corriere della Sera», 9 maggio 1994, rubrica «Rivelazioni».

⁴⁴⁶ Cfr. A. Tornielli, «Lo scomodo olocausto», in «30 Giorni», 6 giugno 1994, pp. 64-68, in cui è riportata l'intervista con Gerhart Riegner, segretario generale del Congresso ebraico mondiale.

gennaio 1942 a Wannsee.

Il dipartimento purtroppo non volle crederci e decise di sopprimere il messaggio che non fu mai recapitato al sig. Wise: le informazioni vennero giudicate «fantasiose». Vengono così confermate le tesi del Laqueur.

A Londra invece Silverman chiese il permesso di avvisare Wise a New York tramite telefono; il permesso gli fu negato. Solo dopo cinque settimane ottenne la concessione. Quando Wise poté finalmente avere il testo avisò immediatamente il sottosegretario di Stato americano Summer Welles, il quale però gli proibì assolutamente di rendere nota l'intenzione di Hitler: era necessario verificare l'informazione.

Riegner nell'intervista continua dicendo che cercò di accumulare prove su prove. Finalmente il dipartimento di Stato americano si convinse; ma era già il novembre 1942. Il governo inglese ed americano nell'aprile del '43 tennero una conferenza segreta alle Bermuda per decidere cosa fare per salvare gli ebrei. Riegner pro[149]segue: «In gran segreto si decise praticamente di non fare niente! Fu per noi il momento più amaro. Vi fu addirittura un ordine delle autorità americane per impedire che io spedissi le mie informazioni attraverso i canali diplomatici e militari alleati. Mi dissero che da quel momento sarei stato costretto a pagare ben 700 franchi svizzeri di allora - una somma davvero considerevole — per spedire i miei documenti».⁴⁴⁷
[pag. 149-152: note, infrapaginiali in questa edizione]

⁴⁴⁷ Ibidem, p. 67. Il testo del messaggio in lingua inglese e trad. italiana è riportato nella stessa intervista a p. 66.

CONCLUSIONE

Al termine di queste pagine si devono tirare le somme.

Ho cercato semplicemente di far parlare i documenti, di evidenziare il dato storico e confrontarlo con il giudizio degli studiosi.

È emersa un'altra Storia, quasi inedita. Il genocidio non fu soltanto ebraico e questo non di natura religiosa. Le cause culturali non vanno attribuite al cristianesimo, ma alla sua distruzione: il nazionalsocialismo infatti fu una dottrina tipicamente antireligiosa e in particolare anticristiana. La Chiesa in tutti i modi ha cercato da una parte di condannare la dottrina e dall'altra di salvare il maggior numero possibile di vite umane, di aiutare al massimo le persone in difficoltà affrontando anche grandissimi rischi.

Invece spesso coraggio, fermezza e dedizione mancarono agli Alleati, ai quali importava poco di salvare vite umane (ancor più se ebrei), quanto piuttosto di vincere la guerra.

Si deve resistere alla tentazione di esorcizzare le coscienze cercando (o inventando) un capro espiatorio, sul quale addossare crimini e patologie.

Così si presenta il «volto» della storia emerso da questo lavoro. A cinquant'anni di distanza qualche riflessione affiora alla mente. L'antisemitismo e la xenofobia, che esprime una visione molto «provinciale» dell'umanità, avvelena l'animo dei cristiani e degli uomini in genere. Il nazismo e il fascismo sono stati sconfitti, ma questa sconfitta non significa affatto che la barbarie e la ferocia sono state annientate.

Bisogna che i cristiani comprendano veramente che Dio ha sempre continuato ad amare i figli d'Israele. A loro volta è necessario che gli ebrei capiscano veramente il senso della Storia e ciò che anima lo sforzo della Chiesa verso gli [154] uomini, che non è la volontà di potenza ma solo la carità del Cristo.

Si può veramente dire, apprendendo la lezione della Storia, che malgrado alcune deficienze ed errori, la Chiesa cattolica è un istituto di valore così unico che, senza di essa, il mondo civile sarebbe infinitamente più povero.

Oggi ci troviamo in una situazione altamente drammatica. Israele è uno Stato mentre il popolo palestinese non gode ancora di tutte le sicurezze.

Per fermarci al solo contesto a noi vicino abbiamo assistito al genocidio dei Curdi, e adesso al dramma della ex Jugoslavia. Sembra che gli spettri del passato si siano riappropriati di un'anima. La «pulizia etnica» è ancora un fantasma che si aggira per l'Europa.

Non si deve mai dimenticare che quelle forze materiali sono state portate a uno stato di barbarie. Questo non è che il risultato naturale di uno spirito pervertito e di un offuscamento di valori.

All'idea di straniero si associa spesso uno stato interiore di ostilità, tanto più viva quanto più basso è il livello culturale del popolo che accoglie o che si trova in contatto con lo straniero.

Intraprendere azioni concrete, specialmente nei settori dell'informazione e dell'istruzione, promuovere i valori di libertà, democrazia, pluralismo, tolleranza e rispetto dei diritti umani non è sufficiente. È indispensabile che tutte queste iniziative siano ancorate a qualcosa di stabile, che affondi le radici nell'animo dell'uomo.

Abbiamo notato che le dottrine e tendenze naziste sono nate in ambito cristiano ma privo di contenuti cristiani, in persone che solo anagraficamente erano cristiane ma di «vita cristiana» non avevano maturato proprio niente. Inoltre queste stesse dottrine hanno tentato di distruggere il cristianesimo e qualsiasi manifestazione e cultura religiosa nella società.

Dove c'era un humus ben maturo non hanno attecchito, anzi hanno trovato fortissima resistenza. Dove invece la dimensione religiosa era superficiale, è stato facile spazzarne quella lieve patina e impiantare l'ideologia nazista. In tal caso l'agonia del cristianesimo ha prodotto la morte dell'uomo.

Se non si vuole che la storia si ripeta è indispensabile riaffermare l'importanza della vita re-

ligiosa nel popolo con i conseguen[155]ti principi morali, primo fra tutti il rispetto per l'altro, per qualunque altro, per il «diverso».

Solo protetto da questa corazza della fede l'uomo diventa invulnerabile da qualunque tentativo di sopraffazione e di annientamento.

BIBLIOGRAFIA

- Actes et Documents*, voll. I-XI, 1939-45.
- Alleau Rene, *Le origini occulte del nazismo*, Ed. Mediterranee, Roma 1963.
- Alsterdal Alvar, *Antisionismo e antisemitismo*, Barulli, Roma 1969.
- Angelozzi Gariboldi Giorgio, *Pio XII, Hitler e Mussolini – Il Vaticano tra le dittature*, Mursia, Milano 1988.
- Angelozzi Gariboldi Giorgio, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1992.
- Arendt Hannah, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1995.
- AA.VV., Pardès, *Pensare Auschwitz*, ed. Tranchida-Inchiostro, Milano 1995.
- Barbera Mario, «La questione dei giudei in Ungheria», in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. III.
- Barbera Mario «La gioventù nella Germania razzista e totalitaria», in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II.
- Barclay-Carter Barbara, *L'Italia parla*, Coletti, Roma 1947.
- Baudhuber J., «Prigionieri di guerra sovietici nel campo di concentramento di Auschwitz», *Hefte von Auschwitz*, 4 (1960).
- Bauer Yehuda, *The Holocaust in Historical Perspective*, Seattle 1978.
- Belihar Carlo, «Wolff l'acrobata del sì salvi chi può», in «Il Giornale», 17 luglio 1984.
- Bellizzi Marco, «Un eroe dimenticato salvò cinquemila ebrei», in «L'Osservatore Romano», Il febbraio 1995.
- Bendiscioli Mario, *Germania religiosa nel Terzo Reich*, Morcelliana, Brescia 1977.
- Bendiscioli Mario, *Chiesa e società nei sec. XIX e XX*, in *Nuove questioni di Storia contemporanea*, vol. I, Marzorati, Milano 1977.
- Berdjaev Nicola, *Il senso della storia*, Jaca Book, Milano 1971.

- Bianco Gino, «L'ambasciatore tedesco aiutò papa Pio XII a salvare 400.000 ebrei», in «Il Giornale», 18 settembre 1981.
- Bisegna Agostino, «Sulle orme di Stalin e Lenin gli ebrei in Russia», in «Concretezza», maggio 1964.
- Bleistein Roman, *Alfred Delp*, San Paolo, Milano 1994.
- Bleistein Roman, «Il gesuita Alfred Delp», in «La Civiltà Cattolica», 1995, vol. II.
- Bonsirven Joseph, *Sur le ruines du Temple*, Ed. B. Grasset, Paris 1928.
- Bordiot Jacques, *Une main cachée dirige...*, Ed. du Trident, Paris 1976.
- Bracher Karl Dietrich, *Il nazionalismo in Germania*, in *La Storia*, a cura di Nicola Tranfaglia - Massimo Firpo, vol. IX, UTET, Torino 1986.
- Braham Randolph L., *The Politics of Genocide: The Holocaust in Hungary*, New York.
- Bussoni Mario, «Voleva distruggere il mondo per incenerire le sue radici», in «Historia», aprile 1989.
- Casula Carlo Felice, *Domenico Tardini (1888-1961)*, Studium, Roma 1988.

- Cavalli Fiorello, «La Santa Sede contro la deportazione degli ebrei dalla Slovacchia durante la seconda guerra mondiale», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. III.
- Cavicchioli Carlo, «Gli ebrei e Pio XII», in «Famiglia Cristiana», 31 gennaio 1982; «Le bugie che hanno ingannato la storia», in «Famiglia Cristiana», 7 febbraio 1982.
- Chadwick Owen, «Weizsacker, il Vaticano e gli ebrei di Roma», in «Journal of Ecclesiastical History», aprile 1977.
- Chevalier Yves, *L'antisemitismo-l'ebreo come capro espiatorio*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991.
- Chevallier Jean-Jacques, *Le grandi opere del pensiero politico*, li Mulino, Bologna 1968.
- Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 1994.
- Coen Fausto, *16 ottobre 1943- la grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze 1993.
- Cohn Norman, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli anziani di Sion»: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969.
- Collotti Enzo, «Soluzione Finale», in «Storia e Dossier», 67 (novembre 1992).
- [159]
- Colombo Furio, «Io so che la Chiesa aiutò gli ebrei», in «l'Unità», 11 maggio 1994.
- Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, documento «Ebrei e ebraismo per la Chiesa cattolica», 24 giugno 1985.
- Coston Henry, *Les causes de la seconde guerre mondiale*, Paris 1975.
- D'Arcourt R., «La guerre religieuse en Allemagne», in «Revue des deux mondes», 15 marzo 1934.
- D'Azeglio Massimo, *Emancipazione civile degli israeliti*, Firenze 1848.
- De Benedetti Paolo, voce «Ebrei», *Enciclopedia Europea*, Garzanti, Milano 1977.
- De Felice Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.
- De Felice Renzo, *Mussolini e Hitler - I rapporti segreti 1922-1933*, Le Monnier, Firenze 1975.
- Delassus Henri, *La question juive*, Paris 1911.
- Del Rio Domenico, «Pio XII, difensore degli ebrei», in «La Stampa», 9 febbraio 1994.
- Delumeau Jean, *Storia vissuta del popolo cristiano*, SEI, Torino 1985.
- de Poncins Léon, *La mystérieuse Internationale juive*, Ed. G. Beauchesne, Paris 1936.
- De Simone Cesare, *Venti angeli sopra Roma*, Mursia, Milano 1993.
- Deutscher Isaac, *Stalin*, Longanesi, Milano 1965.
- De Vanna Ugo, «La nostra Schindler'slist», in «Il Bollettino Salesiano», ottobre 1994.
- de Villemarest Pierre Faillant, *Les sources financières du nazisme*, CEI, Cierry-France 1984.
- De Vries De Heekelingen Hermann, *Israël, son passé, son avenir*, Ed. Perrin, Paris 1937; trad: *Israele- il suo passato- il suo avvenire*, Ed. Tumminelli, Milano 1937.
- Di Robilant Andrea, «A Auschwitz l'Europa si stringe la mano», in «La Stampa», 28 gennaio 1994.
- Di Schino Maurizio, «Cinquant'anni dopo i "giovani" ebrei dai salesiani-salvatori», in «Avvenire», 15 ottobre 1994.
- Disraeli Benjamin, *Coningsby, or the new generation*, London 1844.

[160]

- Donno Antonio, *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele*, Giuntina, Firenze 1995.
- Elichaj Jochanan, *Ebrei e Cristiani*, Ed. Qiqajon, Assisi 1995.
- Enchiridion delle Encicliche*, Ed. Dehoniane, Bologna 1994, vol. I.
- Epiphanius, *Massoneria e sette segrete-La faccia occulta della storia*, Trento 1991.
- Esposito Rosario, *Processo al Vicario*, SALE, Torino 1964.
- Esposito Rosario, *Graf von Galen Clemens August. Un vescovo indesiderabile*, Ed. Messaggero, Padova 1985.
- Evola Julius, *Saggi di dottrina politica*, I Dioscuri, Genova 1989.
- Fabro Nicola, *Il cristiano tra due fuochi*, Firenze 1967.
- Falcone Carlo, «La Chiesa contro Hitler», in «li Tempo», 10 agosto 1984.
- Farkas Alessandra, «Churchill non volle evitare l'olocausto», in «Il Corriere della Sera», 9 maggio 1994.
- Fattorini Emma, *Germania e Santa Sede*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Faulhaber Michael, *Giudaismo-Cristianesimo-Germanesimo*, Morcelliana, Brescia 1934.
- Faurisson Robert, «Le probleme des chambres à gas», in «Défense de l'Occident», 158 (giugno 1978).
- Faurisson Robert, «Le camere a gas non sono mai esistite», in «Storia Illustrata», 261 (agosto 1979).
- Feltri Francesco Maria, *Il nazionalismo e lo sterminio degli ebrei*, Giuntina, Firenze 1995.
- Fichte Johann Gottlieb, *Sulla rivoluzione francese (1793)*, La terza, Bari 1966.
- Fichte Johann Gottlieb, *Discorsi alla Nazione tedesca (1807-1808)*, Palermo 1927.
- Fiore liario, *Laurenti il terribile*, SEI, Torino 1973.
- Friedlander Saul, *Pio XII e il Terzo Reich*, Feltrinelli, Milano 1965.
- Gasbarri Carlo, *Quando il Vaticano confinava con il Terzo Reich*, Ed. Messaggero, Padova 1984.
- Geninazzi Luigi, «Il Carmelo dello scandalo», in «Avvenire», 23 luglio 1989.
- Gennari Mario, *Storia della Bildung*, La Scuola, Brescia 1995.
- [161]
- «Germanesimo razzista e Romanesimo Cattolico», in «La Civiltà Cattolica», 1938, vol. II.
- Ghezzi Paolo, *La rosa bianca*, Ed. Paoline, Milano 1993.
- Gilbert Martin, *Auschwitz and the Allies*, ed. Michael Joseph and George Rainbird, Londra 1995.
- Giordani Igino, *Vita contro morte*, Mondadori, Milano 1956.
- Giordani Igino, *Pio XII un grande papa*, SEI, Torino 1961.
- Giovana Mario, *I Totalitarismi*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di Luigi Firpo, vol. VI, UTET, Torino 1979.
- Giovanni Paolo II, *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, 1978-1992, voll. I-XV.
- Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975.
- Gozzini Mario, «I figli di Abramo sono di nuovo fratelli», in «Jésus», novembre 1994.

- Graham Robert, «Voleva Hitler allontanare da Roma Pio XII?», in «La Civiltà Cattolica», 1972, vol. I.
- Graham Robert, *Il Vaticano e il nazismo*, Ed. Cinque Lune, Roma 1975.
- Graham Robert, «Il diritto di uccidere nel Terzo Reich- Preludio al genocidio», in «La Civiltà Cattolica», 1975, vol. I.
- Graham Robert, «Il piano straordinario di Hitler per distruggere la Chiesa», in «La Civiltà Cattolica», 1995, vol. I.
- Hackey Theodor E., *Anglo-Vatican Relations 1914-1939: Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, Boston 1972.
- Hilberg Raul, *La bureaucratie de la solution finale*, in *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Gallimard-Le Seuil, Paris 1985.
- Hilberg Raul, *The Destruction of the European Jews*, Holmes and Meier, New York-London 1985; ed. italiana (citata): *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, vol. 2.
- Hilberg Raul, *Carnefici Vittime Spettatori-La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano 1994.
- Hilckman A, «Il nazionalismo pericolo per la civiltà occidentale?», in «Antieuropa», settembre 1931.
- Hitler Adolf, *Mein Lieben*, Pegaso, Roma 1970.
- Hitler Adolf, *Conversazioni a tavola*, a cura di Henry Picker, Longanesi, Milano 1983.
- [162]
- Hoch M.T.-Dupuy B., *Les Églises devant le judaïsme. Documents officiels 1488-1978*, Ed. Cerf, Paris 1980.
- Hochhuth Rolf, *Der Stellvertreter*, Hamburg 1963, trad. *Il Vicario*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Hofer Walther, *Il Nazionalsocialismo. Documenti 1939-1945*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Holborn Hajo, *Storia della Germania moderna (1840-1945)* Rizzoli, Milano 1973.
- Holmes Derek, *The Papacy in the modern World*, London 1981.
- Kalimtgis Konstandinos- Goldman David- Steinberg Joffrey, *Droga S.p.a. - La guerra dell'oppio*, Logos, Roma 1980.
- Katunarich Sergio M., *Ebrei e cristiani*, LDC, Torino 1993.
- Katz Robert, *Morte a Roma*, Ed. Riuniti, Roma 1967.
- Kiedrowski Witold, «Auschwitz, l'ebreo e il cristiano», in «Avvenire», 3 settembre 1986.
- Klarsfeld Serge, *Vichy-Auschwitz*, Fayard, Paris 1983.
- Korszynski Franciszek, *Un vescovo polacco a Dachau*, Morcelliana, Brescia 1982.
- Kruscev Nikita, *Kruscev ricorda*, Sugar Ed., Milano 1970.
- I Protocolli dei Savi di Sion*, Ed. Civiltà, Brescia 1972.
- Jedin Hubert, *Storia della Chiesa* (vol. XII), Jaca Book, Milano 1975.
- Jospe Raphael, *Il significato di Gerusalemme nell'ebraismo*, in *Cristiani e Israele*, Primavera 1994.
- Jung Carlo Gustavo, *Wotan, Opere* (vol. X/1), Boringhieri, Torino 1985.
- Landucci Pier Carlo, «La vera carità verso il popolo ebraico», in «Renovatio», 3 (1982).
- Lapide Pinchas Emilio, *Three Popes and the Jews*, Souvenir Press, London 1967.
- Laqueur Walter, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1995.

- Lazare Bernard, *L'antisemitisme, son histoire et ses causes*, La Vieille Taupe, Paris 1981 (1^{ère} éd. 1934).
- Le Caron Henry, *Il piano di dominio mondiale*. Riconquista, Bologna 1985.
- Lehnert Pascalina, *Pio XII, il privilegio di servirlo*, Rusconi, Milano 1984.
- Leiber Roberto, «Pio XII e gli Ebrei di Roma - 1943/1944», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. I. [163]
- Lenhardt Pierre, *La terra d'Israele e i suoi significati per i cristiani*, Morcelliana, Brescia 1994.
- Lewy Günther, *I nazisti e la Chiesa*, Il Saggiatore, Milano 1965.
- Ludendorff Mathilde, *Deutscher Gottglaube*, Ed. Ludendorff Volkswarte-Verlag, Monaco 1933.
- Lugaro Piero, «Cinquant' anni fa le encicliche di Pio XI contro il nazismo e il comunismo», in «Avvenire», 19 marzo 1987.
- Maccarrone Michele, *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede*, Studium, Roma 1947.
- Malynski Emmanuel-de Poncins Leon, *La guerra occulta*, Arktos, Oggero Ed., Torino 1988 (1^{ère} ed. francese 1936).
- Mancini Italo, *Bonhoeffer*, Morcelliana, Brescia 1995.
- Marcora Carlo, *Storia dei Papi*, Ed. Enciclopediche, Milano 1974.
- Maritain Jacques, *Il mistero d'Israele*, Massimo, Milano 1992.
- Marrus Michael Robert, *L'olocausto nella storia*, Bologna 1994 (1 ed. americana 1987).
- Marsalek Hans-Hacker Kurt, *Breve storia del Campo di concentramento di Mauthausen*, Lagergemeinschaft Mauthausen, Wien s.d.
- Martina Giacomo, *La Chiesa nell' età dell'Assolutismo, del Liberalismo, del Totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1970.
- Martini Angelo, «La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la seconda guerra mondiale», in «La Civiltà Cattolica», 1961, vol. III.
- Martini Angelo, «Il Vicario, una tragedia cristiana?», in «La Civiltà Cattolica», 1963, vol. II.
- Martini Angelo, «La vera storia e il Vicario di Rolf Hochhuth», in «La Civiltà Cattolica», 1964, vol. II.
- Mastrolilli Paolo, «Polonia, aguzzini contro i nazi», in «Avvenire», 17 settembre 1995.
- Mattioli Vitaliano, «Gitta Sereny e Pio XII», in «Palestra del Clero», 10 (1976).
- Mattioli Vitaliano, «Il Leone di Münster», in «Palestra del Clero», 22 e 23 (1986).
- Mattogno Carlo, *Il Rapporto Gerstein- Anatomia di un falso*, Ed. Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985. [164]
- Mattogno Carlo, *Il mito dello sterminio ebraico*, Ed. Sentinella d'Italia, Monfalcone 1990.
- Mattogno Carlo, *La soluzione finale- Problemi e polemiche*, Ed. AR. s.a.s., Padova 1991.
- M.P.R., «Perché fu diffamato Pio XII», in «Il Tempo», 23 marzo 1982.
- Mayer Arno J., *Soluzione finale - Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1988.
- Mazor M. «Il y a trente ans: la Conference d'Evian», in «Le Monde Juif», aprile-giugno 1968.
- Mazzariol Ferruccio, «I mass media del '600 erano fatti da ebrei», in «Avvenire», 10 settembre 1983.

- Mazzini Giuseppe, *Piccola biblioteca famiglie israelitiche*, Trieste 1888.
- Medvedev Roy A., *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano 1977.
- Melodia Giovanni, *Non dimenticare Dachau*, Mursia, Milano 1993.
- Messineo Angelo, «La via dolorosa della Chiesa in Germania», in «La Civiltà Cattolica», 1937, vol. II.
- Messori Vittorio, *Pensare la Storia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992.
- Milosz Czeslaw, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano 1981.
- Modolo Gianfranco «I Warburg banchieri di un'epoca», in «La Repubblica», 16 ottobre 1987.
- Mondin Battista, *I grandi teologi del secolo ventesimo*, Borla, Torino 1969.
- Monelli Paolo, *Roma 1943*, Ed. Migliaresi, Roma 1945.
- Montanelli Indro- Cervi Mario, «Il silenzio di Pio XII protegge i perseguitati» in «Il Giornale», 23 agosto 1983.
- Nassi Enrico, *Pio XII*, Camunia, Milano 1992.
- Nenni Pietro, *Diari 1943-1956- Tempo di guerra fredda*, Sugarco, Milano 1981.
- Neudecker Reinhard, *Chiesa cattolica e Popolo ebraico*, in AA.VV., *Vaticano II - Bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962-1987*, Cittadella, Assisi 1987.
- Neuhausler Giovanni, *Kreuz und Hakenkreuz, Widerstand*, Monaco 1946.
- Neuhausler Giovanni, *Cosa avvenne a Dachau?*, Ed. Karmel Heilig Blut Dachau, Monaco 1970.
- [165]
- Neuhausler Giovanni, *Le Camp de Concentration de Dachau*, a cura del Comité International de Dachau, Monaco 1979.
- Nietzsche Friedrich, *Genealogia della morale* (1887); *L'Anticristo* (1888); *La volontà di potenza* (1900).
- Orano Paolo, *Gli ebrei in Italia*, Ed. Pinciana, Roma 1937.
- «L'Osservatore Romano della Domenica», (numero speciale monografico), 28 giugno 1964.
- Paolo VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, Poliglotta Vaticana, voll. I-XVI, 1963-78.
- Paoluzi Angelo, *I cavalli di Brandeburgo*, San Paolo, Milano 1994.
- Perrini Antonio, «Perché gli Alleati non intervennero per fermare il genocidio degli ebrei», in «Il Tempo», 29 ottobre 1981.
- Pettazoni Raffaele, «Il neopaganesimo germanico», in «Idea», 6 (1945).
- Picciotto Fargion Liliana, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991.
- Pio XI, *Discorsi*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano, voll. I-III, 1985.
- Pio XII, *Discorsi e Radiomessaggi*, Poliglotta Vaticana, voll. I-XXI, 1939-58.
- Piper Francesco, *Die Zahl der Opfer von Auschwitz*, Verlag Staatliches Museum in Oswiecim, 1933.
- Poliakov Leon, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955.
- Pressac Jean-Claude, *Les crématoires d'Auschwitz*, Ed. CNRS, Paris 1993; trad. *Le macchine dello sterminio*, Feltrinelli, Milano 1994.
- Preziosi Giovanni, *Giudaismo-Bolscevismo-Plutocrazia-Massoneria*, Ed. Hohenstaufen, Weiblingen 1941.

- Rapoport Louis, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, Milano 1991.
- Rappoport Angelo S., *Pioneers of the Russian revolution*, Stanley Paul, London 1918.
- Rassinier Paul, *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, Milano 1966.
- Rassinier Paul, *Le drame des Juifs européens*, La Vieille Taupe, Paris 1984.
- Ravage Marcus Elia, *Juifs et Catholiques*, Ed. Grousset, Paris 1929.
- [166]
- Rayment Tim, «Britain barred rescue plan for doomed Jews», in «Sunday Times», 8 maggio 1994.
- Reitlinger Gerald, *La soluzione finale- Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962.
- Remaud Michel, *Cristiani di fronte a Israele*, Morcelliana, Brescia 1985.
- Riccardi Andrea, *Pio XII*, Laterza, Bari 1994.
- Ricci Marina, «Deportate il papa, disse il Führer», in «30 Giorni», marzo 1989.
- Ricci Sin doni Paola, *Hannah Arendt*, Studium, Roma 1995.
- Riccioni Giuseppe, «In margine al razzismo», in «L'Avvenire d'Italia», 3 febbraio 1934.
- Richard Lionel, *Nazismo e cultura*, Garzanti, Milano 1982.
- Rintelen Enno von, *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des deutschen Militär-attache in Rom*, Tubinga-Stoccarda 1949.
- Rhodes Anthony, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Mursia, Milano 1973.
- Rosa Enrico, «La questione ebraica e l'antisemitismo nazionalsocialista», in «La Civiltà Cattolica», 1934, vol. IV.
- Sack John, *Occhio per occhio*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
- Salvatorelli Luigi, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino 1939.
- Schneider Burkhardt, *Pio XII-Pace, opera della giustizia*, Paoline, Roma 1984.
- Serafini Salvatore, «Un contabile ad Auschwitz», in «Avvenire», 8 ottobre 1994.
- Serafini Simona, «Il "libro nero" che Stalin censurò», in «Avvenire», 18 novembre 1995.
- Sestieri Lea - Cereti Giovanni, *Le chiese cristiane e l'ebraismo 1947-1982*, Casale Monferrato, Marietti 1983.
- Smolen Kazimierz, *Auschwitz 1940-1945*, Agencja Wydawnicza, Katowice 1979.
- Solzenicyn Alexander, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1978.
- Sombart Werner, *Les Juifs et la vie économique*, Paris 1923.
- Sorlin Pierre, *L'antisemitismo tedesco*, Mursia, Milano 1970.
- Souvarine Boris, *Stalin*, Adelphi, Milano 1973.
- [167]
- Spadolini Giovanni, «Il silenzio dei Lager», in «La Stampa», 18 febbraio 1994.
- Spadolini Giovanni, «Mai più l'inferno di Auschwitz», in «Il Messaggero», 27 gennaio 1994.
- Spinosa Antonio, «Inutilità delle parole», in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 maggio 1994.
- Stein Edith, *La scelta di Dio- Lettere 1917-1942*, Città Nuova, Roma 1973.

Sutton Antony, *Wall Street and the rise of Hitler*, London 1976.

Tallandier Jules, *Les origines secrètes du Bolchevisme*, Ed. Salluste, Paris 1930.

Tas Luciano, «Mosca: gli ebrei costituiscono una classe», in «Il Tempo», 7 agosto 1983.

Taufer Paolo, *Terza guerra mondiale: una realtà alle porte?*, Ed. Civiltà, Brescia 1986.

Taufer Paolo- Agnoli Carlo Alberto, *L'ascesa del nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Ed. Civiltà, Brescia 1988.

Teresia Renata de Spiritu Sancto, *Edith Stein*, Morcelliana, Brescia 1959.

Till Bastian, *Auschwitz e la menzogna su Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1995.

Tornielli Andrea, «Lo scomodo olocausto», in «30 Giorni», giugno 1994.

Tranfaglia Nicola, «Storia del nazismo», in «Storia Illustrata», novembre 1964.

Vicentin Paolo, «Prete morti a Dachau», in «Palestra del Clero», 15 novembre 1983..

Vitali Luca, «Auschwitz e i lager, le prove schiacciati», in «Avvenire», 26 ottobre 1995.

Volk Ludwig, *Das Reichkonkordat von 20 Juli 1933*, Magonza 1972.

Wellers George, *L'Etoile jaune à l'heure de Vichy. De Drancy à Auschwitz*, Fayard, Paris 1973.

Yahil Leni, *The Rescue of Danish Jewry*, Philadelphia 1969.

Zahn Gordon C., *I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler*, Le Monnier, Firenze 1965.

Zolli Eugenio, *Antisemitismo*, AVE, Roma 1945

INDICE DEI NOMI

- Abramo, 10, 34.
Agnoli Carlo Alberto, 150.
Alfieri Dino, 93.
Alleau Rene, 74.
Alsterdal Alvar, 37.
Angelozzi Gariboldi Giorgio, 105, 116, 118.
Arborio Mella di S. Elia Alberto, 104.
Arendt Hannah, 130, 150.
Artzi Itzhac, 148.
Attolico Bernardo, 103.
- Barbera Mario, 37, 75.
Barclay-Carter Barbara, 119.
Bares Nikolaus, 81.
Barlas Chiam, 106.
Barth Karl, 66.
Baudhuber J., 76.
Bauer Yeruda, 150.
Belihar Carlo, 117.
Bellizzi Marco, 119.
Bendiscioli Mario, 39, 73, 75, 77, 114, 115, 119.
Benedetto XIV, 33.
Benz Wolfgang, 59, 75.
Berdjaev Nicola, 35.
Bergmann Elmut, 42.
Berning Guillaume, 81.
Bertram Adolf, 75, 81, 94.
Bianco Gino, 116.
Bisegna Agostino, 38.
Bismarck Otto von, 41, 104.
Bleistein Roman, 77.
Boetto Pietro, 109 .
Bonhoeffer Dietrich, 65, 66.
Bonsirven Joseph, 21.
Bordiot Jacques, 150.
Borgoncini Duca Francesco, 106.
Bormann Martin, 104.
Bracher Karl Dietrich, 73.
Braham Randolph, 152.
Brand Joel, 145, 146.
Breitinger Hilarius, 58.
Breitman Richard, 149.
Burzio Giuseppe, 111, 119.
Bussoni Mario, 74.
- Cantoni Raffaele, 108, 118.
Cassulo Andrea, 107, 109, 111.
Casula Carlo Felice, 116.

Cavalli Fiorello, 119.
Cavicchioli Carlo, 116.
Cereti Giovanni, 119.
Cervi Mario, 118.
Chadwick Owen, 116.
Chamberlain Austin, 122.
Chamberlain Houston Steward, 96.
Chevalier Yves, 36, 74,150, 151.
Chevallier Jean-Jacques, 74.
Churchill Winston, 143, 146, 147, 152.
Ciano Galeazzo, 115.
Ciro il Grande, 15.

[170]

Coen Fausto, 76, 119.
Coen Massimo, 123.
Cohn Norman, 37.
Colombo Furio, 118.
Coston Henry, 151.
Crispi Francesco, 129.
Curtis Lionel, 123.

D'Arcourt R., 74.
D'Azeglio Massimo, 18,36.
De Benedetti Paolo, 36.
de Bourg d'Ire Maria Benedetto, 110.
De Felice Renzo, 118, 119.
de Gabineau J. A., 40.
de Jong Johann, 81.
Delassus Henry, 35.
Delp Alfred, 64.
DelumeauJean,75.
de Poncins Leon, 21, 36.
Deutscher Isaac, 31, 33, 37, 38.
De Vanna Ugo, 77.
de Villemarest Pierre Faillant, 150.
De Vries De Heekelingen Hermann,17,20,22,35,36,37.
di Robilant Andrea, 76.
Di Schino Maurizio, 120.
Disraeli Benjamin, 22, 36.
Donno Antonio, 150, 151.
Dopfner Julius, 69.
Duhring Karl Eugen, 41.
Dupuy B., 121.
Eden Anthony, 142.
Ehrefried Matthias, 94.
Eichmann Adolf, 29, 59, 130, 131, 133,137, 138, 140, 145.
Elichaj Jochanan, 120.
Epiphanius, 36.
Esposito Rosario, 114, 117, 118, 119.
EvolaJulius,73.

Fabro Nicola, 116.
Falcone Carlo, n.
Farkas Alessandra, 152.

Fattorini Emma, 115.
Faulhaber Michael, 82, 84, 114.
Faurisson Robert, 77.
Feltri Francesco Maria, 37, 75, 151.
Fichte Johann Gottlieb, 40, 73.
Fiore Ilario, 33, 38.
Firpo Luigi, 73.
Frank Anna, 68.
Friedlander Saul, 7.

Gasbarri Carlo, 117, 118.
Gasparri Pietro, 88.
Geninazzi Luigi, 35, n.
Gennari Mario, 74.
Gerlier Pierre, 81.
Ghezzi Paolo, n.
Gilbert Martin, 59, 76, 118, 141, 142.
Giordani Igino, 119.
Giovanni Paolo II, 11, 72, 79, 101.
Gitta Sereny, 7.
Goebbels Joseph, 136, 151.
Goldman David, 149.
Goring Hermann, 87, 141.
Gorki Massimo, 26.
Graf Galen August Clemens von, 47, 85-87.
Graham Robert, 75, 77, 114, 117.
Greiser Artur, 57, 58.
Grober Konrad, 81.

[171]

Gryzpan Herschell Feibel, 132.
Guénon René, 125.
Hacker Kurt, 76.
Hackey Theodor, 115.
Hartz Theodor, 65.
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 40.
Hershel Johnson, 123.
Herzl Theodor, 32.
Herzog Isaac, 108.
Hilberg Raul, 59, 76, 114-116, 118, 130, 133, 137, 138, 149-151.
Hilckmann A., 73, 74.
Himmeler Heinrich, 104, 129.
Hitler Adolf, 29, 32, 34, 39-49, 57, 65, 66, 71, 74, 79, 85, 89-91, 93, 95, 96, 123, 126, 128, 140, 143, 146, 148.
Hlond August, 96.
Hoch M. T., 119.
Hochhuth Rolf, 5, 7.
Hofer Walther, 76, 151.
Holborn Hajo, 28, 37.
Holmes Derek, 116.
Horthy Niclos, 144, 145.
Hoss Rodolph, 76.
Husserl Edmund, 65.

Jabotinsky Vladimir, 132.

Jedin Hubert, 74, 115, 116.
Jospe Raphael, 13,35.
Jung Carlo Gustavo, 43, 74.

Kalimtgis Konstandinos, 149, 150, 151.
Kaltenbrunner Ernest, 129.
Katz Robert, 7.
Kessel Albrecht von, 95, 98, 105 .
Kiedrowski Witold, 70, 77.
Klarsfeld Serge, 112, 119.
Kolbe Massimiliano, 64, 70.
Korszynski Franciszek, 64, 77.
Kozal Michele, 64.
Kruscev Nikita, 30, 37.

Lagarde Paul, 40.
Lammers Hans Heinrich, 87.
Landucci Pier Carlo, 34, 38.
Lapide Pinchas Emilio, 106, 118.
Laqueur Walter, 116, 122, 124, 126, 138,148-152.
Laras G., 14.
Lazare Bernard, 22, 35, 36.
Le Caron Henry, 36, 74.
Lehnert Pasqualina, 90, 115.
Leiber Roberto, 118, 129.
Lenhardt Pierre, 35.
Lenin, 21-24, 36.
Lettmann Reinhard, 114.
Levy Baruch, 20.
Levy Beryl Harold, 127, 150.
Lewy Günther, 7.
Lichtheim Richard, 135, 141.
Ludendorff Erich e Matilde, 42, 73.
Lugaro Piero, 115.
Lynd Robert, 127, 150.

Maccarrone Michele, 75, 115.
Maglione Luigi, 82, 95, 103, 106, 108,110, 112, 119.
Malynski Emmanuel, 37,161.
Mancini Italo, 77.
Manzini Raimondo, 117.
Marcora Carlo, 116-118.
MaritainJacques, 18,35,36,62,76.
Maritati Gianni, 78.
Marr Wilhelm, 28 .

[172]

Marrus Michael Robert, 59, 75, 76, 79, 114, 116, 139, 150-152.
Marsalek Hans, 76.
Martina Giacomo, 36,115.
Martini Angelo, 116-119, 151.
Marx Karl, 21.
Mastrolilli Paolo, 37.
Mattioli Vitaliano, 7, 116.
Mattogno Carlo, 77, 151, 152.

Mayer Arno, 37, 74, 76,151.
 Mayer Rupert, 64.
 Mazor M., 151.
 Mazzariol Ferruccio, 36.
 Mazzini Giuseppe, 18,35.
 Medvedev Roy, 30, 33, 37.
 Meir Golda, 118.
 Meir Lau, 120.
 Melchior Marcus, 100.
 Messineo Angelo, 74.
 Messori Vittorio, 151.
 Metzger Marx Josef, 63.
 Milosz Czeslaw, 7.
 Modolo Gianfranco, 150.
 Moltke Helmuth, 122.
 Mondin Battista, n.
 Monelli Paolo, 119.
 Montanelli Indro, 118.
 Morgenthau Henry, 143.
 Mussinghoff Heinrich, 114.
 Mutti Claudio, 25.

Nassi Enrico, 118.
 Natan N. Rose, 112.
 Nenni Pietro, 119.
 Neudecker Reinhard, 37.
 Neuhausler Giovanni, 76, 77, 102.
 Nicolson Harold, 122.
 Niemoller Martin, 66.
 Nietzsche Friedrich, 41, 49.

Orano Paolo, 149.
 Osborne D'Arcy Godolfin Francis, 106.
 Ozerov Lev, 152.

Paganuzzi Quirino, 102, 117.
 Palatucci Giovanni, 113.
 Paolo VI (Montini Giovanni Battista) 99,117.
 Papée Casimiro, 95.
 Papen Franz von, 89.
 Pendorf Robert, 130.
 Perrini Antonio, 149.
 Pettazoni Raffaele, 53,75.
 Picciotto Fargion Lilibiana, 61, 76, 119.
 Picker Henry, 45, 74.
 Pio XI (Ratti Achille), 53,88,90, 92.
 Pio XII (Pacelli Eugenio), 5,6,58, 64,67,72,80,85,88,90,92, 109, 121, 142.
 Piper Francesco, 60, 76.
 Poliakov Leon, 36, 116, 118, 119, 137, 138, 143, 151, 152.
 Pressac Jean-Claude, 60, 76, 77, 152.
 Preysing Konrad von, 94, 101.
 Preziosi Giovanni, 20, 36, 37, 150.
 Rademacher Franz, 140.
 Rappoport Louis, 36, 38.

- Rappoport Angelo, 37.
 Rassinier Paul, 59, 76, 77, 150.
 Rath Ernest von, 132.
 Ravage Marcus Elia, 23, 36.
 Rayment Tim, 152.
 Reitlinger Gerald, 59,76, 151.
 Remaud Michel, 76, n, 151.
- [173]
- Rhodes Anthony, 99, 115, 116, 118, 119.
 Ribbentrop Joachim von, 96, 139, 140, 143.
 Riccardi Andrea, 94, 116, 119.
 Ricci Marina, 117.
 Ricciotti Giuseppe, 75,114.
 Richard Lionel, 74.
 Riegner Gerhart, 148, 152.
 Rintelen Enno von, 104, 117.
 Roey Joseph Ernest von, 81.
 Roncalli Angelo Giuseppe, 106, 108, 110.
 Roosevelt Franklin Delano, 134, 135,147,151.
 Rosa Enrico, 74.
 Rosenberg Alfred, 29, 43, 47, 73, 81.
- Sack John,37.
 Safran Alexander, 107.
 Salvatorelli Luigi, 115.
 Sapieha Adam Stefano, 64, 102.
 Scavizzi Pirro, 93.
 Schacht Hjalmar, 131.
 Schiff Jacob, 23.
 Schlegel Friedrich von, 41.
 Schleicher August Kurt von, 41.
 Schneider Burkhardt, 115.
 Schroeder Kurt von, 129, 130.
 Schulte Karl, 81.
 Schumberg Hans Emil, 133.
 Serafini Salvatore, 76.
 Serafini Simona, 152.
 Sestieri Lea, 119.
 Silverman Sydney, 148.
 Sliwinski Krzystof, 72.
 Smolen Kazimierz, 76.
 Solzenicyn Alexander, 38.
 Sombart Werner, 35.
 Sompolinsky David, 124.
 Sorlin Pierre, 35, 37, 73.
 Sosthenes Behn, 129.
 Souvarine Boris, 33, 38.
 Spadolini Giovanni, 60, 67, 77.
 Spinosa Antony, 117.
 Stalin,24,30,31,33, 125, 126, 146, 152.
 Stein Edith, 65, 116, 166.
 Steinberg J., 149.
 Szeptycky Andrea, 103.

Tallandier Jules, 36.
Tardini Domenico, 64, 104.
Tas Luciano, 38, 149.
Tauer Paolo, 150.
Teresia Renata de Spiritu Sancto, 116.
Testa Gustavo, 106.
Till Bastian, 77.
Tisserant Eugenio, 98, 115.
Tornielli Andrea, 152.
Tranfaglia Nicola, 73, 116, 166.
Vagnozzi Egidio, 117.
Veil Simon, 60.
Vicentin Paolo, 77
Villa Luigi, 115.
Vitali Luca, 77.
Volk Ludwig, 115.
Wagner Richard, 40.
Waller George, 123, 149.
Weizsacker Ernest von, 95.
Weller Georges, 123, 149.
Welles Summer, 148.

[174]

Wise Stephen, 148.
Wisliceny Dieter, 29.
Wolff Karl, 104, 105.
Wurm Theophil, 66.
Wyman David, 147.

Yahil Leni, 149.

Zahn Gordon, 115.
Zevi Tullia, 72.
Zolli Eugenio, 73, 75.

INDICE GENERALE

Gli Ebrei e la Chiesa	1
1933-1945.....	1
INTRODUZIONE	3
I. GLI EBREI: POPOLO GRANDE E PERSEQUITATO.....	5
Vocazione d'Israele.....	5
Visione etnico-politica	8
Gli ebrei e i regimi totalitari.....	16
II. TUTTE LE VITTIME DI HITLER	22
La «Weltanschauung» hitleriana è razzista e anticristiana	22
Il grande persecutore	28
Il Carmelo della discordia	41
III. LA CHIESA CATTOLICA DI FRONTE AL NAZISMO.....	44
Gli interventi dottrinali della Chiesa	45
L'arcivescovo Paulhaber e l'Avvento 1933	46
Il «Leone» di Münster.....	48
Pio XI e la «Mit Brennender Sorge»	49
I «silenzi eloquenti e fruttuosi» di Pio XII.....	52
Gli interventi pratici della Chiesa per gli ebrei	63
IV. CHIARIFICAZIONI SULLE RESPONSABILITÀ (ossia: «la verità della storia»).....	68
Il «terribile segreto».....	68
Il ruolo svolto dagli ebrei	71
Il ruolo svolto dagli Alleati.....	74
CONCLUSIONE	86
BIBLIOGRAFIA.....	88
INDICE DEI NOMI.....	96
INDICE GENERALE.....	103